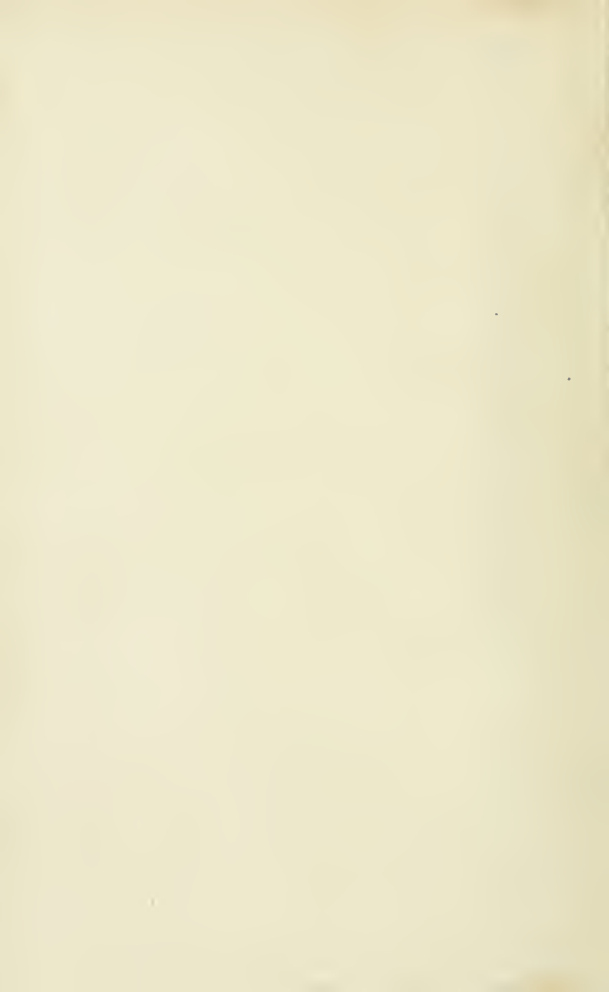




SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

—•••••—

Dispensa LXXXVII.

PREZZO L. 7. 50.

—•••••—

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

AVVERTENZA

La Dispensa LXXXVI che contiene la prefazione e note del *Romanzo di G. Da Prato*, si darà dopo la pubblicazione della Dispensa LXXXVIII.

L' EDITORE

1194

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI



Emilio Becc

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

Manoscritto, GIOVANNI [DA PRATO]

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

DI ALESSANDRO WESSELOFSKY

---124---

Volume Secondo

[Testo]

---124---

3357a

BOLOGNA

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE ROMAGNOLI

MDCCLXVII.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 128

Regia Tipografia

LIBRO I.

... tade a' suoi disciepoli
non lasciò che la pace e la caritate,
e lo insieme amarsi. Per la qual cosa
io, veggendo tanti divini comanda-
menti e conforti, mi sono nel tutto
fermo e disposto che questo dubio-
sissimo resto del trascorrimento di
mia etade alla santissima amicizia
tutto conservando, donare, parendo
non più hetamente potere (1) opera-
re: perchè, o santissimi e doleissimi
amici, o mio unico e sommo tesoro,
o mia ferma e sacra felicità! io en-
tro in quello . . . ssimo e alt . . .
picciol . . . ta . . . di . . .
chi . . . n . . .

(1) Il cod. *potete*

Seusimi ancora l'ardentissima voglia che continuamente mi sprona il idioma materno con ogni possa sapere esaltare e quello nobilitare, come che da tre corone fiorentine principalmente già nobilitato et esaltato si sia; le quali umilissimamente si seguo, non altrimenti ch'è dottissimi navicanti fecino né' loro viaggi pel segno del nostro polo. Seusimi ancora il sommo desiderio che 'l mio cuore continuamente m'incende di piacere a' miei insieme cittadini di tanta nobilissima patria, sacra et alma cittade; di quelli dico che anno nelle liberali arti auto dotrina, anzi alle cose della nostra santa republica con somma diligenza tutto il lor tempo tengono iustissimamente quella nella dolcissima libertade governare e salvare. Seusimi ancora lo innato piacere che continuo da mia puerizia infino nel presente die auto si òe d'essere, almeno in parte, non possendo nel tutto, grazioso alle gentili e onestissime

donne, legendo quelle parti della nostra materia che a loro più oneste (1) e graziose si fieno, pas . . . con lietissima vita

. . . . che in ozio alcuna volta in tedio spesso veggiamo. Io adunque pieno d'ardore seguirò il vostro disio, santissimi amici, confidandomi in quelli che l'umana natura, già depressa e tutta corrotta et in esilio eternale pel trasvalicamento del primo parente già per tanti secoli posta, ridusse in grazia per lo spargimento del suo santissimo sangue che sì caro e prezioso ci fue, che pel merito di quello grazia tanta ci à conceduta che per partecipazione sopra l'angelica natura gli uomini fare si possono iddii. Per la qual cosa lui invoco, lui solo adoro e umilmente lo priego che conceda grazia al mio piccolo ingegno che in sua laude possa voi contentare e piacere, sì che la mia ardentissima vo-

(1) Il cod. non legge che: *hon . . e .*

glia si dimostri con affetto a voi graziosa e benigna.

Parmi adunque nelle cose che voi da me recitate e scritte volete, o cordialissimi amici miei, con vostra pace certo ordine dovere servire; nel quale ordine nel tutto seguire non mi pare l'oratoria gravezza, la quale più e meglio alta si è a' constantissimi istorici che alla gioconda e lieta nostra materia; nè ancora in tutto la forma poetica, imperò che qui nè alla purissima commedia e turbata con lietissimo fine, nè alla eroica tragedia con termine e morte de' regi e dell' potenti regni, nè alla durissima satira con repressione *modesta* (sic) o acerba, è nostra forma o materia. Ma più tosto a me pare alcuna volta ricorrere all' una forma del dire et all' altra, quello recitando ovvero scrivendo, che noi già diciamo e ragioniamo, per fuggire il tanto nimico del nostro intelletto e ingegno e comunemente averso a ogni virtude et mar-

cido ozio, nel tempo nel quale, ora con una lietissima disputazione, ora con probema utile e piacevole, ora con una legiadriissima causa dectamando, ora con ornatissima poetica fizione lietamente quello passavamo. Il perche, se alcuna volta noi uscendo delle gravi cose, e alcuna lieta e gioconda e piena di festa diremo, come per lo tempo adivenire potrae, non fia senza alcuna espressa utilidade, ricreando l'animo nostro non altrimenti che apresso gli Etiopi sotto l'ardente sole faccia i dolceissimi e freschi giulebbi. Omai adunque cominceremo, e prima con poetico costume, bene che con piedi stretti e regolati sotto il tempo con forme e siliabe adequate non canti onori, come la sonora e diva Caliope al suo delfico Appollo colla santa sua lira lietamente aparechiare si suole; ma noi il forte con prosa soluta in onore delle muse, e particolarmente la divina Talia invocando e pregando, che conforto mi sia alla nostra eletta

materia e prieghi e induchi le sue sorelle divine colla delfica deitade, colla galeata e clipeata Minerva che tutte insieme oprino, che felicemente proceda il mio dire.

Cominciando col nostro navilio, da piacevolissimi zeffiri mosso verso la plaga orientale, navicando l' altissimo pelago ab antico Tusco nomato, a mano manca lasciando insieme e dietro per lunghissimo tratto l' isole Baleari con Corsica e Sardinia, già tanto e non meno alli Romani come a' Cartaginesi care e moleste, et lo solfureo e isfavillante Emna, già per le faville alle istelle vedute chiaro conobbi che quivi la mirabil fucina del zoppo Vulcano vedere si potea; e con non poca anzi con molta ammirazione per ogni lito la mirabil Trinaeria rimirava; e meco istesso pensando l' alta e terribile pugna verso li dii de' figliuoli della terra, considerava ancora il fonte Aretusa, più tosto all' opinione de' mortali miracolosa e incredibile cosa che naturale: imperò che

non con piccola maraviglia si vede per sotterranei meati il fiume Alfeo, passando il lungo tratto della terra di Grecia e sotto mare Adriano, il mare di sopra che golfo di Vinigia nella età nostra diciamo, con segni chiari e espressi l'acqua di quello polare et esundare. Considerava generalmente le varie mozioni e spesse novitadi di tutta Sicilia; sì per li secchi e caldi vapori, misti colli freddi et umidi esalando, molte e molle terremoti terribili per lo tempo in quelli si vede, come per altre: mirabil è cosa non che a dirle, ma quelle pensare; dove la poetica e ornatissima fizione, filosofica, morale e naturale per li figliuoli della terra retrusi sotto i tre promontorii quelli dibattendo e scotendo ci dimostra e insegna lucidissimamente. Vedeva e ancora considerava l'antichissima Seracusa, aula dilettevole e graziosa alla copia antichissima de' tiranni; insieme con Cattania spesso minacciata delle furiosissime fiamme del

troncato Peloro, insieme co' Messina
 fra i muglii et rotte, anzi traverse,
 contradie e terribili onde di Scilla
 e Cariddi. Rimirava da poi lo italico
 lito, dove l'antico e tanto già ricco
 e ornato Cotrone cenere m'aparìa:
 et più oltre, ispinto da felicissimi
 venti, le vetuste torri del famoso
 Taranto potea rimirare: e così final-
 mente il gran seno Ilirico colla già
 desolata Grecia, a man sinistra acqui-
 stando e costeggiando, colle sue isole
 graziose avea a me dietro lasciato.
 Et veduto in mezzo dello ampissimo
 mare gli alti monti aparire, prestis-
 simamente giudicai e conobbi essere
 pervenuto alla graziosissima terra di
 Creti; e già, gli antichissimi porti
 considerati e veduti, in sul lito di
 quella mi seesi e riguardando dicea:
 « O vetustissima antichitade, o quasi
 principale regola al politico vivere,
 o principio e norma della religione
 dell' innumerabili addi! Or non fu
 qui Saturno dal suo figliuolo cacciato
 del regno, et in Latio si nascose,

parte notabilissima d' Italia (1), donde il nome si prese; e qui la prima agricoltura a' rozzi abitanti mostròe? Or non fu quivi l' ampia e innumerevole genealogia delli idii? » Io rimirava gli amplissimi tempi già dedicati al grandissimo Giove; mirava lo irremeabile laberinto, con innumerevoli porti dal grande Dedalo fabricato e ordinato, essere già cenere divenuto, e a pena il nome solo rimaso sì v' era. O falsa oppenione de' mortali, che in cosa corruttibile et mortale vuoi l' eterno fermare! Ogni cosa al fine vola e trapassa, et sol la virtù etterna si giudica al vero. Che giova adunque alzare al cielo le superbissime torri, magnifici e ampi palazzi colle regali aule di preziosissimi marmi ornate nella istolta oppenione de' mortali volere edificare per fama eterna seguire? Dè, or ben

(1) Nel testo era anticamente: *di Toscana*; ma poi cancellato e scrittovi invece dalla stessa mano: *d' Italia*.

pensiamo e esaminiamo i superbi e quasi indisolubili edifici di Babilonia, colli orti in sulle colonne al ciel fatti e fabricati, colli diputati luoghi allo abundantissimo fiume (1) atti e formati che nessuna esundazione di quello guastare nè esundare potea i luoghi della miracolosa cittadè; dove nel presente secolo nulla altro che deserto stimare si puote. Che diremo de' richissimi e preziosissimi orti d' Asuero, della magnificenza di Dario, del famoso tempio *in Esando* (2) della casta Diana? Che dello inestimabile e incomprensibile laberinto d' Egitto insieme colle molte pirramide che, come che alcuno vestigio ne sia, cenere tutte convengono venire? Dè, lasciamo omai la tanto vetusta e peregrina memoria, e un poco vegnamo alla nostra nota

1) Nel testo: *fiume del fume*; forse *fiume d' Elfrate*, cangiata la u di Eufrate in l, come altre volte nel nostro cod. stesso

2) *Lefeso?*

latina. Dove sono i teatri colla casa amplissima del gran Pompeo? dove le dilizie colli innumerabili luoghi allo uso dell' uomeni di Locullo? dove gli artificiosi orti d' Ortensio? dove le infinite istatue e memorie colli archi innumerabili de' trionfi dalla romana R. p. costituiti e ordinati? dove i palazzi lussuriosi colli orti richissimi, colle mirabili logge, dove tutto il moto del cielo vedere si potea, co' preziosissimi unguenti dello isfrenato e scelerato Nerone? dove i laghi ne' quali non altrimenti che delle biade ovvero semente si faceva per industria seminando così de' varii e strani pesci quivi faceva, colle reti d' oro e porpuree in sua lussuria pescando, e nella tanto scelerata vita volea per iddio per tutto lo 'mperio romano essere adorato e la statua sua per ogni tempio ordinata e posta? Che giovò allo iscelerato Gaio Galicola non solamente i suoi orti riempiere di sculture ma tutta Italia, comandando per suo editto quante ne fos-

sono nello imperio romano fossero a Roma recate? et non senza isconcio et ispendio grandissimo de' viventi in fastidio ne riempiette, infine vogliendo cavare dello ornatissimo tempio d' Olimpo, per tanta reverenzia di religione reverito e temuto, la statua del grandissimo Giove fatta e formata per le mani e ingegno del mirabile Fidia? lo non voglio molto narrare, chè potrei in lunghezza tediosa troppo venire. A noi essere maraviglia non dee vedere queste cose perire, imperò che, se bene l' artificiosa e poetica lizione di Saturno pensiamo, tutto per certissimo aremo. Dicono adunque, Saturno avere àiti infiniti figliuoli e tutti divorati essere istati da lui; solamente quatro esserne iscampati, *ribugliandoli*, cioè fu Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. Il quale Saturno, il senso poetico lucidando, nullo altro significa che lo Evo o veramente l' eternità, più chiaro dicendo: i più figlinoli s' intende da lui divorati

per ogni opera di materia dal circolo della luna in giù fatta e formata in tempo e sottoposta a quello; perchè è corruttibile e mortale. Solamente i quatro sono quelli che non sono da lui divorati, ciò sono i quatro elementi, fuoco per Giove, Giunone per l'aria, Nettuno per l'aqua, Plutone per la terra. Che diremo adunque, o mortali ingannati da sì ispessa e notissima ignoranza? Per la qual cosa, veduto tanta antichissima terra, tanto coltivata e abitata ià molti e infiniti secoli e per gloria già nominata e detta *Centopula* (1), che il vocabolo ci dimostra e significa che da cento oppida fosse ornata et esaltata (oppido intendersi dee secondo la propria etimologia, cioè *muro opposto*, come sono le fortissime per muro e per torri alli abitanti munite grossissime castella e cittadi) esaminisi quante nel presente die son quelle che ornino la tanto disolata e diserta Creta. Non credette Saturno col suo

(1) Hecatompyla.

agutissimo ingegno ; non credette love col suo piacevole regimento e colle ricchezze della sua sorella e sposa Giunone ; non credette Minos colle giuste sue leggi che tanta terra, sì abile , piacevole , ubertosa e perfettissima in tutte cose alla umana generazione , che in sì picciolo tempo mai avvenire potesse tanto devastata e diserta , e che il nome d' uno piccolissimo oppido la loro Centopula Candia si nominasse.

Omai adunque ritorneremo al picciol nostro navilio, e soleando dove Eolo co' suoi prosperosissimi venti felicemente vorrà, et, così fatto, alzando le vele e in me istesso pensando l'opere de' mortali, e mosso per dolcezza d' umanità a grandissima compassione, quasi tutto attonito istava. Prestissimamente dopo alquanto silenzio io senti' uno repentino parlare che così mi dicea : « Che pensi ? perchè le tue forze tieni tanto adormentate e perdute ? non sai tu dove tu se' ? non conosci tuo

viaggio? Destati omai e isviluppa da te ogni negligenza ch'a te impedisse l'andata senza preveduto fine. Vuoi tu trascorrere questo mare come uomo insensato voluttuoso e stolto? Il tempo trapassa: batti omai i tuoi remi con acorta ventura e filiceamente segui il viaggio, chè omai chiaro essere ti dee mai più non potere questo correre o solcare. Non ài tu dal morale fonte latino tutte le cose essere d'altrui, e solamente di noi essere il tempo? » Non altrimenti allora che l'uomo da uno fortissimo sonno per pericoloso avvenimento rotto e rimosso e riguardato qual fosse lo scampo, io il simile feci, li occhi volgendo per vedere chi sì utilissimamente parlato m'avea, e tutto solo nel mio piccolo legno al timone mi trovai; e pieno di meraviglia, non vegendo alcuno, infra me istesso dicea: « Or come puote essere questo? io pure udi', io intesi, io pure esaminò lo 'ntelletto della udita parola ». E' prestis-

simamente nel mio immaginare mi venne l'opinione del parlare per molti del tempio (1) sacro di Socrate, quando più e più volte alli amici dicea, secondo la doleissima eloquenzia di Platone, che lo iddio suo comandato gli avea; lo quale, secondo che vuole il platonico Apuleio, s'intende per la sua aerea podestade. Ma lasciamo istare a' gentili le loro deitadi, e ricorriamo al vivissimo fonte anzi amplissimo mare d'ogni vera e ferma sapienzia e veritade, sacra santa Romana ecclesia. Vuole nel vero la immacolata e sincera fede di quella a tutti li uomini (2) essere dato particolarmente uno angelo, confermato in grazia a guardia et a consiglio, e uno pessimo ad esercizio; i quali angeli gli antichi gentili demon chiamavano, che tanto ci suona quanto sapiente (3): la quale

(1) Forse dovrebbe leggerst *genio*, come più tardi nel testo stesso *e genio*.

(2) Il cod. *l' uomo*.

(3) *δαίμονες, δαίμονες*.

dottrina in buona parte è dal divino Platone detta et narrata. Per la qual cosa io prestissimo mi riebbi, infra me dicea: « O mia beatissima guardia, a che mi consigli? dove mi guidi? Io ti priego per quello sommo opifice che sì nobile ti creò e a me diede, che tu meco, come poco inanzi facesti, che mi parli, consigli et guidi. » Apena per me ispirate le dette parole, senti' nel profondo del mio intelletto così sinceramente per lui a me rispondere e parlare: « Perchè io conosco la tua inclinazione conceduta dal primo motore e per alta virtude de' celestiali corpi et moti, io t'ò apparecchiato -il presente navilio; e non temer, chè, se lietamente segui tua istella, tu a glorioso porto verrai; et confortati et esalta, chè con buona felicitade teco continuo istarò. Noi di corto vedremo la famosa isola Rodiana, già per tanti secoli fu del bellicoso, e al postutto d'ogni altro esercizio marino più c'altra dottissima e chiara,

e si ancora d'oratoria facultade per alcuno tempo fiorita » E così dicendo con secondo et ottimo vento quivi giugnemo, ove nel presente di da santissima religione è sacrata e dedicata nel nome del vero preconio dello agnello di Dio, primo inventore del santo battesimo, Giovanni Batista. Et, tutto per dolcezza dello vero ardore commosso, sommamente al nostro unico iddio singolarissime grazie feci; et più oltre dalla continua compagnia confortato, da prosperosissimi venti sospinto, l'antico Cipro già tutto vedea: perchè non senza grandissimo piacere alla mia fidata scorta si dissi: « È questo quel luogo dove l'antichissime storie ci dicono Venere esserne istata Reina, e che qui co' suoi figliuoli tanto ebbe di valore e di possa? » Aulà certissima e ferma credenza di quanto domandava così essere istato, senza mezzo alcuno velocissimamente il misterio poetico sotto il legiadro velame a considerare comminciai perchè,

Venere sendo reina di Cipri, il nome suo far per l'ordine (1) appropriato al benigno pianeta della terza ispera? perchè figliuola di Giove? perchè madre di Cupido, nato in adulterio di Marte? perchè dal nostro divino mantovano detta è madre di Enea? e perchè e come di Giunone nemica per la cagione de' Troiani? et perchè ultimamente fu eletta più tosto e posta Cipriana che (2) in altro luogo? E questo in parte veduto, tanto di dolcezza ne presi, che troppo sarei avaro se con voi, o santissimi amici miei, in qualche parte io non partecipassi la dolce e piacevole detta materia. Venere adunque detta è reina di Cipri perchè realissimamente ne fu, e bellissima piacevole nel suo reggere e sì graziosa a' suoi, che quasi per uomo più essere (3) si potrebbe; tenendo in tanta festa e continui sol-

(1) Il cod. *l'or...*

(2) Il *che* manca nel cod

3) Manca forse: *non*

lazzi i suoi sottoposti, che parve loro fuori d'ogni uso. Il perchè morta, parendo loro cosa mai più non veduta, e considerato il corpo del pianeta della terza sfera infondere ne' mortali per suo potere tale condizione, se da altri impedita non fosse, e la bellezza di quello, e creduto larghissimamente che l'anime alle stelle tornassino, nominarono sì per la condizione come per la bellezza quello terzo pianeta Venere, sì che e' trasse il nome da lei e non ella dal benigno pianeta. — Figliuola di Giove detta si è, imperò che Giove benigno pianeta à per sua influenza ne' mortali a lui inclinati la somma e sincera magnificenza infondere; e perchè della magnificenza nasce ogni quieto e dolce piacere, però artificiosamente lei discesa di Giove dissono e finsono. — (1) Madre di Cu-

(1) A questo luogo è in margine una nota di mano posteriore, ma vicina al tempo in che l'autore scriveva, la quale dice: « qui a perpetuare quel ch'è amore ».

pido generato da Marte adultero è detta, però che, quando Marte con Venere si congiunge, secondo l'autorità metamatica, nasce uno effetto di piacere et battaglia. Pensa adunque Cupido niun'altra cosa essere, che uno desiderio fuori d'ogni modestia ma mescolato con varie e nuove battaglie, come ispressamente vedere si puote nelli innamorati per tale condizione: i quali apertissimamente dimostrano le moleste gelosie, i continui stimuli, i crucci colle mescolate paci, i pianti e doglie e lamenti coi risi piacevoli e gioiosi, le mortali guerre colle paci repentine e liete. Le quali condizioni assai di legiero si vede in uomo Martista, come che tale ora non con tanto furore ma con più astuzia e malizia ispeso vedere si puote in queffi di Saturno. — Vegnamo omai a vedere e quello, che per lo ingegno divino del nostro Mantovano, quando madre fè Venere d'Enea, volle intendere e mostrare. Seguendo nostra materia diremo: Virgi-

lio, come detto è, volle nel suo divino poema l'uomo perfetto per Enea mostrare; e, come chiaro appare, lui mostra in ogni virtù fermo istare e mantenersi, quantunque isvarie (1) passioni e strani casi la nimica Iunone li aparechiasse; e così in dolcezza e pazienza esere stato dotato, sempre procedendo colli suoi compagni co' lieta e dolceissima umanitate, co' minori e sudditi con buona e lieta clemenzia, che al pianeta di Venere per influenza s'apropria colla mezzanità del Giove. La quale umanitate e clemenzia è utilissima molto e laudabile alla vita politica principalmente, per la quale cosa a lui la fa madre, non potendo più pienamente nè più stretta cosa a lui dire che quella. — Nimica di Iunone intender doviamo: Giunone detta è secondo l'errore gentilizio ab antico iddea delle ricchezze e de' regni, (2) chè l'una cosa e l'altra

(1) Il cod. *in varie*.

(2) V. Boccaccio, *De Genealogia Deor.* lib. VIII: « *eam praeterea regnorum atque divitiarum faciunt deam* ».

per mezzo dell'aere principalmente s'aquistano et ànno; il perchè ancora dell'aere è detta reina. Ora vedere si dee come queste cose sono nimiche dell'uomo a venire a somma virtude e volere Lavina per legittima donna avere e per conseguente lo imperio in eterno durabile aquistare, come per Enea essere fatto si eriede. Nè una cosa più chiara si vede aversa a nostra salute, che è la inordinata concupiscenza delle ricchezze mondane colle pericolose et tremole signorie; chè per quelle aquistare veduto sì s'è molti e molti valorosi e altissimi intelletti essere di loro virtuti iscurati e non avere aiuto per donna Lavina, la quale per la somma virtù con laudabile fama s'intende; di che poi nasce lo imperio immortale quella avere, perchè gli uomini per partecipazione divengono iddii, per le somme virtù operando. — Resta omai solamente dell'ultimo un poco volerne per lo tempo vedere, chè altra volta più la-

tamente sarà del dire luogo. Puosono adunque con grande misterio, per dar luogo alla favola tanto artificiosa, Venere Cipriana. Per la qual cosa adunque con buona avvertenza pensare ci conviene: sicome i Greci l'uomo piccolo mondo chiamaro per uno vocabolo che quello importa, cioè micocosimo (1), parendo in similitudine chiara et espressa l'uno essere assai conforme all'altro; et sicome noi veggiamo la vita essere principalmente nel cuore, il qual cuore insieme col fegato è fontana del sangue che per le vene vita porge per tutto, perchè amore quindi come da vita à origine e principio; così adunque, seguitando l'arte la mirabile natura è detto in Cipro quasi cuore di tutta la terra abitata e qui origine della leggiadrissima iddea e del suo Cupido et amore. Mostrasi per lo sito suo quanto diciamo; imperò che per la plaga orientale prima sì vicina

(1) Così traduce il *μικροκοσμος* de' greci

Siria, dappoi dopo altre provincie la graziosa e richissima Persia chiusa da Caspio scitico e Caucaso, altissimi monti da parte del nostro freddissimo polo; inverso la grande India e mirabile e aliena al nostro politico vivere passando il fiume Indo, donde è detta, insieme collo innavicabile Gange, lasciando Arabia e Media di dietro sempre a man destra, dalla parte che il sole tanto isfavilla riguarda il lussuoso Egitto, i Fenici prima delle lettere inventori, Tebaida tanto ricca e ornata di mille aule regie; e verso ponente, coll'arsa Libia, piena di tanti ispaventevoli mostri, col miracoloso Nilo pasando per l'Etiopia infino all'istremi Garamanti di lungha..... apa per che non meraviglia de' famosi deserti; dalla parte di settentrione riguarda l'Asia minore verso l'Ermenia col Caspio mare, e Ponto con grande fiume del Tanai e paludi Meotidi, con Gotia e Datia e Svevia, Pannonia collo sopito Danubio, per lungo

tratto passando verso Ischia, di sotto e di sopra da moltissime e varie generazioni fiere e bellicose abitata, la quale ne' nostri dì Tarteria nominata si è; verso il nostro ponente, per lunghissimo tratto dal lito d'Europa, Grecia, Italia, Ispagna, con tutta la Gallia infino a' liti Britanici, con grandi e innumerabili popoli d'Alamania insieme colla grande isola e richissima Anglia nell'oceano sita, già per molti creduta a terra ferma congiunta. Dal libico lito le minori Sirte e maggiori colla desolata Cartagine, Mauritania, Getulia e Numidia infino nello istretto do' sono i due promontorii di Calpe e Che... (1), in favoleggiati dal grande Ercole essere troncati e divisi, dove i suoi segni dell'aspettabili colonne puose e seguì; la quale favola in maggiore parte storia si crede, però che per storie di chiaro altore abbiamo, come

(1) Così il cod. mettendo i punti come nel nostro testo. Si deve leggere *Abila*.

Ercole in ponente con non piccolo esercito andò domando ogni noto tiranno, e così terminò e notificò a' mortali, che più avanti terra ferma non era; da poi passato per li liti d'Affrica, dove molta di sua gente lasciò secondo l'antiche libiche istorie, dalle quali molti popoli dinominati ne sono secondo il verissimo istorico Crispo Sallustio Raguardiamo adunque il fitto e favoloso: vogliono per Ercole l'uomo magnanimo et forte mostrare: doma i tiranni che sono in ponente, ciò sono i moti della potenza dell'anima irascibile et concupiscibile: divide i liti e partì li altissimi monti; la qual cosa ci mostra come l'uomo prudente e magnanimo con buono prevedimento divide le diverse condizioni e sepera i costumi aversi con abilità de' mortali. Veduto adunque la condizione delli italici e delli spagnoli non molto conforme a' Libici e a' Mauritani, dividendo lo esercito suo per colonie, pose i più conformi

ne' luoghi ch'elli intese e seppe, e così prudentemente l'esercito suo divise; perchè è dato luogo alla favola, che i colli divise e termini puose. E questo per lo tempo si basti.

Ritornando a prima nostra materia: come Cipro bene e legiadrisimamente e con gran misterio, sendo quasi mezzo alla terra abitata, è posto in luogo di cuore al magiore mondo (1), dove non meglio alloggiare si puole il primo sito e onoranza d'amore, sendo nel mezzo del pelago non altrimenti che 'l cuore si sia nel lago del sangue: et sì ancora diede luogo al falso credere della falsa religione de' gentili, che quello luogo e sito o per antichissimo uso o per soggetto e sottoposto luogo sì abile alle infusioni de' corpi celesti al lusoriosissimamente vivere tanta conformitade (2),

(1) Magiore mondo è il macrocosmo, per opposizione al microcosmo (v. p. 24).

(2) Forse manca: *se ha?*

che di rado , anzi rarissimo si vide abitanti altro che alle vezzeuse lussurie darsi o seguire , sendo anticamente sì abitata che per certo grande meraviglia si èe. Considerato adunque col mio eogenio (1) mi giovò gli amorosi liti tutti vedere ; e scieso rimirava i tempi ricchissimi e in ogni legiadria magnifici, e li alti e li superbi teatri colle altissime torri, e le aule regie lussoriose e vezzeuse. Mirava i dilettevoli orti con innumerevoli e preziosissimi frutti, colle fresche e chiare fontane, con mille rivoli pesci notate (2). Chi potrebbe udire, scrivere o immaginare la grandissima quantità de' preziosissimi zuccheri colli varii colori fra infinite rose gigli e viole, che, dove or qua or là mi volgea, fralle verdissime e rugiadoso fronde mille isfavillanti ispiriti ridendo sollazando e fugendo vedere mi pareva? Quivi

(1) Genio : v. p. 16

(2) Ms: *notate*

una aura suavissima preegna di soavissimi odori, recreando con una inestimabile dolcezza gli affannati miei spiriti, ispirare si sentia; e quando più l'ardentissimo raggio del principe delle stelle isfavilla, una sì dolce armonia (1) in fra le fresche ombre da infiniti varii e fronzutissimi mai con mille uccelletti, con copia grande di suoni cantando, non senza grande parte di beatitudine da me si sentia, con mille rugelletti mormorando; e la fresca gramigna colle minute erbette e i varii e ridentissimi fiori de' giocondissimi prati (2) tutti ruggiadosi facieno. Quivi animaletti graziosi e piacevoli sollazzando grande piacere al più e più rimirare sommanente porgieno; per la qual cosa essere non istimava altrove che nella più bella e ricca parte del cielo; et quasi tutto inebriato di dolcezza, rimirando l'ornatissime loggie, i fre-

(1) Ermonia; come gli Ermeni, Ermania — (Armenia).

(2) Ms *pater*

schì chiostri e cortili colle tende ricchissime e porpuree per li raggi del sole rompere e templare, con mille colonne marmoree che più l'occhio mio pascere non potea. (1) Così in compagnia della fidata mia guardia tutto astratto dicea: « O quanto bene e generosissimamente i divini poeti tanto vezzoso luogo a Venere appropriaro ». Et più avanti passando io mi trovai in uno amplissimo e mirabil teatro, atto e vezzosissimamente fabricato più tosto a giuochi dilettevoli lascivi che alle laboriose palestre o a fieri e animosi giuochi di Marte. Questo teatro alto alle stelle, con infiniti ricettacoli marmorii e lussoriosissimi, dove ornati erano di innumerabili vaselli di finissimo alabaastro fatti, formati di preziosi lapilli et isvariati con infinite orientali margherite, pieni e abbondanti di preziosissimi e odorosi unguenti a ogni recreazione (2) delli affannati spiriti

(1) Il cod. *p...*

(2) Il cod. *recreatione*.

de' viventi appropriati e utili e piacevoli. Dove nel mezzo di quello era edificato uno mirabile fonte, di cui la forma ridire nuovo piacere ne 'nduce. Era adunque la sua circonferenza in convenevole et in ampio ispazio, salendo per tre leggiadrissimi gradi di finissimo alabastro, dove seguitavan le prime isponde in otto faccie, dentro e di fuori ornate di molti e preziosi lapilli con mirabili iscolture che quelle mirare dubitare facevano, se da natura o da arte produtte si possono; dentro abbondante continuamente d'aqua chiara e purissima, dove si dimostra uno aspetto del cielo tanto limpido e chiaro che più immaginare non si puote. Per la qual cosa tuto lieto e gioioso sommo conforto prendea, vegendo ancora nel centro di quello una colonna d'uno verdissimo e fine ismeraldo, traendo forma dalle otto misuratissime faccie, con uno ornatissimo capitello di varie e leggiadrissime foglia in molta ricchezza formato. In sul quale uno

vaso ampissimo di fino oro soprastava, del quale il mezzo tenea, sopra una leggiadrissima basa d'uno orientale zaffiro, la leggiadrissima forma di Venere Cipriana, tutta isculata d'uno ardente rubino, sì gaia e tanto vaga e bella che maraviglia grandissima a chi la vede ella induce. Mai di certo aparechiò natura o arte più lieta cosa nè vaga; Fidia, il mirabile scultore, il dotto Poliereto e gli altri che più valore ebbon dell'arte ne sarienno e rimarierno iscornati. Dove sopra otto colonne uno labernacolo sopra lei soprastava con otto leoni sopra di lor capitelli, sì propi d'oro chiarissimo et fine ch'è maraviglia a pensare; i quali aqua abundantissima nel vaso ricchissimo versano con uno mormorio tanto leggiadro, che genera dolceissima ermonia nello animo delli udenti. Sopra il tabernacolo in otto faccie et intorno era mirabile arte di leggiadria della dotta architettura con ornamenti sculli di diversi e varii animali: eravi di candidis-

sime perle purissime colombe et quasi in ornamento per tutto graziosi ucelli e alla iddea dedicati. Finalmente di sopra al tutto chiaro vedere si potea Cupido nelle isprendenti fiamme, le quali propie aparere facea uno chiaro et ardente rubino, di che formate con molta arte apparieno. Era in sua forma tutto nudo e alato collo arco et abbondante suo turcasso di dorati istrali; coronato di bianche rose e vermiglie, tutto ridente agli nomini si mostrava. Per la qual cosa io troppo riprendo chi è di sì gelato e lapideo cuore che non vogli un poco almeno di tal dolcezza gustare. Dè! pensate adunque il ministero (1) antico poetico dove il colombo a Venere davano e dedicavano colle odorissime rose! Altro la reverenda e poetica lizione non intende che per la purità senza alcuna malizia per l'uomo e..... il co-

(1) Per *mistero*, come altre volte nel codice.

lombo purissimo e senza fiele Le rose olorosissime co' legiadri e varii colori altro a noi non dimostra, se non che l' uomini ischiettamente veneratei per influenza del benigno pianeta prendono sommo piacere in olorosissime cose e singolarmente ne' varii fiori, come primieramente nelle olorosissime rose. Et ancora i colori varii ci dimostra lo splendiente (1) vestire, alli quali in piacere sommo si èe.

Dappoi seguitando per le magnifiche e ornatissime logie, che dopo alquanti amplissimi gradi intorno assai competentemente levate pienamente vedere si potieno, dove infiniti spettacoli e scenici ginocchi fatti e rappresentati già furo, de' quali per grandissima parte nelle parete di quelle con ricchi preziosi e varii colori in pittura mirabile si vedieno, quivi tutte le dilizie di Babillonia, di Media e di Persia ultimatamente chiare aparieno; et fiso

(1) Cod. *spendiente*.

ben riguardando dopo la mirabile et magnanima Simiramis alcuna volta, lasciate l'armi e li eserciti copiosi e fieri, nelle delicatezze sollazzare si vedea con dilettevoli e infiniti giuochi e sollazzi, sì che là innumerabile numero de' cittadini Babillonici lieti e giocondi in infinite delizie tenea. Poi più oltra bene e fiso mirando dopo molti regi in lor pompe e delizie nel marcido ozio fra mille lussurie chiaro conobbi el tanto effeminato Sardanapallo intorniato da mille ornate e isfacciate sue concubine, dove e solo col sesso virile più fragile e debile femmina a me apareva che quante intorno da lui in lussuria ornate vedensi. Eravi suoni e canti infiniti, colli innumerabili vaselli d'oro e di preziosissime prieta lavorati e formati, pieni di mirabili, varii, richissimi e olorosissimi unguenti, con molte e molte, anzi infinite, opere di preziosa porpore e bisso. Quivi le camere le reali aule tanto varie e richissimamente ornate, che isfa-

viliare paria il paradiso scintillando, dunque l'occhio riguarda: rubini, perle, zaffiri, balasei, diamanti e topazii, che a gara paria che ogni parete e pavimento col cielo lampasse, perchè grandissima meraviglia continuo m'asalia; e perchè nullo soffera il tempo, più particolarmente a dire non mi stendo.

Ma più oltre passando e della Persia verso l'Egitto uscendo, già nella tanto per arietro ricca cittade nel mezzo della tanto graziosa Soria, dove per forza e grazia e ingegno lo ingrato e sconoscente e di durissima testa popol giudaico principale sedia si tenne, vivo vedere mi parca uno re d'etade quasi fornita e di stato tanto circunspetto, grave e soave tale, che somma reverenza sol per l'aspetto ne presi; dove non senza grandissima meraviglia, sì per la lunga etade come per la inistimabile sua prudenza, vedere essere intorniato da cento e cento mogli e da numero infinito di diverse leggi in varia

religione d' ornatissime concubine si perduto vedello. Che diremo omai? Troppo ài forza, o bellissima e piacevole iddea, falsa Venere Cipriana! Io lascio stare gli adulteri, gli stropi insieme co' sacrilegii e incesti di questa adultera generazione; quasi isdegnato da loro mi parto, riguardando i confini dove Sidone e Tiro proprio vedere mi pareva, et colonie innumerevoli per tutti i liti, piene di vezzosì costumi, da loro partite nuove città e popoli fare; poi, riguardando nella grande Alessandra, già da' costumi di Grecia partito e in abito persico con non usati unguenti il grande Alessandro di Venere prender sommo piacere, parendomi i suoi cavalieri in atto alquanto turbati. Dove poi più oltre l'occhio pascendo io vidi una leggiadra e mirabile reina in età non più oltre ch'adulta, in abito tanto ricco e gentile, che a 'nfiamarsi d'amore non è sì freddo marmo o grossissimo ghiaccio sotto l'orsa più fredda che vedendola non facesse.

L'atto suo soave e regale, le parole gravi e vezzose, i motti talora piacevoli e sentenziosi, faceno intorno a lei donne cavalieri e donzelle tutti istupefatti guardalla. Talora ell'era in pulpito a render ragione a diverse e strane generazioni e linguaggi, et ella a tutti con voce chiara e soave in tanta amirabile eloquenzia che mai si potrebbe ridire e nel loro proprio linguaggio a ciascuno come nello suo proprio egizio facea e rispondea. Vedevala ancora collo armato Iulio Cesare per le sotitudini d'Egitto girne in piaceri e sollazzi; per la qual cosa li magnanimi suoi cavalieri non poterono senza grande pericolo di lui quello sostenere; perchè veduto il repente pericolo prestissimamente di tanto s'astenne. Dappoi ancora la detta legiadriissima e mirabile Cleopatra in sun uno navilio vedea tanto mirabilmente adornata con innumerabili donzelle accompagnata e vestita in modo regio, con abito tanto legiadro e ricco, con

ornamenti tanto pelegrim e preziosi, colle sue biondissime trecce legate da uno filo finissimo d'oro, dove mille preziosi e varii lapilli ridieno con tanta arte, con tanta mirabile leggiadria, che mai simile a quella si vide. E così incoronata in su uno letto di porpora adornato di preziosissimi gioielli, e di sopra a lei uno palio di tanta bellezza e leggiadria, che 'l cielo dove è più bello e sereno al pari di quello si mostra iscurato; dove una armonia dolceissima dei canti varii e suoni giocondi che quella altro che in paradiso pareva; dove uno continuo tono dolceissimo e armonico si formava per lo artificioso moto del muovere de' remi, che in similitudine della ottava ispera all'altre secondo la divina sapienza del miracoloso Platone era formata. Era la miracolosa reina bellissima e d'ogni parte della sua persona assai graziosa, e, come che già al pari di lei belle ne fosser vedute, era in lei tanta leggiadria, tanta gaia piacevolezza, tanta

affabilità gentile, tanti varii e infiniti e leggiadri costumi, che quasi chi lei rimiravan inebriati di dolcezza lei la bella Venere sì dicieno. E così giugnendo al bellicoso Antonio colle ferocissime armi fra lo istorno de' cavalieri lui tanto d'amore infiamòe, che, ogni cura magnanima abbandonata, laservo al lusorioso ozio si diede; e con ammirazione di tutti gli Egizii questo motto per loro si dicea: ecco Venere che a Bacco ne viene. (1) Vedea il malvagio e crudelissimo Tiberio colle sue potenti lussurie, ora nella città reina del mondo, ora a Capri, picioletta isoletta, in ozio marcire. Vedea lo isfrenato e isfacciato Gallicola, mostro potente a ogni memoria, nelle sue lussurie pubblicamente

(1) Seguitavano qui da prima nel testo gli amori d' Augusto e di Livia; ma l'autore volendo giovarsene in un altro luogo gli cancellò a questo punto, come lo dice nella nota marginale: « Questo d' Ottaviano Augusto non vuole esser qui, ma di sotto. » E di sotto si trovano.

procedere, insieme collo sfacciato e abominevol Nerone, che, non ch' a ridullo a memoria a' viventi, è solo a pensare spaventevole e orrenda abominazione all'umana natura; tanto continuo e bestialmente a lussuria si diede.

Più omai a voi di quello che vidi a mano manca connumerare non mi pare. Io lascio istare gli adultèri innumerabili de' falsi iddii, in quanto numero Iove rettore dello Olimpo ne perpetrò e commise, e non solamente l' oneste e nobili donne e donzelle, ma la sua propria sirocchia, perchè la sua forma gli piacque, per isposa si prese, et leggie fermò per tutto il suo regno, che licito fosse per isposa pigliare quanto piacesse e desse sollazzo. Io lascio istare, perchè vergogna e onta ne prendo, il furtivo rapire del generoso e bellissimo Ganimede, il qual mai da se partire lassò: e per onestà del peccato commesso dissoro li antichi e moderni poeti che suo pincerna in

cielo l'avea ordinato e fatto. Lasceremo istare questo artificioso velame della favola tanto cantata, imperò che ogni uno non è bene ogni cosa sapere. Io lascio le furie delli amorosi incendii del bellicoso Marte, le dolci orazioni colle piosissime persuasioni del laurato Apollo, le letizie del giocondo e sollazzevole Bacco, che inverso le loro amante tanto cordialmente fatto si ànno. Nol sa Venere, tanto seguitata da Marte? nol sa Dane (1), tanto pregata e lusingata d' Apollo, e la cretese Adriana (2)? le quali tutte con altro numero infinito in quel ricchissimo spazio ornate, come pienamente detto si v'òe, chiaramente vedere si possono. Da poi a mano destra gli ochi miei volgendo vidi chiare e leggiadrissime istorie, dove, per sommo e perfettissimo amore finiti i loro giorni, per buona e ferma virtude ànno sin-

(1) *Dane* come *Pasife* per *Danae*, *Pasifae*.

(2) *Adriana* per *Ariadna*.

ceramente le loro amate cose seguite. Or quanti giocondissimi matrimoni! quante santissime amicizie anno già nel più felice secolo quanto sia dolcezza d'amare per notabili effetti mostrato! Non è al mondo già pienissimamente noto Eurialo e Niso l'uno per l'altro alla morte venire? O felicissimi giovani, tanto leggiadramente cantati per la penna (1) del nostro divino Mantovano! Vedevasi ancora l'ardente amore dell' antiche Sabine, vedevasi Marzia nel suo Catone ispechiare e Iulia nel suo Pompeo, insieme colla pudica Cornelia. Vedevasi la constantissima Ottavia un poco dolersi del suo tanto amato Antonio. Aparia il felicissimo Augusto colla sua tanto amata Livia sommo piacere nella magnificenza della romana repubblica e nella inseperabile cura ozio desiderare. Vedevasi Lelio col suo tanto amato Iscipione.

(1) Nel testo: *lingua*, e poi aldisopra: *penna*, senza che *lingua* sia cancellato.

Poi più oltre chiaro e aperto vediesi Volunnio col suo tanto amato Locullo, e insieme con lui volere morire. Eravi il memorabile caso di Damon e Pizia; e come veduto Dionisio Siracusano la fede de' perfetti amici, l'uno istare per l'altro della morte e tornare a tempo osservando la fede, a loro perdonò pregandogli che il terzo amico fosse fra loro. Vedeo da poi Ipseratea reina di Ponto lasciare l'abito muliebree e tonsi i biondi capelli e col suo Mitridate andare, in atto virile fuggendo e gombattendo fra gente strane, cacciati dal gran Pompeo. Eravi ancora mirabilmente ornato il sepolcro tanto maraviglioso e notabile a tutti i secoli, per amore del suo marito Mausoleo, la magnifica reina Artemisia con tanta opera fatto avea fabricare. Vedeo poi in uno carcere donne spogliarsi e vestirsi delli abiti di loro mariti a morte condannati e a loro date le femminine veste, rimagnendo furtivamente per loro mariti in prigione, e

loro come femmine fatti fuggire e così salvati dal capital loro supplizio. Al santo e inusitato amore e degno di memoria sempre! Che diremo adunque, se non che ciascuno lietissimamente segui et vogli et adori simile amore, e non potrà più preziosa cosa acquistare.

Da poi che mille e mille semidei ebbi veduti, non con dimoranza passando, giunsi alla magnifica scala e su lietamente salendo per ogni parete con sottilissima arte diverse e varie store alli ochi miei rapresentare mi pareva. Et giunto in sulla magnificenza d'essa, un inistimabil chiarore tanto vinse il mio senso che istupéfatto per maraviglia per grande oraniente vedia: pare quivi mille e mille soli molto più chiari, che non apare alli Etiopi sotto l'equinozziale quello che fuori a noi del tropico si dimostra. Poi passando sopra di me alquanto, e già la chiarissima lampa e il senso patia (?), io vidi fra molti tre potentissimi e altissimi imperi

e già vetusti e pieni di caligine. Quello che più antico a me si mostrava conobbi quello del mirabile e bellicoso Nino colla sua magnanima Simiramis; vidi la forza e l'ardire di tutti gli Assirii; vidi Cirro colle sue asiatiche fierezze; vidi Cammaris (1) come animosa nel sangue il metteva: e intorno di questo primo e longevo molte famose cose apparieno, dove vedere si potea la gloriosa impresa de' figliuoli d'Isdrael e delli animosi loro processi. Taccio i regi, taccio i Macabei, taccio i governamenti del sacerdozio; e vengo al secondo più a noi per tempo e per sito vicino della tanto già gloriosa, per arme e scienza famosissima Grecia. Io rimirava Attene tanto dottissima, Tebe tanto popolata e ricca, Lacedemona tanto bellicosa e modesta. Vedeo li innumerabili trionfi del glorioso popolo Ateniense; e ispeso ispeso con grandissima dolcezza

(1) Tomiris ?

considerando la tanto loro guardata e dolceissima libertade, vedea il temerario Serse da mille e mille e mille volte mille circondato in arme fare il ponte alla marina a' suoi fabbricare; vedealo poi istupefatto e rotto lo esercito suo vilmente fugire. Vedea Temistocles per l'ardore della tanto diletta patria sua fra le innumerabili schiere il suo infinito valore mostrare. Vedea Fulchio (1) fra mille navi e mille schiere la gloriosa sua libertà difendere e salvare. Mentre che sì dolcemente la mia vogliosa fantasia paseeva, fra moltissimi cavalieri il valoroso Alcibiade per la sua tanto bellissima forma chiaro riconobbi e intorniato da infiniti combattenti e quasi perito per lo fiero assalto de' suoi aversi, dal suo tanto cordiale amico e maestro Socrate con uno scudo in braccio la pressa rompendo per forza delle sue armi il suo bello Alcibiade salvo fatto

1) Forse Focione

si era. Or quante instunabili effezione della loro patria vidi? quante orazioni in litigio da infiniti oratori? Taccio Demostane, maraviglia somma a tutta la Grecia; taccio Eschine, suo tanto emulo capitale: non soffera la nostra materia per lo tempo ridire. Io rimirava Filippo Macedono colle sue innumerabili versuzie infinite controversie con tutta Grecia fare. Vedeo poi il grande Allesandro suo figliuolo co' disciplinati suoi cavalieri tutta Grecia ridurre a sua voglia e disolare la ribellante Tebe. Vidi Demostane colla sua dulcissima eloquenzia alla sua patria Attene fallo benigno e amico. E così fiso più oltre mirando fra molte altre controverse e battaglie, fra legiadriissimo e fiero istormo de' cavalieri la Persia da Alessandro Macedo assalire; dove morto Dario, felicemente lui vidi l' Indi assaltare e così ampio e grandissimo imperio il giovane in brevissimo tempo con gloria della patria a' Greci formòe, il quale per brevis-

simo tempo dopo sua morte fu diviso e disfatto. Dapoi che gli ocli miei vogliosi di rimirare il nostro imperio latino rivolsi dove maggiore luce apparea, vidi la gran Troia disfatta dopo le fiere prodezze de' figliuoli di Priamo, e con navì il piatoso Enea per comandamento de' suoi iddii venire a foce di Tevere, dove dopo molte guerre presa Lavina per moglie, colla morte di Turno uniti i Troiani e Latini, fu principio del più ampio e maggiore imperio romano. Vedeo dapoi seguitando Ascanio edificare e porre l'antica Alba; vedeva i continui regi e finalmente da due giovanetti pastori l'onta del loro zio vendicare e lui remettello in sedia, e poi con ferocissima compagnia di rozzi pastori la filicissima Roma con molta prestezza fondare, e lui solo rè rimanere e dal suo nome Romolo Roma essere denominata e detta; e quella con leggi più tosto da suo denominato padre Marte regendo, che di Giove o d'altro loro falsissimo id-

deo, intanto che i loro tementi vicini col loro matrimonio contrarre non volieno e così la nuova cittade venia a mancare Veduto questo e conosciuto, per loro astutissimamente una magnifica festa al sommo Giove ordinata si fue e pello paese la grida mandando che ogni uno liberamente venire potesse a' giuochi del grande Iddio vedere. Perchè vegnendovi la magior parte de' loro vicini vogliosi di vedere la nuova cittade co' lor donne e fanciulle, sendo nella più piena gloria e festa, vedea i vogliosi Romani le femine tutte rapire a' loro padri e mariti e quelle per loro ritenute e gli uomini loro tutti della città ne mandare, sì che maggiore parte ne tornaro in Sabina. Perchè grandissima guerra naque fra' Romani e Sabini infino che sendo afrontati li esserciti insieme alla zuffa, le savie Sabine entrate in mezzo con parole dolei e soavi loro in pace recaro — e così Sabina col nuovo popolo della nuova cittade uno divenne.

Vedea ancora dopo la morte di Romolo Numa Pompilio colla sua divina prudenzia l'armigero e ferocissimo popolo a religione sacra redullo e ordinallo per pacie e per guerra, in vita politica, in leggi divine e civili. O benigno cielo, o benigne e graziose istelle del nascimento di tanta citade! Io per me mai ridire non potrei, se cento e cento anni fosse il mio tempo, quello che dai sette regi fu fatto fino che gran Bruto colla inusutata astuzia l'onta di Lucrezia, cacciando Traquino, vendicò, e la già potentissima città ad libertà dolcissima magnanimamente redusse formando il santissimo consolato, principio, fondamento della gloria immortale del P. R., averso, contrario e nimico d'ogni spaventevole tirannia. O quanto la sua patria con zelo inistimabile ferventissimamente amòe! Dopo lui io vedea Orazio dirietro a se il ponte tagliato e combattendo il Tevere passare; vedeva Camillo i Galli mettere in fuga rompendo le loro ischiere e uccidere e pigliare.

Ancora apareva a petto di Pirro il grande Fabrizio e più oltra Papirio Corsore, Appio Claudio pienamente vedere si potea. Vedeva sì i Valerii, Tarquini, Lucrezii, Postumi e Orazii, Virginii; e i felicissimi di lode infinite e cari Fabii in ardore della loro patria tutti colli scudi del rubicundo Marte in braccio quanto altra cosa chiara apareva. Vedeo i Cornelii tra' quali i due Scipioni alla tanto diletta patria chiarissime luci. Vedeva i Giullii e Cesare la Gallia domare, vedeo i Porzii colla tanto loro maestà reverenda. Che diremo de' Torquati o de' Crassi tanto noti per le innumerevoli battaglie de' loro principali? Parea ridere la Republica del grande Pompeo giovinetto fiorire. Vedeo P. Emilio in tanto magnifico e ricco trionfo apparire. Eravi ancora apertissimamente i Marcelli tanto valorosi in arme insieme co' chiari Metelli. O felice R. p. l o mirabile grazia del primo motore! Quando io considerava il numero quasi infinito della

amatori della patria, una somma dolcezza m' inebriava il cuore, che io mai mostrare lo potrei. Perchè omai lasciare io intendo e seguire il primo intento della nostra matera. Questo è adunque quello ultimo imperio che più ampio fu e maggior, e così con infinito sangue, co' infinita virtù e prodezza e amore inestimabile della patria edificato si fue — di che alle stelle Italia donna gloriare se ne puote. Vedete omai in quanti varii ardori e con diversi fini da amore infiammati sono i mortali: tutte le cose si possono chiaramente vedere essere per amore fatte e pensate, come che l'ignoranza de' miseri mortali per cupidigia di mente, per incendio di cuore sieno a male amare le più volte tirati, perchè gli strupi e le rapine, l'incendii e li bestiali omicidi nascere veggiamo. Troppo adunque, o isfrenata, o pestifera cupidigia de' viventi, vogli alla maestra e reina ragione, come è laudabile, sottoposti! Venere benigno pianeta sua

influenza infonde di giocondità, sollazzi e piaceri; perchè, se la acuta malizia per la cupidigia malvagia non puntalmente s'opponne, senza dubbio alcuno gli uomini con dritta e buona ragione, laudabile e perfetta, inverso la patria e' parenti e amici e a ogni altra cosa divina e umana amore ardentissimo si arieno. Vedete adunque nello ampissimo e ricco teatro quanti varii e innumerabili ispettacoli representati vi sono. Io lascio istare le innumerabili tragedie, le innumerabili e giocondissime commedie, gli innumerabili laureati e divini poeti quelle comporre e recitare per utile e famosissimo essempro al politico vivere de' mortali. Lascio istare gl'istrioni e li innumerabili mimi e greci e latini che quivi vendensi con rappresentazioni di voce e di gesto quelle rappresentare e dimostrare. Io non deggio tacere Roscio istrione, d'industria in ogni etate mirabile, inaudita; il quale, quando la romana Rp. più felicemente fioriva,

si vedea con amirazione di tutto il popol romano nelli sceniehi giuochi sì propriamente e con tanta arte il suo ofizio mostrare, che quasi tutti per maraviglia con sommo piacere istupefatti parieno. O ingegno divino, come che in magnifico esercizio posto non fosti! Non è però che il non molto famoso oppido d'Amelia di tanto ingegno gloriare non si possa avello auto per suo cittadino. Lasciamo omai più dire della industria di Roscio e torniamo alla considerazione del fervente ardore e dello istimulo continuo, che amore nelli animi de' viventi aparecchia. Io quando più fra me queste tanto varie e diverse cose pensava e che amore tutte facea, pieno di maraviglia desiderando la radice e 'l fondamento d'amore vedere e sapere, mi senti' in cotale maniera parlare: « Perchè io chiaro veggio e conosco le nuove e varie oppinioni che nella tua fantasia continuo tu rivolgi delle cose per te vedute nello ampio teatro, è di

nicissità per avere buona e ferma dottrina prima conoscere, che cosa sia Amore in suo genere, dappoi vedremo le diverse e varie maniere di quello, e quanto è l'uno da essere alle istelle lodato e l'altro in confusione della incontinenza e malizia da essere difamato e continuo biasimato. E questo conosciuto e veduto, più giocondamente le nostre cause colle piacevoli declamazioni, co' probemi utili e dilettevoli, colle fizioni, favole e istorie i nostri giorni con piacere consumare potremo, dando larga, gioconda e piena di festa materia al pochissimo numero della buona e santa amicizia di potere l'ozio tanto averso a virtute con alcuno utile e sollazzo fuggire e passare. Omai adunque in te ti riduci e lascia l'immagini e le innumerabili ispezie che nella tua memoria per le vedute cose formate si ài, e l'animo fisso e attento a quanto ti dico fermamente riduci; e senza dubbio sì fatta dottrina n'arai che nel tuo intelletto la strada alla

somma virtùdà conoscere potrai, e così per conseguente in questa vita mortale farti quieto e beato.

Amore adunque è una passione nell'anima nata da sensi e causata per oggetto e in piacere eletto ad amare. Questo cotale amare, per virtù ispecifica a la natura umana più che altra cosa, che a forma sostanziale materia unisca, perfettamente dal glorioso e sommo opifice per sua larghezza è conceduto e donato: onde per sua natura l'animo de' mortali è creato prestamente a amare. De! guarda e pensa quanto bene in pochi versetti lei dice il nostro Dante divino, d'ogni umana cosa e divina predotto, dove dilucidissimamente nel suo sacro poema ciel mostra con queste parole:

L'animo ch'è creato ad amar presto
A ogni cosa è mobile che piace
Tosto che dal piacere in atto è desto (1)

Ae adunque l'anima umana per virtù ispecifica in potenza primamente

(1) Div. Comm. Purg. C. XVIII vv. 19-21.

l'amare, la quale potenza senza operazione non è sentita ne per alcuno effetto mostrata; però donde venga lo intelletto delle prime notizie per altra virtude intendere non possiamo, e per questo chiarissimamente si mostra che l'uomo per li primi suoi moti lode ne biasimo merta. Considera adunque e bene riguarda e soggiugni quanto il nostro miracoloso poeta co' suoi sacri versetti cel mostra, sua materia seguendo:

La qual senza operare non è sentita
 Ne se dimostra mai che per effetto
 Sicome verdi frondi in pianta vita.
 Però là onde venga lo 'ntelletto
 Delle prime notizie homo non sape,
 Ee prima apelibile l'effetto,
 Che sono in voi sicome istudio in ape
 Di far lo mele, e questa prima voglia
 Merto di lode e di biasimo non cape (1)

Chiarissimamente omai il principio e fondamento d'amore veduto

(2) D. C. Purg. c. XVIII vv. 52-60 v. 157
 E de' primi appetibili l'affetto.

abbiamo, in sul quale principio per eletta elezione ogni amore si spiega e dimostra; et secondo le laudabili o vituperevoli elezioni li uomeni lode meritano o vitupero, perchè la razionale nostra anima debbe come madonna e reina tenere in noi la fermissima sedia della ragione, e la potenza irascibile colla concupiscibile insieme a lei essere reverendissime ancille. Perchè l'uomo, seguitando la inordinata voglia o la isfrenata iracundia, la reina e madonna Ragione sottomette all'ancille; per la qual cosa chiaro appare il nostro peccare.

Puoi adunque lucidamente vedere e giudicare quanto nell'ampio teatro ài veduto e quello che loda o biasimo merita, e ciò che per la destra e sinistra mano s'intende. E così fisso considerando con sommo piacere in esaminazione tante opere de'mortali, potrai sommo frutto acquistare; perchè le sante e perfette amicizie, perchè la pietà de'parenti, della

patria e universalmente in ogni persona, doverrai adorare e seguire, et i vituperosi e fragili amori fuggire e da te sepearare. Et come che ciascun de' mortali a uno fine di bene pretenda, è tanto la cupida voglia e lo incendio del cuore, che falsamente loro oppinione procede, parendo loro le tenebre essere chiarissima lucie e per questa loro ignoranza finalmente infelici si fanno, surgendo per questo le guerre mortali, le rapine colli incendii delle cittadi e provincie, li omicidi, li odi pestiferi fra parenti e congiunti. Che dunque diremo, se non è l'animo dritto drizzare alle sante virtudi e questo nostro volatile tempo mettere e occupare in quello seguire? E così fermo e saldo fondamento faremo a divenire con sommo piacere feliei e beati.

Omai veduto quello che sia amore in genere, da noi ispecificando le maniere secondo che i savi ammaestrati si ànno, ci pare a nostra conveniente materia alquanto recitare e

dire. Et prima quello che li antichi teologi de' gentili d'amore sentiro. Dicevano adunque Amore essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte, il quale Erebo secondo il propio intelletto prendere solamente si dèe per lo globo di tutta la terra, il quale allo incomprendibile spazio del eielo è uno indivisibile punto. Perchè convenevolmente inferno è detto, istando di sotto e più da lunga alla circonferenza del mobile primo, e perchè amore in genere nominando per nostra ignoranza in più cose si spiega in questo sensibile mondo, che in altro loco che sia; e ancora perchè tutti dello amore de' mortali parlarono e intesono, dove quaggiù di sotto, cioè nell'Erebo, si causava e principiava. Convenevolmente adunque figliuolo di quello l'antichità reverenda lo disse. Omai questo chiaro a noi si dimostra: che è il primo amore de' mortali, se non tutto il senso seguire! E questo dilucidamente nella infanzia, nella puerizia vedere si si

puote, là dove amore a null' altra cosa si spiega se non al piacere del corrutibile senso. — Dissono ancora che sua madre era la notte, e questa iscurissima madre convenevolmente apropiata sì gli èe, imperò che altro che ignoranza è questa nostra misera vita, dove questo nostro amore in tante tenebre d'ignoranza da' mortali è principiato e nato? Le quali tenebre la notte, madre d'Amore, s' intende. Dunche chiaro e aperto si mostra lo occulto intelletto delli antichi poeti. — Dissono ancora più altri di non minore autoritade e virtude, amore figliuolo essere istato di Giove e di Venere sua figliuola; la quale leggiadrissima e metamatica fizione è per lo tempo un poco a vedere. Consideraro adunque i tanto dotti poeti i due pianeti graziosi e benigni e per loro influenza causare ne' viventi piaceri, dilette graziosi e magnilichi reggimenti, le quali cose senza dubbio dipende l'una dall' altra. Chi non à sempre veduto che

sotto buono reggimento nelle repubbliche e non che in quelle, ma nelle private cose, sempre moltiplicano le giocondità nelli animi de'viventi, e per conseguente gloria, pace e amore? perchè propriamente amore di Giove e Venera figliuolo detto si èe. Basti omai per lo tempo i legiadriissimi liamenti (1) poetici avere brevemente mostrati e vegnamo il tripartito amore secondo il divino e miracoloso Platone e del suo auditore (2) maestro Aristotale soccintamente a mostrare. Disse adunque Platone in tre maniere essere fatto amore: il primo divino puramente denominava, il secondo con animo discrepante nella corrotta voluttà, irragionevole passione; il terzo e ultimo misto e coll' uno e coll' altro. I quali amori non mutando sentenza fralle sue Morali con-

(1) Il *figmenta* dei Latini *figmenta poetarum*, Lactant. 7,22).

(2) Corrello in *discepolo*, senza però che la prima parola sia cancellata

numera il maestro Aristotile così dicendo: l'amore alcuno è onesto, altro dilettevole, il terzo e ultimo utile. Per le quali divisioni chiaro abbiamo tutte le condizioni d'amore. O quanto è glorioso e felice chi il divino secondo Platone, o vuoi onesto nominare secondo il discepolo suo, segue, cerca e conserva! Questo i virtuosi, questo i buoni e perfetti sempre amaro e seguirono. Il dilettevole, che con corrotto animo è seguito, le più volte da giovani e non dotti per tempo è cercato e tenuto. Il terzo, che intorno all'utile si dilata e misto nominare si puote, dalla età provetta e antica è desiderato e fatto. — Omai non iscorrendo per ogni qualitate d'amore e tornando alla nostra amichevole fantasia e al glorioso fine intendendo del nostro primo pensiero, veduto e esaminato quanto per Venere Cipriana, quanto per Cupido suo e di Marte figliuolo e come e perchè li antichi poeti gen-

tili più tosto di Cipri reina che d'altro luogo a loro piaque dinominarla e dilla; ancora veduto aviamo in esempi brievi e somarii le diverse qualitadi delli amori e con essi seguendo la nostra eletta materia per varii luoghi aspettabili e graziosi, e quello che le due lampeggianti corone e maestri delle naturali cose a noi ci ànno mostrato. Omai adunque alla mia barca tornando e vogliendo altre aque soleare, raccolti gli spiriti nella mia fantasia e vedutomi tutto voglioso il glorioso e santissimo amore seguitare, parendo a me assai chiaro per lo tempo averlo esaminato e prodotto, tutto credendomi quanto detto abbiamo avere corporalmente per li miei sensi veduto e toccato, con molta ammirazione stupefatto rimasi; e me ritrovando solo nella sacretissima camera, fra me stesso dicea: « Or come puote questo essermi adivenuto? Or che maraviglia è questa? Mostrasi questa illusione o altro fantastico avvenimen-

to? Io pur so ch' io vidi, io senti', io toccai aoperando ogni senso sommanente e ispedito. Se 'l corpo io avea o no, non voglio di tanto giudicare ne dire, imperò che troppa saldisima amirazione m' è, non essere se non solamente per ispazio d' uno naturale giorno in questo lungo viaggio me vedere dimorato; e in me chiarissimo appare tanto avere fatto e veduto, quanto per l' arietro detto si v' oè. Se occhi io non avea, io pure vidi; se il senso dell' udire o veramente lo stromente di quello mancava in me, pure il simile m' adivenne. Io per me tutto stupefatto di tanto rimango. Chi a questo mosso si m' à, chiaro il vede e conosce, ma certo io tutto giudico avere operato e veduto, ringraziando la somma e prima cagione che tutto istabile e fermo muove e discerne, causando e premettendo ogni opera de' mortali per universale bene e ornamento della sua giustizia nel cielo e nel mondo. E così tutto a lui reverente m' inchino e me umiliando

quanto puote creatura a sommo suo creatore fare e dire, nascendo in me vogliossissimo zelo di religione, redarguendo gl' isfrenati e bestiali pensieri de' (1) miseri mortali che per le inordinate e fragili concopiscenzie abbandonano il sommo fattore iscorrendo in tanta temeraria opinione, che altro che veghino o sentino credere non vogliono ne intendere, e così con ogni forza s' ingegnano d'abbattere gl' insensati e istolti ogni giustizia di meritare i buoni e punire i rei delle operazioni fatte in questa misera vita e volatile tempo, conchiudendo e dannando ogni altra vita futura essere dopo la morte dell' uomo. O velenosa e falsissima opinione e avversa a ogni virtude umana et divina! O frivoli e stolti concetti! O iscurissima tenebra d'espressissima ignoranza! O al postutto confusione fallacissima delli stolti tanto credenti! Noi omai, o santissimi amei miei,

(1) Cod. da

questi tanto perversi lasceremo nella loro pertinacia, confusione e ignoranza perire, ricorrendo alla somma carità che grazia conceda che come felicemente questa nostra dieta finita abbiamo, possiamo l'altre che, a voi concedute ne sono, per simile grazia procedere e fare



LIBRO II.

Da poi che la chiarissima lampa co'sacri e innumerabili incendii di quello ineffabile vampo il mio ferventissimo cuore colla vogliosa mia fantasia per speziale grazia sì alluminò e incese; che finito il mio lungo viaggio tanto felicemente in brevissimo tempo nella mia cameretta alquanto mi ridussi a posare; per chè, auto il rifriggero del sonno e li spiriti riereati, cominciai a pensare e tritamente considerare quanto veduto aveva. Riducendo dapoi lo intelletto all'antica e famosa generazione delli etrusci, parendomi per moltissime grazie e benefici dal sommo opifice ricevuti potermi con voi, dilettezzissimi

amici miei, gloriare alle stelle della antica gloriosa e famosissima nostra patria sì per arme e scienza come per religione, virtù e prudenza insieme colla politica giustizia quanto altra essere nobile e gloriosa. E assai apertamente cel suona intorno alla religione il proprio nome della gloriosa Toscana, la sua etimologia traendo da *ture*, che in latino *tus* incenso detto si è, onde *Tuscia*. La cagione per lo antichissimo e molto vetusto rito dello egregio costume de' Toscani, i quali ne' loro sacrifici ellino primi le sufumicazioni delli incensi quelli primi frequentemente usarono e quelli continuo frequentarono. Ebbe ancora questa generazione gloriosa più altre singularità e specialissime grazie che la nostra principale materia quelle nominare non mi lascia. Rguarda i gesti adunque infiniti e impossibili a credere del glorioso popolo togato; rguarda gl' infiniti volumi de' famosissimi storici, rguarda i legiadri e artificiosi

poemi de' poeti divini e troverrai per tutto quanto d'altra di questa alma patria scritto e cantato per dottrina e sapienza delli Etrusci. Adunque a me pare che inanzi a ogni altra patria che il sole riguardi, la gloria di religione meritevolmente ella abbia e si porti. Lasciamo un poco le cose longeve e peregrine, e vegnamo alla sincera vera sacra santa religione. Or non à dato Toscana a tutto il circuito della terra regola e forma a molti ordini in religione, i quali le loro principali sedie in essa si veggono istabili e reverite infino ne' nostri tempi? Dove è il luogo della infinita e asprissima penitenza del miracoloso Romualdo se non infra altissimi gioghi Apennini nello scuro e solitario eremo vicino allo nascimento dello tanto fluente e nostro fiume Arno? Dove è il mirabile sito nel vivissimo sasso, dove il puro e umilissimo Francesco i sigilli dal verbo incarnato Christo figliuolo di Dio ricevette nelle sue

santissime membra e per mezzo il costato, mostrando in lui tanto ferventissimo servo rinnovellamento della sua santa evangelica e apostolica vita, se non 'è nel mezzo delli altissimi colli apennini all'eremo vicino, sopra l'aquoso Casentino, l'alto e durissimo sasso della Vernia? Non ci 'è ancora l'ordine di santa Maria de'Servi principiato da purissimi Fraticelli in sullo aspettabile alla nostra alma cittàe monte Asinaio sì detto? Non ci 'è ancora il santo cenobio dove Giovanni Gulberto la sua santissima religione costituì e fece insieme coll'asprissima penitenza nello nubiloso luogo di Valle Umbrosa? Che diremo del principale sito dello spedale famosissimo d'Altopasso sì lungamente grazioso e famoso? Chi sarà adunque sì d'ottuso intelletto, che dilucidamente confessare non deggia tutte queste cose essere chiare, verissime e note? Esaminisi i luoghi peregrini e stranieri e vedransi ripieni di questi santissimi monisteri

e luoghi ; or non quasi per tutta la terra abitabile i fraticelli del purissimo Francesco essere dalli scismatici, dalli eretici, dalli avversari tanto pestiferamente alla nostra santissima fede essere sostenuti e reveriti e per somma divozione con reverenza accettati? Grande cosa è questo a pensare.

Il perchè io intendo, o amici cordialissimi miei, prima ch'io più oltre proceda, alla vostra sincera e egregia amicizia narrare come nella mia tenera etade la ubertosa e piacevolissima alpe del nostre Appenino, dove i santissimi luoghi predetti di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto siti sì sono, con somma reverenza con compagnia a me sommamente graziosa e benigna vidi e visitai, e quanto in collazione di molte gioconde e piene di festa, alte e piacevoli novelle ragionossi e udissi nel notabile oppido di Poppi governato e retto dal generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma elemenzia

dotato, e dove universalmente ogni gentilissimo costume si truova, sì per uso e natura in ogni virtù abituato e nutrito, che grande maraviglia è tanto pensare.

Era già il velocissimo carro del comato Apollo trapassato e scorso lo istellato montone col ricco e bellissimo toro che la pargoletta Europa sì dolcemente ingannò, e i suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea, sì che i piacevoli zeffiri tutto l'aier sereno inducendo alla dolcezza d'amore quanto per lo mondo e 'l cielo si produce; onde li altissimi colli colle ombrose selve già di novella fronde con infiniti e vari e odorissimi fiori tutti rivestiti vediensi, e per verzicanti e ridenti e diletteissimi prati innumerabili animali con infiniti ucelletti cantando fralle foltissime frondi sollazzare e riccreando amore si vedieno: quando in sugli altissimi gioghi e dosso d'Italia in mezzo da due tanto famosi mari, Adriano e Tireno o vuoi Tusco,

con dolceissima e magnifica compagnia mi trovai, visitati i tanti sacri e divotissimi luoghi, e per lunghissimo tratto i famosissimi liti dell'uno e dell'altro mare, riguardando e veggiendo. Et perlincio (1) li altissimi monti Panonii quivi istando sarebbono potuti vedere, insieme col famoso Durazzo con ogni Ilirico seno infino nella aquosa e miracolosa Vinegia, con ciò che mano manca mostrava. Et mentre che sì coll' ochio ghiotto e sommamente voglioso a rimirare sopprastava, *Ludovico Buzzacherino*, generoso sangue della Patavina citade, trovandosi fra gli altri della dolceissima compagnia così ver me a parlare cominciò « Che pure consideri e riguardi? Riconosci tu i ferttilissimi colli Euganii, dove già infinita consolazione tanto dolcemente auto si' ài? Raguardagli e bene considera quanto per sito graziosi natura gli à fatti e prodotti. Adunque

(1) Così legge il manoscritto

maraviglia non fue, se il prudente Antenore per sua eletta e ultima patria e sepultura gli elesse. In quelli quanto utile, necessario e piacevole al bisogno de'viventi è, perfettamente si truova. Adunque certissimo essere ti dee che non senza grandissima e evidente cagione e ragione l'antichissimo popolo padovano il grande e giocondissimo Bacco eleessoro per Iddio principale nella loro repubblica, sicome il fiero popolo romano il bellicosissimo Marte, il quale per simile ancora dal glorioso popolo fiorentino, seguitando i loro padri, eletto si fue. Dè pensa un poco alla mia dolcissima patria e vedrai in molte e moltissime grazie abundare. Io teco con somma consolazione mi ragiono e ralegro e perchè ti ramenti delli auti piaceri per essa considerare ». Allora prestissimamente una dolcezza il cuore mi prese e riguardatolo un poco così gli risposi: « O dolcissimo amico mio, fisso sempre nella mente sì m'è quella dolcezza che buona e

santa amicizia produce, la quale in te e nella tua tanto da me amata patria per clemenzia e umanità de' cari tanto a me e a te feci e trovai, e sempre con saldissimo animo sì ritenni. Perchè adunque amare nolla deggio e sempre per seconda patria nella mente tenere? E grandissima consolazione sempre sì m'è dessa commemorare e parlare; ma perchè non sostiene per lo presente lo tempo di dirne a pieno, lascerò e riserbiallo a altra convenevole istagione; che la magnificenza solamente è tanta del magnifico prencipe Francesco primo nobilissimo da Carrara, che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare il gran mare della eloquenzia di Livio tuo Padovano. » Et questo a lui detto prestissimamente uno giocondo e lieto viso mi fece, sugiugnendo al mio dire: « La patria famosissima tua l'essere dato sì l'ae principale, ma questa, che seconda nominare ti diletta, il secondo essere equale al primo l'ha dato,

quando quivi nell'arti liberali il tuo tempo metesti. Or non in questa come. chiarissimo sai, dal secondo tuo precettore, Biagio Parmense, le cose della maestra natura udisti e quanto val si apprendesti? In questa il moto de' figliuoli di Latona e delle stelle fisse e erratice tanto ferventemente aparasti; in questa le qualità di dell'aere dal concauo sotto alla luna alla profondità della terra chiaramente mostrato ti fue, e perchè nella mezza regione i diversi vapori surgendo e esalando e per molta freddezza ingrossando, la terra da aqua e neve, brina e rugiada e grandine è bagnata e talor riereata e percossa; e come i venti, le comete con secchi e caldi vapori, iscorrendo folgori terribili e truoni e incendii balenando, generati si sono colli spaventevoli terremoti pienamente vedesti. Io non deggio più oltre connumerare e ridire. Io lascio stare le potenze dell'anima collo intelletto possibile e agente; io lascio stare quello che la

metafisica colle dimostrazioni utili e leggiadre della dilettevole prospettiva dimostra, imperò che tutto chiarissimamente sai, nè il tempo più oltre richiede. » Mentre che così dolcemente della sua e nostra patria vogliossimi parlavamo, una voce sentimo chiamare e dire: « Venitene omai, e i vostri ragionamenti a più convenevole tempo serbate. » Prestissimamente ridottici nella lietissima e gioconda brigata e per li ombrosi luoghi e per ridenti e dilettevoli prati passando e discendendo dalli altissimi colli nel dilettevole e fertilissimo piano lungo la graziosa per sito fiumana del dilettevole fiume d'Arno infra i due altissimi monti vicini al piacevolissimo oppido di Prato Vecchio, lasciando a man dritta il superbo Porciano colla soprastante Romena, a dritta camminando verso Poppio con buona e lieta festa a andare. (1) Et mentre che con sommo

(1) *A andare*, correzione della mano dell'autore, invece di *andavamo* che stava prima nel Ms ed era meglio.

sollazzo e piacere andavamo, in cotale maniera a Carlo magnifico conte e elementissimo signore del luogo con uno piacevolissimo aspetto senti' dire e parlare: « Noi abbiamo con grandissima consolazione quasi questo giorno nelle cose divine e umane consumato e passato, a' resto adunque che con buona e dilettevole festa proceda, provvedere ci conviene. » Et chiamato presto Gingichio suo dilettevole istozzieri così a lui comandò e disse: « Vanne prestissimo innanzi e al nostro siniscaleo dirai che prestissimamente aparecchi giocondissima cena a freschissimo prato di sopra al ponte, dove il nostro Arno frai fredissimi e vivissimi sassi, quelli bagnando, trascorre con uno leggiadro e piacevole mormorare. » Prestissimo dette le brevi parole, non altrimenti ch' un velocissimo vento Gingichio verso Poppi spariò, per tale forma e maniera che non altrimenti pareva volontà ferventissima di prestissimamente fare l'ambasciata al

cavallo ch' a lui. Perchè con uno piacevolissimo motto il conte Carlo soggiunse: » Dê, vedi com'è quanto buono e presto famiglio è il nostro veloce Gengiechio: pure che a lui comandato gli sia materia lietissima da godere e senza fatica a 'ngrassare. » E così cavalcando con dilettevoli novelle, già i piacevoli zeffiri tutta rinfrescando la dilettevole valle, e il sole nel suo alto arco verso ponente calava, già arrietro lassando i due suoi veloci cavalli . . . (1) nomati, il terzo fieramente battea, perchè il quarto tutto l'ardente carro voglioso e fremente a tirare s'aparecchia. E già presso alla Collina del Borgo alla 'ncontra eravamo, che noi da lunga vedere ci parca una lietissima compagnia vèr noi cavalcare. Perchè alquanto afisato e in sul piacevole lito con nostri cavalli fermati, chiarissimamente vedemo e scorgemo

(1) Punli nel Cod.: mancano le parole:
Eto e Piroo.

quelle le gentilissime e piacevoli donne essere e contesse, guidate e condotte dall' onestissimo e magnanimo conte Simone, nipote, anzi più che figliuolo riputato del elementissimo conte Carlo. Perchè grandissima festa facendo colla sopraggiunta compagnia e brigata, e doppo i gentilissimi inchini e reverenze, così il conte Simone cominciò a parlare: « Io determinare nel tutto nè posso nè so quali di queste due compagnie abbi invidia avere per più piacere e sollazzo auto in questo giorno l' una all' altra. Ma certo se una sola parte in voi non fosse, che è d' aver i santissimi luoghi vicitati e veduti, io ardirei di dire che molto più voi a noi che noi a voi invidia averesti. Imperò che come in questa mattina partiti vi fosti e noi lasciati, non molto istette che, sendo noi a certomondo dentro allo nostro divotissimo tempio, e quivi il sacro e divino ufficio detto e celebrato, e già venuti in sul prato, molti a cavallo da lunga

vedemo. E fattoci innanzi per conoscere chi fosse la compagnia che cantando venia, presto prima che gli altri per cognizione, il dilettevole Biagio Sernello a presentare ci vedemo e intorno a lui più sollazzevoli giovani oltre a ogni modo e forma lietamente ridendo. Il perchè noi in sulla battuta strada facciendoci a riguardare e ellino sopravvegguendo, le debite salutationsi e reverenze con faccia lietissima fero e de' loro cavalli scesi da noi con grandissima festa riceuti sì furo. E a loro dicendo e domandando qual graziosa ventura gli avea quivi condotti e a cui di tanto grazia a rendere avamo; prestissimo Biagio risposta ne fece in questo parlare: « La ventura di questi cavalli qui condotto ci àno e a' loro ben ferrati piedi grazie pienamente rendete. » Et detto e risposto per questa forma e maniera, prestissimamente mutato sua faccia e di spunta fatta pienissima in persona d' Allesandro delli Alessandri col ge-

sto , colla sua propria voce cominciò così vèr noi dire : « Bene istia questa lieta brigata. Io forte mi maraviglio , conte Simone , di voi , che pare che voi Alessandro vostro non conosciate ; or dove avete voi il conte Carlo ? Per certo noi vogliamo vedere se noi un poco dobbiamo stare bene come 'l conte in Poppi ; maisì. » Et così detto , sendoci Alessandro come sapete assai noto , ci fece quasi di noi uscire non altrimenti con ammirazione che la famosissima Circe Ulisse facesse , quando vicino all' antica Gaeta i suoi compagni in bestie mutò ; e con infinite rise e maraviglia assai novelle da lui udimo sì della repubblica fiorentina come delle altre signorie d' Italia , sempre in persona del vostro Alessandro. E dopo alquanto ragionare mutata la effigie in forma di voi , conte Carlo , a Alessandro rispuose , che certo se avessi sentito , e non quanto avea e sapea veduto , giudicato fermissimo arei voi essere quello , e tutti quelli che lui udire

il simile fatto arieno. Noi attoniti e pieni di grandissima meraviglia tutti stavamo, et elli prestissimamente cominciò a comandare alla lietissima compagnia che a Poppi si gisse, e poi preso me per la mano come s'io fossi Alessandro così disse: » O Alessandro, parravvi la salita troppo noiosa; » e presto soggiugnendo in persona di lui e faccendosi la risposta: » Conte, io mi riposo ancora com'uno cavriuolo, bench' i' sia così grosso. Orsù presto n' andiamo innanzi che si riscaldi. » E passato il ponte e salendo la costa con tante piacevoli novelle, ora l'uno ora l'altro contrafacendo, l'erta piccola e piana a tutti si parve, non senza grandissima ammirazione di chi lui udia o vedea. Et così con questa giocondissima festa infino nella terra giugnemo e saliti a palazzo, e nel pratello alquanto soggiornati in simili giuochi e piaceri co' lietissima collazione, secondo che Biagio continuamente volle e comandoe in persona di voi, conte Carlo

alquanto i nostri spiriti ricreamo, non d' altra bevanda che elli comandasse e volesse, dicendo che a tale brigata si volea pur dare del Còrso del mio compare Messer Piero Gambacorti (1), il quale co' molte piacevolezze dicea quello a lui da Pisa esselli stato mandato.

» Et così lietissimamente la collazione fatta, comandò s'aparechiasse il mangiare, e tutti non altrimenti che voi fossi stato lietamente ubidimo con riguardo incredibile di ciascuno che lui udia o sentia, soggiugnendo dopo la sua attonita ammirazione liete e giocondissime risa e da non potere credelle, immaginalle o pensalle. E in questa lietissima festa, che mai ridire ne rapresentare si potria, il mangiare finio, continuamente al suo taglieri il conte Carlo e Alessandro senza essere veduti ragionando si erò. O mirabile cielo, o influenza innusi-

(1) Vin Còrso, da mandato Mess. Piero Gambacorti.

tata, quanto dimostri come molto e molto si puote per voi nell' animi dell' uomini infondere, che quelli immaginare non sanno!

« Voi l' uomo già più fa conoscesti e quanto elli è di sollazzo e piacere, perchè più non mi distendo di lui parlare, imperò che meglio immaginare lo sapete, che io pienamente ridire. Mangiato adunque, e alquanto riposati dopo l' aùta festa, prestissimamente insieme diliberamo, come ci vedete, essere da voi, sì per dirvi quanto detto v' abbiamo, voi avvisando come in questa sera Guido di Messer Tommaso insieme con Andrea Betti capitano a Poppi co' loro compagnia, li quali vanno a visitare non altrimenti questi santissimi luoghi che per voi oggi visitati si sono. E questo per lo certo abbiate, imperò chè Biagio con sua compagnia per lo fermo detto ce l' à, e come ellino lui innanzi mandaro perchè di tutto avisato ne fossi. Pensate adunque quanto piacere aspettate in questa

sera primamente avere: Guido e Andrea tanto spettabili cittadini con Biagio, con Mattio, tanto per festa somamente piacevoli.

Dello il conte Simone le sopradette parole, il conte Carlo co' lieta presenza così cominciò a dire vèr lui e alle gentilissime donne. « Io per me vi porto grandissima invidia delle cose vedute e sentite dal diletto Biagio. Ora col nome di buona ventura prestissimamente cavalehiamo. » E voltosi a quelli che co' lui eravamo così dolcemente parloè. « Per certo noi aremo questo giorno sì fatto, che altro più lieto o piacevole avere non (1) si potrebbe, e considerate e vedete quanto il cielo verso di ciò benigno si mostra: noi abbiamo infino a questa ora somma consolazione presa e aita, sì in contentamento delle spirituali contemplazioni come dello lieto esercizio del corpo. Et

(1) Manca nel cod. la negazione, la quale abbiamo supplita per maggior chiarezza

per lo resto voi vedete e udite quanto il conte Simone ne dice della improvvisa venuta di due tanto cari e perfettissimi cittadini alla loro tanta famosa R. p. con due tanto sollazzevoli uomini a ogni lietissima compagnia. Per certo il datore delle grazie assai ne concede. Bene di voi, conte Simone, un poco dolore ci potiamo che Biagio con voi qui non menasti, acciò che 'l cavalcare più leggiere e lieto stato ci fosse. Orsu nel nome di buona ventura andia'gli prestissimi a ritrovare. » E così detto, il suo cavallo spronò sì che il simile a noi tutti fare vedere si potette; e così cavalcando fu comandato a Andrevolo Dandolo, giovane non meno di costumi che di generazione nobile e famoso, piacevole e gentile, della famosissima città veniziana, che quale delle leggiadre contesse a lui piacesse in compagnia a una canzonetta delle sue leggiadrissime ciciliane, che da Francesco Vannozi aparato avea, eleggesse a cantare. E così prestissi-

mamente fece elegiando Margerita tanto nelli costumi e nell'atto giuocoso e oltre a modo piacevole e graziosa figliuola del conte Carlo. E si dolcemente cantando comineando, il breve cammino brevissimo ci pareva; e con dolceissimi accenti nelle piatose e leggiadre parole a chi udiemo dimostrando, quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria chi amato si è non amare, e come quanta gloria è de' ferventi amanti amare e essere amato. Il perchè già tutti le dolceissime parole e piatose udite e lodate quelle essere proprie e perfette, e non meno lodando la dolceissima armonia di chi lietamente cantato avea e l'autore di quelle, e presso a Certomondo in Calpandino (1) cavaleando venimo, dove Geugichio famiglio prestissimo con Damo fedele era venuto, e in sui verdi prati già richissimamente aparccechiato si era. Dove non molto di lunga il piacevole

(1) Certomondo, Campaldino.

Biagio, il sollazevole Mattio insieme con Tone importuno erano trasformati in abiti di grandissimi e potenti Signori, avendo valletti e scudieri d'onore dinanzi da loro non altrimenti che s'avesse fatto Carlo primo re di Ierusalem e di Cicilia, quando la sedia apostolica vicitava. E fattosi innanzi con gesti regii, il conte Carlo con sua compagnia elementissimamente non mutando l'aspetto nella effigie reale ricevea e per la mano lo prendea e cominciò con grave e lieta faccia così a parlare: « Ben ne venga il nostro buono conte Carlo con sua compagnia; » soggiugnendo: « state su, » vogliendo elli a terra chinarsi. Et così con maraviglia di ciascuno parlato e di poi alquanto co' lui ragionato non di minore cosa che de' grandissimi regni e imperi con una tanta gravezza, che mai per altro, quantunque di potenza e di senno si fosse, mostrato si fue. Et mentre che in tanto sollazzo istavamo, apparì non molto da lunga Guido con

sua compagnia; il perchè fattosi la lieta brigata innanzi come se mastri uscieri, mazzieri e valletti di monsignor lo re fossono istati, a volere chi fossono i cavalieri sapere e qual ventura loro per quella ora guidava: ma prestissimamente Guido e Andrea maravigliandosi di tanta onorevole baronia e non sappiendo il giuoco di Biagio, prestissimi da cavallo scendieno e fattosi innanzi poi sopra loro alquanto istando e aspettavano dal conte Carlo essere in qualche cosa avisati, non prendendo partito nè più oltre andare, nè arietro tornare. Cominciò Biagio con voce alta e roca così a parlare: « Presto menatemi a' miei piedi quelli due che vedete, che troppo ànno misfatto alla corona, sendo venuti innanzi cena. » Allora prestissimamente i suoi valletti ne giro e ancora da loro non conosciuto il fatto, grande maraviglia avieno. E venuti i valletti e non potendo tenere le risa, coloro prestamente pigliaro. Et incontanente ra-

cordandosi Guido quivi essere venuto Biagio, la cosa s' imaginò e forte ridendo disse: « Ben son queste ancora delle sue. » Et fattosi innanzi amendui come prigionì misericordia chiamando, per la qual cosa ciascuno sì dirottamente a ridere cominciò, rimirando il piacevole Re, che niente fare o dire per la brigata quivi potiesi. Perchè il Re perdonando loro presto comandò che due de' valletti prendessero le leggiadrissime donne e cominciassino lietamente con uno leggiadrissimo suono d' arpa a danzare. Et fatto porre a sedere la dilettevole baronia prestissimamente a danzare cominciare, non senza grandissima consolazione di tutti ciò riguardanti.

Già era l' ora che 'l figliuolo di Latona colle venti sue ancille l' altre quattro aspettando per lo nostro emisperio gl' infiammati suoi carri guidava, per potersi attuffare nelle maggiori onde di Spagna; quando fralle fresche ombre de' foltissimi mai i

zefiri soavi ratemperavan la caldezza del giorno. Perchè finite dopo molto sollazzo le giocondissime danze, il conte Carlo a parlare cominciò in questa maniera: « Voi vedete che ancora il tempo la cena non chiede; però piacciavi, o graziosissimi Guido e Andrea, qualche gioconda novella volerci contare; imperò che noi in questa alpe istando di rado n' udiamo, e però grandissima consolazione udendo avere ne potremo. A cui Guido con lietissima faccia rispuose: « Voi, conte, di novelle ci richiedete, dicendo che di rado in questa alpe n' udite. Et io vi giuro per buona e purissima fede, che mai io no' fui in luogo dove io tante sì di cose magnifiche come di sollazzevoli e gioconde n' udissi, quando di felice memoria il vostro magnifico e valoroso fratello conte Ruberto, famoso e dotto in ogni virtute si viveva. Et bene a voi ricordare ne puote, come che moltissime volte il sole iscorso abbia il suo istellato circolo

del zodiaco , quando con infiniti sol-
lazzi più e più giorni nel piacevole
Prato Vecchio soggiornando infinita
consolazione prendemo. Et puovvi
ancora a memoria tornare di leggiero
che l' ultimo parlare che si fece fu ,
perchè Prato Vecchio , vecchio cogno-
minato si era. Alla quale dimanda
vogliendo il conte Ruberto a pieno
satisfare e già cominciando , fu da
subita e improvvisa venuta di Piero
di Filippo impedito ; il quale come
sapete oltre a ogni altro grandissimo
cittadino nella nostra repubblica in
quelli tempi si era. E così si rimase
in dubbio la cosa , nè mai la cagione
n' udii nè seppi ; e non piccolo ,
anzi grande appiacere mi sarebbe
quella sapere. Piacciavi adunque voi
volercela dire , e potrà essere lar-
ghissima strada al nostro favoleggia-
re. » A cui il conte in questa manie-
ra parlò , con dolce e piacevole mo-
do : « Voi volete il novellare da me
principiare , avendolo io adimandato
da voi ; e se questo a voi pur

piace , a me in sommo piacere essere dee. Sappiate adunque che nulla altra cagione del vecchio cognome di Prato nominato e detto si èe , se non è in differenza porre del nuovo. Perchè dovete sapere che il vostro tanto egregio e notabile oppido di Prato , detto ab antico Piazzanese , è molto più nuovo che 'l vecchio di Casentino ; sì che oramai a voi chiaro essere dee la cagione perchè Prato vecchio ab antico nominato si èe. Bene veggio tale eh' è qui fra noi , ancora non frondute le guancie , che quanto udito n' avete per zelo di sua patria non me lo ammetterebbe. » E voltosi verso di me co' lieta e piacevole faccia liso guardommi e tacette. Era tutta la lieta brigate già posta a sedere e ciascuno voglioso quanto per loro si dicea stando a udire. Et Guido in tale maniera a dire cominciò :

« Se io ancora giovanetto non avessi udito l' antica orrigine del nostro Prato , io forse l' asentirei , quello che voi , conte , detto n' avete. Ma perchè

chi altrimenti e da vostra credenza da lunga e altro ne disse, mel conviene per alcuna via non assentire. Queste cose da lunga per altra via non si possono avere che per congetture evidenti, per altorità delli antichi, o per publica oppinione. Le due al presente lasciare mi conviene per non mutipicare in parole, et solamente l' una pigliare, cioè l' autorità delli antiehi. Sapere adunche dovete che nella nostra città fu uno chiarissimo cittadino in ogni costume, il cui nome fu Paulo Dugumaro, il quale fu somamente dotto e famoso più che altro che ne' suoi dì per li uomini si sapesse in tre delle arti liberali: geometria, ariemetrica e astrologia; onde meritevolmente di sommo metamatico nome portava. Il quale a moltissimi, anzi a infiniti della nostra città fu in ariemetrica diligentissimo e famoso maestro, rinnovellatore di buone e utilissime regole e principio a scorgere la nostra città alle utili e leggiadre regole dell' al-

gorismo, inaudito e morto per moltissimi secoli inanzi. Il quale Paolo geometra, udendo da lui la sua origine, ma non solamente la sua ma della ororiginale patria appieno usòe di direi, e mostrarci come che ancora giovanetto io fossi, pur quella a mente ritenni. Fue questo uomo singulare, nobile per sangue e non meno per costumi e di generazione antichissima Dogumari nominata, della piacevole terra di Prato posto nel mezzo del nostro richissimo e glorioso piano, rigato dall' utilissimo fiume di più vive fontane dell' alpi al piano trascorrendo Bisenzo, e all' arti liberali tutto si diede; come ch'è suoi antecessori valorosi in arme per molti secoli portassono gloria, et singulare mente nel tempo che la velenosa rabbia delle mortifere parti di Guelfi e Ghibellini quasi tutta Italia vessaro, e finalmente militando sotto la condotta e 'l magistrato del vostro conte Guido Guerra, duca e signore mirabile e di felice memo-

ria a ogni felicissimo secolo , insieme con Carlo illustrissimo re il regno di Sicilia , uccidendo in capo Manfredi , tutto presono e occuparo sì e in tal modo che discacciati di loro terre , cacciando i loro avversari per pregio d' arme , nelle loro patrie felicemente tornarono ; dove dai lietissimi popoli , che parte di Chiesa tengono , ricevuti con grande vittoria si furo , e così gloriosi nella loro patria con esilio perpetuo di parte imperiale e di loro avversari rimasono vincenti. Perchè egli nato d' ordine militare e nella sua genealogia di tempo in tempo esservi istati uomini chiari e famosi , molte antichissime istore , quasi per lo tempo perite , a noi recitava e quelle dalli antichi suoi avere udite e aute. Infralle quali una più notabile n' era e antica e di commemorazione giustissimamente degna ; la quale per fuggire il nimico ozio e per a voi , conte , sadisfare e ubidire , come egli più volte la recitò , così non agguendo ridirla a voi incedo.

Truovasi nelli antichi e vetustissimi gesti del famosissimo e tanto prechiaro e glorioso Ulisse, da tanti poeti divini non meno latini che Greci, da tanti famosi e eloquentissimi storici diffusamente detti e cantati, e singolarmente come alla distruzione della antica Troia egli quasi solo per senno e eloquenzia più che tutti l'altri greci operò. Et essendo co' suoi navili e cavalieri ne' troiani liti nuovamente venuto e a terra scendendo non senza grande uccisione de Greci e Troiani, molte fortezze fuori della famosa cittade per lo primo suo e quasi improvviso assalto da lui prese e occupate si furo, e infra gli altri uno più inespugnabile e superbo oppido il cui nome Pidasonta detto si era. Nel quale infra l'altre ricchissime prede fu rappresentata al valorosissimo duca una fanciulla d'età e di anni o circa a quattordici, di mirabile istificanza e divina bellezza, con più donne e donzelle e con altri molti miserabili e dolorosi prigionieri. Per la

qual cosa veduto Ulisse il miserabile caso, una subita umanitate e clemenza a somma pietade lo commosse e gli oeli verso il cielo alzando quasi in silenzio ta' parole ispiròe. « O idii e iddee! tutto questo per mia voglia non èe, ma alla istirpe Lau-medonta superba e pertinacie piac-ciavi tanto male imputare. » Da poi confortato ciascuno de' miseri prigionj alla donzella con somma pietade si volse e lei domandando chi fosse suo padre e madre piu presso da se venire la si fece. Dove ginocchioni atterra con grandissima reverenza istando in cotale guisa rispuose: « O vetoriosissimo duca, non volere sapere mia nazione, che se pietà è presso alli idii e alli uomini, turbazione e dolore più oltre sappiendo troppo assalirebbe il tuo core, e a me misera serva e cattiva lecito, per caso ch' avenga, non m' è essere cagione la faccia del prencipe farne turbare: tanto ancora dal mio valoroso padre i figliuoli suo' amae-

strando n'apresi. Perchè colla tua pace al mio dire silenzio porrò. » E così detto con uno profondo e ritenuto sospiro, la sua rosata e angelica faccia le lagrime, non senza grande ammirazione e dolore di chi lei udia, tutta bagnòe (1). Parve al prencipe il parlare della dolorosa donzella più tosto cosa divina che umana, considerando il mirabile gesto col pronunziare dolce, chiaro e piatoso; et lei per senno istimòe prole essere dalli iddei immortali discesa. Et confortando la bellissima

(1) Il testo è intricato, perchè l'autore, cambiando il costrutto della frase per un altro, dimenticò di cancellare le vestigia del primo. Il testo corre: « *E così detto con un profondo e soave (cancellato e cambiato in ritenuto) sospiro la sua rosata e angelica faccia rinfrescando le lagrime . . . tutta bagnòe* ». *Rinfrescando* è cancellato, ma non *le lagrime* che concordavano col verbo nella prima costruzione. Del resto la frase si sana facilmente, leggendo: *di lagrime . . . bagnòe*.

creatura così il cremente prencipe disse: « Tu dèi nelli iddii immortali sperare e perchè ora la fortuna lieta faccia mostrato sì t'abbia', tosto in lietissima mutare la vedrai. Vogli adunque prestamente di quanto io t'ò domandato rispondere sì che grazia dalli iddii aparechiata ti sia. » Udito questo, la dolorosa donzella umilmente con queste parole rispuose: « Il mio padre, dapoi ch'a te piace sapere, è il valoroso Pidasio, il quale di Melissea legiadriissima nimfa nella selva Ida da lei ricento me ingenerò, e Melissa piacque nomarmi. E già privata di madre allo istellato leone il comato Appollo cinque volte colli infiammati carri è tornato; del mio padre poco omai ne spero, trovandomi serva e elli essere apresso alla bionda Aurora col suo zio Titone. Perchè io priego li dii e le dee tutti che di me a me faccian dimenticare sì, che 'l felicissimo tempo auto cagione non sia memòrando di doglia maggiore. Omai, poi che piace alli

idii che io serva divenuta sì sia, assai nel dolore ne ringrazio che io misera a' piedi di tal prencipe mi ritruovi. » E così detto non senza moltissime lacrime il viso alla terra tenea. Mosso Ulisse da somma compassione, saputo lei essere di stirpe reale e orrigine tratta dalli iddii immortali, così con doleissime parole dicea: « O Melissa, non temere, che io ti giuro per la somma deità di Giunona, per la galeata Minerva, per la gioconda Venere, e 'l feretrato Cupido che non serva ma consorte colla mia Penelope e da me tanto amata reina sarai. » Et subito per la mano destra lei presa e i fanciulleschi adobbamenti fatti mutare e in modo di reina leggiadrissima ornata, e apresso di sè sedere la faceva, dicendo: « Or vedi, Melissa, quanto prestamente verso di te la fortuna faccia à mutata. Omai vivi lieta e gioconda. » E in questa lietissima festa fu Melissa lietamente per isposa dal prencipe glorioso accettata,

e per merito del buono e laudabile amore tutti i miseri prigionieri liberi furono fatti e a ciascuno suo avere e tesoro liberamente renduto. Stete Melissa non molto tempo che gravida fatta fue non senza grandissima festa del glorioso duca e di lei, ringraziando con soma letizia tutti gli dei immortali. Et venuto il tempo tanto desiderato del parto una fanciulla oltre a modo bellissima naque, e non dopo molti giorni Melissa fortemente aggravata con dolore inistimabile del valorosissimo greco l'anima alli iddii immortali rendèe, tali parole nel fine al suo Ulisse dicendo: » Poco tempo, o valorosissimo mio signore, hanno li dii conceduto che io teco vivuta sì sia e solo per te di vivere mi diletta. Ora contenta essere mi conviene (1) a quanto piace alla loro deitate; et te omai

(1) Il Ms. ha *viene*: Salvini vi aggiunse di sua mano la preposizione, che noi abbiamo creduto bene riprodurre nel nostro testo.

ne' campi elissi quando verranno per voi ultimi fati spero vedere. Piaciati adunque la tua e mia figliuola volere nominalla Melissa, acciò che sia ispeso cagione che del nostro matrimonio ti ricordi. Gli dii ti facino vittorioso e felice. » E detto così un poco rguardò la fanciulla con molte lagrime; rivolgendosi poi al suo Ulisse e per la destra lui tenendo ispiròe. Fu il lamento grande della morta rena apresso a tutti quelli che lei conoscèno, dicendo lei ogni altra che mai stata si fosse di benignità e grazia avere avanzato. Date le furon l'osequie in grandissima pompa nel tempio dell' Ulivata Minerva con una istatua nell' abito di somma rena sopra la sua ornatissima e magnifica sepultura. Passato il tempo dappoi, del dolore e i gravissimi casi sopravvegnendo di tanta guerra animosa e mortale, Ulisse con grandissima astuzia danni infiniti facendo a' Troiani per più e più anni, come a tutto il mondo noto e chiaro

il veggiamo; distrutta Troia, e il vecchio e doloroso Priamo quasi colla tanto valorosa in arme e in potenza sua schiatta morto e finita, da Troia colli suoi compagni e navilii sì per lo nostro come pelli altri peregrini mari errando e ogni parte quasi veg-
gendo n' andòe. Et mentre più vo-
glioso le strane generazioni conside-
rando n' andava, a' monti Circensi,
vicini dove Enea in commemorazione
della sua morta balia per nome Gaeta
l' antica Gaete puose e nominoe, Eolo
co' suoi prosperosissimi venti apro-
dare lo faccia; dove dalla famosissima
Circe . . . ichissima maga, con sua
compagnia fu magnificamente accet-
tato e ricevuto e con grandissima
festa lui udia e vedea sì per la glo-
riosissima fama come per la somma
eloquenzia del tanto pregiatissimo
duca. Era in quelli tempi la novella
Melissa di tanta mirabile istificanza
insieme colle bellezze angeliche, co'
costumi più tosto alli iddii conformi
che a umana natura, tanto piacevole

e graziosa, che per nulla lingua mai ridire si potria; avendola il padre sommamente nell'arti liberali lei fatta amaestrare e singolarmente nella utile eloquenzia e nella dilettevole musica, sì che da chi lei udiva o vedea con maraviglia dottissima istimata si era. Era tanto la mirabile sua virtude e bellezza che non che gli strani che lei di rado vedieno ma il prudentissimo padre di giorno in giorno della sua virtude maravigliare facea. Perchè lei somamente amava e solamente co' lei sola fra' suoi magnifici e grandissimi fatti rifriggero e inestimabile sollazzo prendea. La qual cosa non senza grande molesta Circe portava, parendo a lei che Ulisse altro bene, altro amore non avesse che lei. E deliberata di questo presto partito e riparo pigliare, (come di molti compagni del duca fatto avea, i quali lui consigliavano che quindi tosto partisse, che a lei era molto odioso, in diversissime fiere trasformare sì li fece con som-

mo dolore e sospetto del savissimo duca) e un dì aparechiato la malvagia malifica uno diletteissimo beveraggio e fattolo nella cena a lei solamente gustare presente il tenerissimo padre, prestissimamente si vide la gaia e bella fanciulla uno isparvieri divenuta, con sommo, anzi inistimato dolore di ciascuno che questo vedea. Non potè il duca la voce tenere che subito verso del cielo non dicesse: « O iddii e idee del cielo, o iddii di sotto, o furie infernali, o uomini semidei, o compagni fedelissimi miei, potete voi questo tanto terribile male patire? O lasso a me! dove ne va la mia tanto diletta Melissa, rinovellamento di doglia, riordevole per eterno al dolorosissimo padre della perduta e tanto amata mia isposa e della miracolosa figliuola. » Cominciò lo sparvieri in alto levarsi per mille ampissime rote, sì che tutti i riguardanti e lagrimosi alzando le mani al cielo con dolorosissime istrida di veduta il perdieno.

Tempo era che già ratemperate si eran le chiarissime e delfiche fiamme nello istellato iscorpione, perchè i nuvolosi venti australi delle rene ardentissime d' Etiopia levati oltre a modo usato spirando operavan sue forze. Perchè il soro spavieri da quelli guidato nelle piaggie della antica Fiesole, sendo già il sole atuffato nel mezzo dell' onde di Spagna, senza essere altrimenti pasciuto si mise a pollaio; e il giorno vegnendo, stimolandolo già del pasto la somma necessitate e intorno da sè raguardando, una merla veduta con velocissime ali, quella, per un folto sepo- ne che sopra Mugnone torrente si era fuggendo, animosamente seguìo, intanto che quella ghermita nell' aqua per l' impito grande del volo fra moltissimi pruni si vide attuffata; e non possendosi dall' importuni pruni ispiccare, e quasi già sotto l' aqua si era, poco di meno la misera Melissa anegata vediesi, sendo la merla da lei già isgremita e fuggita. Pia-

que alli dei di Melissa avere piatade e al suo miserabile fato porre convenevole fine per uno fortuito avvenimento che incorse in quella mattina, quando quasi nell' aque perita vediesi. Era Camerio re una principale potenza tra le potenze d' Etrusci; e la sua principalissima sedia era nella graziosa e superba rocca del famoso monte della città fesulana. Il quale Camerio per somma reverenza la graziosa deità di Giano con molte ceremonie reveriva, e fermamente tenea Giano essere istato soccorso, rifugio e consiglio al frigido e vecchio padre Saturno, stipito principalissimo delli iddii e singularissimamente di Dardano etrusco, tanto chiaro e famoso e fondatore della famosissima Troia, figliuolo del grandissimo Giove e dell' antica e famosa Eletra, quando di Creti cacciato dai figliuoli potentemente si vide. Perchè usava ogni anno il re fesulano o vicitare per se o per suoi legati il famosissimo tempio di Giano posto nella istremità di Li-

guria in sul mare Infero detto overo Etrusco, dove infino nel presente di Gianova nominata veggiamo.

Erano in quella ora scesi la superba salita della soprastante città quattro per lo re deputati nella legazione devotissima a visitare il suo divotissimo Giano. I quali tutti di stirpe reale erano ornati d'ogni virtude; e singulare fama era di loro e notizia infra i liti d'Italia e l'altissimi gioghi Appennini. I nomi de' quali ancora chiaro gli abbiamo e da nostra memoria partiti non sono: Laerte il primo, Celio il secondo, Settimio il terzo e Resio il quarto. E felicemente innanzi a loro compagnia cavalcando, e Laerte davanti, il bellissimo isparvieri nell'aque fra li intrecciati pruni alquanto muoversi e spirare vedea. Et prestissimamente con altissima voce chiamò e disse: « Tosto soccorri quello isparvieri, che vedi che sta per morire. » Celio senza indugio, sendo a lui più vicino, del cavallo ismontoe e senza ri-

guardo nell' aqua si mise, e preso l' ucciello dell' aqua quasi morto e de' pruni, quel liberòe. Settimio intendentissimo sopravvenuto, veggendo il bello isparvieri, presto si disse: » Dè vogline buona e diligentissima guardia avere, imperò che io giamai non vidi sì bello e pulito sparvieri; e certo in sue fazioni calavrese m'a-sembra. Abbine buona guardia per li iddii immortali. « Et così detto, sendo in quella mattina uno agutissimo freddo e ancora non erano le chio-me del laureato Appollo isparte per lo nostro emisperio, sicchè le frigidissime brine per ogni parte apparieno, Settimio Celio confortò che quello rasciugasse e caldo tenesse; il quale a cavallo rimontato, veggendo il meglio, in seno se lo mise: e così cavaleando co' molti sollazzi e novelle dove è oggi il bellissimo oppido di Prato in sul lito del fiume Bisenzo, dov' è uno borghetto che 'l Corno detto si era, per rinfrescare i loro cavalli e per loro cibo pigliare a uno

alloggiamento posaro. E come scesi si furo, Settimio a Celio così disse: » Or che è del nostro sparvieri? » Et Celio presto di seno traendolo, quello quasi morto si era: per chè Resio, il quarto, con voce di doglia mescolata con ira presto disse così: » Noi abbiamo il più bello sparvieri, che mai si vedesse e lasciallo morire! » E presto quello prese e co' molta diligenza all' oste dicea: » Ài tu qualche uccelletto vivo per questo pascere e campallo? » Rispuose di sì e presto per esso andò: e mentre che lui aspettava tenendolo in mano al chiarissimo sole e quasi in se rivenuto, sceson del fruttifero monte molte leggiadrissime ninfe e chi fiori con fresche e odorose erbe, e (1) di liorranci e di preziosissimo gruoco i loro canestri pieni n' avieno. E salutato Resio che innanzi alli altri più presso a loro era, e dolceissimamente proferendo le lor cose, e se a lui ne piacesse di quelle pren-

(1) Vi manca forse un secondo *chi*.

desse, allora il valoroso Resio con bello inchino loro ringraziò; poi cotali parole soggiunse: « Sieno benedetti li dii di sì graziosissima patria che v' àno tanto belle e gentili prodotte e create ». E preso uno fiorrancio con due foglie della olorosa melissa, della quale erba in quelle piaggie è grandissima copia, con uno fioretto di gruogo, con esse la mano a oloralle al naso si puose. Ma, come piaque a' piatosissimi iddei, prestissimamente il famoso isparviere, credendo quello essere pasto coll' unciato becco il fiorrancio, il gruogo e le foglie dell' olorosa melissa prendeà; e come la lingua la melissa toccòe, maraviglia incredibile subito apparia: che di bellissimo e soro isparviere la più bella e leggiadra fanciulla che mai il sole vedesse ella divenne. Dobiamo adunque sapere che ogni fattura malifica tiene e àe la sua medicina, quantunque illusione grandissima e diabolica sia. Era la medicina, che la forma umana in isparvieri trasformata, della melissa

gustando, nella sua naturale e prima forma tornava. Furno adunque graziosi e benivoli i fati a Melissa, che sì fatta medicina a lei prepararò senza altro provvedimento di mortale ingegno. Veduto quelli che presente sì ero sì mirabile caso, tutti attoniti e stupefatti niente dicono; e chi d'una cosa e chi d'altra temendo. Melissa prestissimamente ginocchioni alla terra e le mani al cielo per letizia e dolcezza lagrimando cotale parole dicea: « O Iddii graziosi del cielo insieme con quelli di sotto! Le mie forze tante non sono, che grazie rendere mai io potessi alla vostra tanto altissima deitade della grazia da voi riceuta. Sia benedetta e laudata la vostra potenza e virtude, e a me concesso sì sia da voi tanto di grazia, che io debbia e possa sempre le vostre inviolabili deitadi amare, reverire e temere, ricordandomi sempre di tanto beneficio ricevuto improvviso. Et così detto e levata in piedi, riguardando chi lei

stupido e attonito rimirava, verso di loro tali parole dicea: « O valorosi, e generosissimi giovani, principio, cagione della mia riavuta forma, per grazia de' pialosi iddii di questa felicissima patria da me riceuta! Dè, vogliate con meco ralegrarvi alle stelle lasciando ogni sospetto di fantastica illusione, e me crediate essere vera forma umana, diletteissima figlia allo infelice mio padre Ulisse, già per fama noto infino alle stelle; il quale me perdè per le dannosissime illusioni della malifica e tanto famosa Circe, dandomi beveraggio che di sì fatta, come voi mi vedete, isparvieri tale quale mi vedesti mi fe' divenire. Perchè omai temere non dovete, anzi usiamo quella lieta fortuna che i graziosi iddii conceduti sì ci anno. »

Questo subito detto, i giovani pel suo parlare alquanto rassicurati, e bene esaminando le sue divine bellezze, la sua mirabile eloquenza, la sua tanto famosa progenie, di lei

per forza della iddea Cipriana e del suo feretrato Cupido tutti e quattro d'ardentissimo amore isfrenatamente infiammaro. Et, perchè ciascuno di loro era d'alto legnaggio e somma potenza, tanto fu la cosa più di pericolo e grave. Avea già ciascuno di loro conceputo quella per se volere e per isposa tenella, sperando con essa somma consolazione avere e nobilissima prole nel futuro lasciare. Ma Laerte, che forse più d'aldacia si era che li altri, così alli compagni a dire cominciò: « O fidati e preclari fratelli, e amiei singularissimi miei! Perchè a me chiarissimamente apare che i gloriosi iddii m'abbino aparecchiato per la prima veduta di Melissa, ch'io feci appiè della costa della nostra cittade, quanto, da poi ch'io ebbi d'uomo chiaro e perfetto giudicio, quello che io loro divotamente pregava, di volermi concedere grazioso e buono matrimonio; e però io con voi deliberare intendo, al somo Giove e alla tanto graziosa e

piacevole Venere e universalmente a tutti li dii di questa felicissima patria grazia rendendo, Melissa quì per isposa pigliare e lei gloriosamente ristorare della tanto sua mala fortuna. Perchè punto non dubito, che di questo gloria e festa n'arete, avendo del suo tanto mirabile caso, sìcome ò io, sommamente piatade. » E così detto, vogliendo per la mano destra Melissa pigliare senza punto d'indugio, Celio, Settimio e Resio cominciorno a farsi più innanzi e con chiara e alta voce quasi da tutti fu detto: « Laerte, Laerte, troppo ti vincie la voglia isfrenata: altri che tu in questa tanto generosa e bellissima damigella maggiore assai di te ragione si pretende. E io, Celio giudico e dico in tutto esser mia, imperò che, questa affogando nell'aque e nello oscuro sepone, soccorendo e campando la presi. » A cui rivoltosi prestissimamente Settimio dicea: « O quanto siete ingannati! Io sono quelli, che, conosciuta la bellezza

e 'l paese del preso isparvieri, con grande efficacia quello ti racomandai, che diligentissima guardia n'avessi; e ancora alla mia diligentissima voglia agiugnendo, come quelli che maggior cura n'avea, sendo quì venuti e quasi dimenticato da tutti, io solo memoria sì n'ebbi: il perchè senza dubbio, come chiaro sapete, sendo guarì soprastato moria. Anzi per mio ricordo giustamente giudicare si dee me risucitato avello. » Resio, che ancora niente detto avea, con uno soghigno isdegnoso mostrando ferezza col gesto così a tutti parlò: « Io mi penso che, pure possendo, a me torto nè ingiuria farete. Stolte sono le vostre pruove o ragioni a pensare, perchè Melissa mia a me torre la vogliate. Qui non si declama dinanzi a giustissimi giudici; chè certo per infinite ragioni dinanzi a loro declamando, mia essere giudicata sarebbe. Ma lascialle tutte per lo presente passare, e lei solo domandate, quale fu la maggior

grazia o ventura che mai avesse : perchè non dubito punto, voi tutti di sua risposta fermissima giudicherete, l'essere di spavieri fanciulla bellissima divenuta. Omai, omai, vogliate la mia cosa senza molestia, siccome in possessione di lei ultimamente si era, lassallami possedere, e per vostre irragionevoli voglie mia ragione molestare non vogliate » Detto Celio così, con fierissima faccia i compagni a torta luce guardava, i quali non meno di lui, ciascuno nel loro fermo e indurato proposito stando, quella volieno. E dopo molte contese e risse fra loro più tosto mortali che civili, dove ciascuno con fiero e infiammato proposito sua voglia empier si voleva, e mentre che in sì intrigati pericoli cogl' inerudeliti animi s'apparechiavano e rivolgiensi, non pigliando determinato partito nella loro tanto indissolubile controversia; anzi più tosto accesi con ira infiammata vegnendo in dolorosa confusione : Laerte di non meno iracundia che

lierezza così a dire cominciò: Io sempre da' miei antichissimi e famosi regi ò per regola tenuta e apresa, che dove luogo non avesse ragione per mancanza di convenevole giudice, la forza in luogo di quella accettare e seguire si dee. Onde chiaro veggiamo, che per questa tanto approvata via gl'imperii, che tutti sopra alla terra abitabile sono, quantunque grandi o piccoli, istati, la forza ragionevolmente quelli à costituiti e formati. Perchè sendo il caso presente, nè avendo convenevole giudice, io giudico e dico che la nostra ragione al presente istia nell'armi: imperò che, veduto l'animo di ciascuno di noi, non mi pare potere più partito laudibile elegere ne pigliare. Et se questo pure per animo ispiacevole o traverso negare si volesse, la necessità della causa pure pigliare ciel farà; che per sua natura vedere lo potete, che per superiore non avere alla zuffa vegnamo. Omai invocando l'animosissimo Marte, de,

tosto vogliamo ordinare le nostre battaglie, e io per me il primo in sul campo mi metto, protestando co' l'armi in mano Melissa nel tutto esser mia: e chi in contradio di dire audacia n' avesse, facciasì avanti, chè io non dubito, per li dii immortali, che del suo errore presto ricredente il faròe, o elli me di lei colla vita privato faràe. » E prese l'armi in quella ora aparecchiato s'offerse, molto più con ardente animo che infino a quel punto mostrato avesse.

Udito questo i compagni che attenti ardentissimamente stavano, non con meno ferocitate di lui in cotale maniera subito unti dicieno: « Quanto, o Laerte, tu di', a noi sommamente si piace. Omai tosto forma alla battaglia prendiamo, sì che in noi confusione adivenire non ne possa. » Et mettesi ciascuno di loro quanto meglio in punto potea. Et mentre che queste cose con grandissimo pericolo di ciascuno praticando la forma della animosa zuffa, la tanto

acorta e bella Melissa, veggendo la fiera giovanaglia tanto ferma e animosa istare e a lei chiaramente parendo dovere dolorosissimo fine avere, per sospetto di quello alli animosi giovani pialosissimamente tali parole dicea:

« Io mi credea ch' e miei dolorosissimi fati fine avesor [posto alla mia affannata e dolorosissima vita: or non so, nè pensare mai potrei, e non credo che ingegno, quantunque nobile e alto si sia, vedesse o immaginasse giamai la piggior nè più terribile che la mia dolorosa fortuna. Ai malvagio e infelicissime istelle! Ai infortunatissimo punto! Ai cielo tutto disposto a malizia quando io tanto misera creata si fui! O lumi, o celestiai istelle, o potenzie etternali! È Melissa la isventurata, dolorosissimo essempro delle vostre tanto potenzie infelicit. È Melissa la dolorosa, universale conforto d' ogni affannata e tempestata mente, vegendo solamente i miei tanti miseri e im-

sitati mali udirli o narrarli! Èe Melissa, o iddii immortali, o uomini, o ispaventevoli furie infernali, ultimo dolore e miseria, ultimo supplizio e angoscia, ultima tristizia e lamento per le vostre incomprensibili potenzie in me tutte operate e vedute! Che dunque dire o immaginare posso altro che essere istata creata, allattata, cresciuta e ultimamente attuffata nelle profonde onde di Istigie, d'Accaronte, Cocito e Lete e Fregetonte, fiumi dolorosissimi infernali, sollazzo delle ispaventevoli furie Eletto, Tesifone e Megera, sommo dispetto all'ampia deitade delli iddii del cielo? Ai lasso a me misera! fu mai creatura alcuna che qualche parte di tempo in alegrezza a lei conceduto, quantunque in somma infelicità e miseria sia istata, che lietamente non abbia passato? io per me non che felice tempo aùto io abbia, ma certo dolorosissimo e terribile dal principio dello mio nascimento infino a questa ora veduto me l'òe. Questo notorio

a tutto il mondo si èe. Or non fu la mia genitrice figlinola del valoroso Pidasio di stirpe dello antico Dardano del grande Giove figliuolo? la quale bellissima donzella il padre e la sua madre perdèe, annunziatolo più anni dinanzi dalla sua attenente e divina Cassandra e chiaramente a lei dicendo, quando in levante andòe il suo tanto chiaro genitore, che quello mai più rivederebbe: ma Appollo già mai concedette che creduta si fosse. E ancora alla madre di lei Melissea, chiarissima ninfa a me famosissima ava, chiarissimo annunziòe ch'ella per dolore i suo' giorni tostissimo finirebbe; perchè dappoi ella, veggendo che a lei non tornava il suo diletto Pidasio, per sommo dolore si morio. Et così trascorrendo li loro pessimi fati il simile in me apparecchiare sì mi veggio. Ma piacesse alli iddii, che pure tosto morendo di tanti mali fuori mi vedessi. Non fu ancora mia madre serva, e videsi nella superba arsa sua rocea, con tante uccisioni,

con infiniti prigionj, fra tanti eserciti, cattiva dinanzi a' piedi del mio padre Ulisse menare? E come che prestissimamente la facesse reina, non piaque all' iddii che per molto tempo dimorasse in tanta letizia, però che me partorita la sua vita finì. Oì misera a me, come sono infelice, che mai amore di tenera madre conobbi ne ebbi! Anzi fra l' armi sanguinose e crudeli, fra miseri lamenti e dolorosissime urla de' afflitti feriti e cacciati, fra l' incendi e assalti delle impiegate navi allatare sì mi vidi, nè mai altro che cose spaventevoli e crudeli potetti vedere nè sentire: ora il valoroso Ettore colli innumerabili cavalieri infino alle tende grande numero de' Greci uccidendo, venire; ora l' animoso Troilo le schiere de' Greci rumpere e spezzare; ora Paris co' suoi sagittarii l' aier colle saette turbare; ora il valoroso Achille co' suoi Mirmidoni i figliuoli dello isventurato Priamo seguitare e finire. Che dunque altro che pianto

posso contare? Se d'una parte letizia prendea, con' essa il lamento, il dolore senza alcuno mezzo seguire mi vedea; et così tanto la mia dolorosa fortuna di tempo in tempo seguendo, che cenere Troya tutta sì vidi, e distrutto e finito ogni mio sangue materno. E credendo da poi che fine si ponesse a tanti terribili fati, intrando fralle ispaventevoli onde, per varii e diversi mari errando, infiniti pericoli trapassamo: ora udendo l'ur-la di Cilla e Cariddi colle traverse e aviluppate onde; ora veggendo le fiamme alle stella del solfureo e superbissimo Ilenia e non senza grandissima paura passando; ora dall'ira del bestiale Polifemo con morte crudelissima di molti compagni per cibo quelli presi da lui, prima d'un occhio solo eh'avea dal mio padre privato, non senza grandissimo pericolo di tutte le nostre navi fuggino. Passato ancora prima non con piccola onta e dispetto le Strofode isole delle misere Arpie, et finalmente da Circe

riceuti sì fumo ne' liti terribili, pieni di innumerabili animali con dolorosissimi lamenti e spaventevoli urla per le malifiche illusioni delli trasformati e infelicissimi compagni del mio dolorosissimo padre. Che dunque dire si puote? non sono sola io quella che mai simile con tanti infortunii sotto il cielo si vide? Chi potrà questo negare? Or non mi vidi io isparvieri divenuta, e tanti pericoli in sì piccolo tempo passati, e nella mia pristina forma per la gustata Melissa tornata? Do lasso a me, e io al presente pur veggio tanto pericolo apparecchiare a quelli, che cagione potissima sono istati di mia salute e me ciascu no ferventemente ama. Dunche, o iddii immortali, che posso io più chiaro vedere che voi ver me nel tutto vogliate le vostre ire mostrare? Che maggiore dolore a me essere puote, che dinanzi alla mia tristissima vista, per mia propria cagione i valorosissimi giovani, e me sommamente amando, in tanta confusione

veggia morire? Tolglinsi adunque, o
piatosissimi iddii, queste battaglie,
e se ira in voi si èe, vogliatela nella
persona della tanto infelice Melissa
ispiegare, innanzi che io cagione sia
che questi generosi e a me tanto be-
nefattori giovani veggia morire. E
se pure per li miei dolorosissimi
fatti questo da voi, o iddii, concesso
non m'èe, piaccia alla vostra deitade
prima me della vita privare, sì che
la mia tristissima ombra colli iddii
dello inferno sempre dolente si stia.
Et voi omai, o valorosissimi giovani,
dappoi che nelle vostre mani la fi-
nale mia salute posta si èe, io a voi
cordialissimamente parlo, priego e
esoro, che, considerato e veduto che
alli iddii non piace al presente con-
cedermi la grazia tanto adomandata
e disiderata di farmi morire, che in
uno punto vogliate voi e me salvi
fare e che le vostre ire fuggendo di voi
crudellate, avendo di me somma pia-
tade, colle vostre ispade queste tanto
atfannate mie membra in tronchi

ispezziare: chè tanto più graziosa è la morte, quanto è lo stento della misera vita. Fine adunque a' miei tormenti tosto darete. Io vi scongiuro e priego per li iddii immortali, io vi scongiuro e priego per la somma piatate, io vi scongiuro e priego per quello ardore che voi in me sommamente avere dimostrate — che prestissimamente di questa mia misera vita l'anima isviluppiate. Io in questo punto certo vedròe chi più me cordialmente si ama. A colui adunque, che il suo coltello prima nel mio petto con piatossissima mano metterà, offeromi e donomi a tutta essere sua, nè in altro più tardo mai mio consentimento donalli. E se pure crudeli e falsissimi amanti sarete in non volermi di tante miserie presto cavarvi, non è però ch'ancora l'iddii immortali per somma piatade non m'abino lasciate le vogliose mani preste a quanto desidero operare; e se da voi quanto desidero non aròe, quelle vedrete morendo empier mia voglia. Omai

io aspetto per voi il partito vedere per tosto partito pigliare. » Et tosto detto così la gentissima damigella i richissimi drappi al serenissimo, rosato, chiaro e lattato petto gli aperse, e riguardatogli in viso con animo fermo e costante, a ferillo vogliossima quello offerrea, conchiudendo e dicendo: « Or vengane avanti chi più si gloria d'amarmi, che a lui tutta mi dono ».

Era il caso di tanta maraviglia già per li abitanti d'intorno saputo, e grandissima quantità eran venuti a vedello. Perchè intorno in giro uomini, donne e donzelle, udendo il piatoso lamento della bella Melissa, per somma pietà forte piangono. E i giovani ispaventati e attoniti per le parole a loro tanto ellicacemente narrate l'uno l'altro guardava, poi a terra il viso teguendo niente diceano, ma con abundantissime lagrime per dolore pareano morire. Et mentre che queste cose sospese vediensi, uno d'età grande e con aspetto se-

condo suo grado grave e temperato, a' valorosi giovani tali parole dicea:

« Io vi dirò, o cari figliuoli per la vostra e mia etade, ma per grado miei valorosi signori, quanto di bene potete seguire fuggendo molto inconveniente e dolore, in utilidade non meno di questa tanto generosa donzella la quale tanto amate, che vostro, come che grandissimo fia. Noi abbiamo quassù in queste dilettevoli piaggie nostri villici abitacoli, nel mezzo de' quali è uno tempio dedicato al gran Giove, nel quale la sua istatua con somma reverenza teggiamo e adoriamo. E quando caso adiviene che fra noi alcuna controversa si nasca e quella oscura ci sia a potella conoscere o giudicare, a lui con sacrifici prestissimamente corriamo; e narrato il caso appieno, prestissimamente quanto fare dobbiamo è giudicato da lui. Et così tutti nostri litigii, elli giudicando e noi udendo con esecuzione operando, rimangon morti e finiti. Per la

qual cosa al presente voi per vostra salute potete, anzi dovete, similmente fare; e così la vostra vita e quella della tanto infelice Melissa potrete salvare. « E il suo dire con molta tenerezza finì.

Da poi che l'antico rustico ebbe parlato con infinite lagrime e preghieri de'piatosissimi circostanti, pregando con grande efficacia; che piaccia loro il salutare consiglio pigliare e volersi nella somma deitade rimettere con salute e bene di ciascuno, e singolarmente di tanta infelice e generosa pulcella; i giovani che queste cose udieno, e i lamenti della dolente Melissa vedendo e della sua pena e lamento passione sommamente portando, diliberaro il salutare consiglio per l'antico rustico eleggere e pigliare. E senza indugio, intorno a ciò confortati da tutti, si fero. E confortata Melissa che continuamente la morte chiedea, verso il tempio la piacevole costa saleno, sì che in picciolo tempo nel mezzo

della antica villetta, dove apresso una viva fontana il villico tempio si era, nel quale tutti venuti per la consuetudine osservare di quella religione uno magnifico e divoto sacrificio sì fero, non senza grandissima divozione di tutti gli astanti. E arecatosi ciascuno de' quattro per se in alcuna parte del tempio, invocando e eleggendo ciascuno il suo divoto e proprio iddio per avvocato nella loro controversia, nel cospetto di Giove, che procurasse che Melissa conceduta gli fosse, molti orazioni e voti faceno, chi d'una cosa e chi d'un'altra: e così in orazioni e in sacrifici stati e fatto silenzio, la deità di Giove tali parole ispiròe con tremore e reverenza di ciascuno:

« Udito vostro litigio, Melissa del più degno salva saràe ». E convocato prestissimamente Giove la cripeata Minerva e la gioconda Venere, a lui diletteissime fighe, come assessori a lato a se sedere le faceva. Questo non senza tremolato petto e con sol-

levati capelli da tutti veduto si fue, perchè a terra senza indugio in grandissima reverenza gittarsi. E mentre che in questa reverenza tutti si stavano, prestissimamente apparve uno frigido vecchio di lunghissima etade con barba rada e canuta, curvo nel suo essere, di colore croceo e rugoso, con una falcia nella destra mano, e nella sinistra spighe di fromento chiaro apariano. E inanzi che parole isp(iròe), questi dal gran Giove onorato e molto veduto si fue con reverenza palerna; e a quello prestissimamente inchinaro, e nell'alto pulpito lui vogliendo locare, tali parole Giove dicea: « O padre e orrigine delli iddei, come che le cose tutte del cielo nella mia potenza si sieno, non è però che di tutti l'iddii tua progenie con quella reverenza infinita, come merita tua somma virtude, continuamente nello intelletto non abia. Vogli adunque il luogo come a te piace eleggere e pigliare e tutti contentissimi rimarremo. Giove que-

sto detto con piacevole modo, Saturno grave nel gesto a lui tali parole dicea: « Figliuolo, dappoi che a te conceduto si è la mirabile sorte del cielo e a me poco felice e giocondo, contento essere mi conviene dove si ferma il mio stato. Dè, dunque, odi per lo tempo le mie parole; e quanto a me adomandare e a te operare s'appartiene, tosto aempiere vogli. E per ogni parola fuori di mio proposito ischifare, prestissimamente dirò, quanto bene e giustamente per lo Settimio s'adomanda ».

Mentre che queste pa (role) Saturno dice, tre (fra i) potentissimi iddii (nel lu)ogo apararo con d(iver)so abito e modo; (che) in silenzio a re- ci(tar) (del)le parole del v(ecchio) padre attent(i) istavano a udi(re), dove elli nel (princi)pio della sua (ora)- zione tali p(aro)le dicea: (1)

« Sogliono le dubiose cause nelle evidentissime controversie da

(1) *L' orazione d' Saturno per Settimio che la ricordò.* (Nota al margine di mano dell'autore)

loro padroni essere con alermazioni e confutazioni in grande solerzia e astuzia difese, e a loro voglioso fine dedutte. Di questa al presente, o celestiali iddii, punto non dubito che il torto nè il dubbio difeso saràe, considerato a cui inanzi tanto litigio eletto e posto si èe, e che per le vostre incomprendibili dettadi sarà, quanto la ragione indisolubile richiede e importa, le presenti cause determinate e finite. Settimo, o potentissimi iddii, nulla altra cosa domanda se non Melissa ragionevolmente sua, e a nullo altro da essere data o giudicata. Et quanto questo chiarissimo appare giuridico e equo, molte e molte, anzi infinite ragione pruova evidentissima sì ne fanno. Ma non traseorrendo per molta lunghezza verremo quanto più briève potremo a dimostrare, come mostra ragione, Melissa del mio Settimo essere dee. Non si dubita per alcuno intelletto l'uomo di due nature es-

sere fatto e formato, d' intelletto (1) e di corpo — l' uno è comune alli iddii, l' altro alle fiere. Molto più nobile e degno si giudica lo intelletto, perchè a quello istà il comandare per imperio dell' animo, all' altro istà ubidire per servizio del corpo. Quanto Settimio lo intelletto aoperato si abbia, non si puote nè celare nè negare: elli solo fu quelli che veduto il preso isparvieri, quello conobbe e con grandissima efficacia a chi l' avea i' raccomandò quanto più istrettamente potèo. Nè mai del suo animo si partì, in tanto che, dimenticato per non calere dalli altri, se elli solo dimenticato e non ricordato l' avesse, senza dubbio in seno a Celio si moria. Che dunche diremo se non che quello morto quasi risuscita, cooperando continuo la buona effezione e deligenza che alla amata cosa avea? e come che super-

(1) *D' animo* correzione dell' autore invece *d' intelletto*, che non pertanto non vien cancellato.

vegnenti i casi della fortuna assai graziosi a lei avvenuti si sieno, sì di Laerte prima vedella, e sì di Resio per la gustata melissa nella propria forma ridutta istata ne sia — non è però che molto più di pregio istimare non si deggia l'operazione premeditata, deliberata e seguita, che i casi della repentina fortuna. Che merito di lode consegue apresso a ragionevoli giudicanti chi senza sua virtute, prudenza o provvidenza alcuna cosa dalla fortuna riceve? Laerte vide non providendo vedere; Resio la melissa in mano avea, non perchè, quanto operare la vide, il facesse: ma, se gloria o merito di queste cose dare se ne dee, siano dati alla benigna fortuna, chè tutte sue sono, e non vogliamo, che dove ella a se solamente appropriare se la vuole, che altri con danno, onta d'altrui, irragionevolmente e in suoi commodi a se l'appropri. Né equa cosa è nè giuridica, che, dove non pena mertasse per quella non avere veduta, che me-

rito n'abbia per quella vedere; ma solo merito merita chi virtuosamente il corpo aopere e lo intelletto. E come per Settimio operato si sia ogni pruova il dimostra. Bene Celio prestissimo il suo corpo operòe quando dell' aqua lo trasse, ma poco l' intelletto vi valse; perchè, se l' intelletto valuto vi fosse nel tempo ch' avvenne, non era alla salute di Melissa mestieri Settimio ricordalla, perchè il caso nel bisogno sarebbe avvenuto. Ma certissimamente, o iddii immortali, fu di bisogno e somma necessitate che la scienza, prudenzia e amore di Settimio vi fosse per la salute della tanto da lui diletta Melissa; sì che non per fortuna ma per propria providenzia ricordata si fue, che potissimamente nella causa raguardare si dee. Et se pure Resio opporre volesse alle nostre ragioni il grandissimo beneficio d'avella fatta tornare nella sua propria e naturale forma, è la sua ragione abbattuta sì, che per nulla industria che 'n lui si fosse pretendeva a quel

fine, come per purissimo caso fortuito avvenuto si era. E, se nella possessione di lei essere si gloriasse e per quella migliore condizione avere pretendesse, questo per moltissime ragioni si dannà e abbate; dove solamente alcuna dire me ne piace al presente. Debesi adunque sapere, o idii, che in molti modi si possiede la cosa: possiedesi adunque o di ragione o di fatto. Di ragione quella non possedea, per chè l'ultimo era che vi pretendea ragione; e se per altri giuridicamente quella si possedea, rendila al principale possessore — ma nullo appare. Se di fatto lei possedea, che altrimenti dire nol potrà, lassi la possessione a chi migliore pretendesse ragione. Ma lasciamo queste ragioni passare e alla verità del fatto vegnamo. Convenevole cosa non è, che libera creatura e tanto nobile per sangue reale e discesa da noi, idii immortali, per illusioni malfiche serva diventi. Era Melissa falsamente illusa per li malfizii della malfica

Circe; è piaciuto a voi, iddii, liberalla di quello e lei nel pristino istato ridurre; voi adunque domando se lei serva volete che sia, ossa e sangue da noi tratto e dal tanto famosissimo duca Ulisse? o quale ragione mai questo premisse? Tolghisi adunque dell'animo de' mortali tanto errore, e Melissa in sua potestate si stia e rimanga, nè Resio di possedella si vanti. Omai adunque, o celestiali giudici, vedute le evidentissime ragioni del mio Settimio di stirpe reale essere efficaci più che altro per altri ridurre si potesse, e veduto lui oltre alli altri di più alto e nobilissimo intelletto, in consiglio con somma prudenzia, a potere a ogni astuzia e malizia d'ogni callido e iscaltrito resistere e riparare con ingegno d'animo e di corpo (dono singularissimo datogli per mia influenza, con istimolo in lui per me nella a voi e tanto a me cara agricoltura, cura sommamente egregia, essercizii utilissimi più che altri alla

umana natura e a lode universale delli iddii del cielo): piaceavi prestissimamente volere giudicare di Settimio Melissa essere giustissima sposa, sperando questo convenevole matrimonio riempire il cielo d'infiniti e innumerabili semidei in lode e gloria della nostra generosissima stirpe ».

Dapoi che 'l frigido e antichissimo vecchio ebbe la sua orazione, come udito avete, finita, Giove con gesto grave e soave quanto per l'antichissimo padre detto si era lietissimamente lodava, insieme colle tanto dilette figliuole; e mentre che le ragioni fra loro ripetieno, il rubicondo e ferocissimo Marte con molta audacia innanzi alli altri più si faceva, et con alta voce a dire così cominciò: (1)

« Se le malizie e l'acutissime astuzie potessero ingannare li iddii, io pazienza nullaarei a udille con-

(1) *L'orazione è di Marte per Lavinia che la vide primamente. (Rubrica alla margin di mano dell'autore)*

tare e narrare, anzi le mie forze
sanza punto d'indugio infino al san-
gue giocondissimamente userei. Ma
perchè dinanzi da voi, o iddii poten-
tissimi, la presente causa è piena-
mente udita e conosciuta, e alla vo-
stra potenza infinita non puote es-
sere falsata, io con più quieti ra-
gioni nella controversia presente mo-
sterrò la causa del mio valorosissimo
Laerte essere giustissima e equa, non
ostante le fitte e ornate ragioni in
contrario dedutte e mostrate. Dico
adunque che per nessuno si dubita,
che ogni operazione corporea eletta
e premeditata non si causa d'al-
tronde che dall'anima imperante e
poi dal corpo ubidente. Laerte ol-
tre a ogni altro pronto zelante e
accorto nelle sue operazioni e sin-
gularmente in questa, chè come
uomo eh' è sempre in fare e se-
guire cose magnifiche e alte l'or-
gano del senso à sempre dispo-
sto allo intelletto, con animo desto
e non negligente nè pigro inanzi

cavalcando per provvedere a ogni bisogno così piccola come grande, e quasi di costoro principalissimo duca, vide per sua solerzia e virtute nell'acqua e ne' pruni il bello isparvieri; e parendogli come a magnanimo la cosa di non molta importanza, non sapendo quello che era, parvegli per altri tosto camparlo; e mostratolo e detto tosto: « Soccorri quello sparvieri, che vedi ch' affoga », nè punto ristette che quello campato si 'l vide. Diremo adunque che il corpo e lo intelletto nella salute di lui adoperato non abbia? e oltre alli altri d'essere lodato e pregiato? Chi è quello di sì offuscato e ottuso intelletto che dubiti, che se Laerte pigro di corpo e di mente e non destissimo e pronto, come vedete, istato si fosse, che quello mai veduto avesse? Adunque non sia la sua solerzia e virtute in tutto apropiata alla cieca fortuna. Sozza cosa si è cavillare l'altrui virtute e ditralla di gloria sotto il vanissimo nome della ancora non

conosciuta fortuna. Troppe lode , quella se fosse , a lei sarebbero a dare : molti e molti , anzi infiniti padri preclarissimi figliuoli ingenerati si anno senza alcuna evidentissima previdenza : diremo adunque che i figliuoli tali solamente per principio di creazione alla fortuna obrigati si sieno ? Tolghisi questo intelletto, ch'è legge mai umana o divina questo soferse. Quanto l'opposito attentamente tenuto si sia in dire non mi stendo. Nulla cosa ancora di tanta reverenza e amore si vede da diritti figliuoli, che la somma maestade paterna : la ragione evidentissima lucidando che per debito come a suo principio d'essere è tenuto e obligato. Che possiamo adunque altro dire di Laerte, o idii immortali, se non che elli solo è suto principio dell'essere, quale ella è Melissa venuta, e a lui, come a chi l'essere dato si l'ac, obrigata più (1) dirsi? Et

(1) Così il cod ; Salvini corregge in *può*.

pure se fortuna in questo operato si abbia, ogni legge così umana come divina evidentissimamente mostra, giudica e vuole che, se per buono e per fortuito avvenimento, che la sua condizione pregiata e migliore ne divenga. Adunque del nostro Laerte diremo, o iddii, o per fortuna o non fortuna avere più eh' altro in Melissa ragione, sì come principio, orrigine al suo salvamento; frivolo e vano essere da giudicare chi premettesse l'accessorio innanzi al suo principale. Et quanto in lui più convenevole sia il giustissimo matrimonio più che in altro che questo pretenda, raguardisi e considerisi le condizione assai conformi di Melissa e del mio Laerte. Melissa, come notissimamente avete, o iddii del cielo, è per linea materna del ferocissimo Dardano chiaramente discesa, istirpe e orrigine nostra. Dal lato paterno chi non sa il valore del tanto famoso greco Ulisse in sapienza, eloquenza e in arme tanto glorioso e preclaro?

Veggiamo adunque qual è del nostro animoso Laerte prole reale (e da tutti gli Etrusehi è saputo): il cui avo per nome Esario, — glorioso in arme e d' Artimènia per suo acquisto potentissimo regie, per cui ancora la potentissima Populonia de' suoi danni si dole e del nome ancora si teme, — l'orrigine dal potentissimo Faulno si trasse tanto ispettabile fralli iddii. E ancora non è delirata la fierezza, l'ardire della ferocità per credità tanto famosa del nostro Laerte. Laerte adunque giustissimamente ritiene più che altro la militare disciplina per buona scienza; Laerte si tiene la somma autoritade in quella; Laerte si tiene la lustrata virtude; Laerte si tiene al postutto ciò che a sommo imperatore o duce necessario si giudica e richiede colla somma filicitade. Che dunche dire si puote, o iddii immortali, più degna e nobile, più forte e magnifica, più laudabile e egregia disciplina che questa — giudicasi o vedisi. Nulla altra mai di tanta chiarezza si

fue, nulla mai di tanto frutto e gloria, nulla mai di tanta istimazione degna e di fama, quanto in arme in difendere la sua repubrica e ragione. Tutte l' altri pedisseque e ancille si sono, questa sola la reina è e maestra. Adunque, o iddii immortali, judicate e vedete il mio Laerte come più degno per obrico di Melissa, come più degno per condizione e discendimento di sangue, e per influenza nostra, per più essercizio nobile e dottissimo in quello. Melissa dovete adunque al nostro Laerte congiungere e giudicare, sperando che, se altra volta i figliuoli della terra volessoro contra vostra deitade misfare e levarsi, prole a quelli a estermiare, uccidere e finire con gloria di tutto il cielo e de' dii infernali, certissima arete ».

Detto pienissimamente l'animoso Marte la sua orazione con gesto grave animoso e feroce, più avanti si fece il grazioso vago e imberbe Appollo, cerchiata la sua crespa e bion-

dissima coma di frondi d'uno odorifero e verdissimo lauro, collo arco dietro alle spalle gittato, col feretrato fianco e con una ornatissima lira nella sua destra mano. E così verso l'iddii la sua orazione cominciò: (1)

» Se la sapienza all'astuzia e al furore non prevedesse, ogni fermissima regola di voi, iddii immortali, prestissimamente si vedrebbe finire, nè ordine mai buono si vedrebbe nel cielo nè apresso a' mortali; perchè nulla cosa è più apresso equiparata alli iddii che l'uomo savio e prudente. Voi pienamente udito avete, o celestiali iddii, le fitte ragioni e l'aldace e quasi furiose de' nostri avversari, e come ciascuno la bellissima Melissa con grande istanza adimanda. Ma certo punto non dubito che, se appresso di loro il giudizio si fosse, non che quello che dicono

(1) *Nota qui l'orazione d'Apollo per Resio, che la fece tornare in forma umana, (Rubrica di mano dell'autore, come di sopra)*

essere ragione giudicassoro, sapute le ragioni del mio sapientissimo Resio, ma ellino recuserebbono giustamente d'udille. Molto maggiormente e meglio, o celestiali iddii, quanto dee essere apresso alla vostra e somma deitade le loro adimande non che assaldite, ma licitamente negate a udire: la qual cosa punto non dubito, che con jnecomportabile molestia udite l'avete. Veduto e conosciuto ancora la nobiltà del chiaro e sincero animo del mio Resio apresso alli etterni lumi per virtù d'animo e di corpo tanto pregiato — chi è quello sì insensato che mai giudicasse Melissa dovere essere altro che sua? Non si vede qui la generazione più che nulla altra conforme di sangue reale delli antichi regi Chiusini e dalli immortali discesi? Non si vede la somma sua ispezie del corpo più che altra bella, forte, graziosa e gioconda, non meno degna che allo 'mperio di tutto il circuito del mondo? Non si vegono in lui le mie grazie divine e

influenze, sì della somma e perfettissima sapienza, come del pronosticare delle oscure cose future divinamente, a cui ancora le mie santissime muse pienissimamente conceduto si òe in toccare le corde divine della mia santissima lira. Chi fia adunque tanto folle e matto che possi affermare, che in lui non si sia grazia a pochissimi conceduta per moltissimi secoli? La quale miracolosa e santissima grazia per nessuno mezzo avere si può nè per arte nè per dotrina, come l'altre discipline vegiamo aquistare: questa conviene che dal cielo proceda e che ispiri per mia santa virtude. Radi, anzi radissimi poeti adunque vegiamo, o iddii: questi a noi e per noi riserbati e prodotti si sono, acciò che i misteri divini e sacreti delle somme deitadi in laude di tutti l'id-dii possino liberamente cantare. Che ci é adunque più laudabile, più glorioso e divino che il poetico mio esercizio? Questo in doleissimi canti le somme virtudi delle astratte intel-

ligenzie, governatori prima del cielo e delle lisce e erratici istelle, per noi a mortali intelletto sì dae; questo i segreti della figliuola natura si mostra; questo la potenza, e la specifica virtute di tutti i viventi con dolcezza si 'nsegna; questo con proporzioni la qualità diversa delli elementi cantando dichiara essere uniti e legati; questo al postutto ogni forza di natura in viventi, di fuoco o d'aria, aqua e di terra, con somma armonia nel politico vivere perlucida a' mortali. Perchè per notabile merito singularmente ai poeti la laurea corona per me conceduta si èe. Nullo adunque essercizio si vede più di loda degnissimo; perchè, o iddii, vogliendo perfettissimamente delli suoi tanto terribili infortunii consolare Melissa, per voi data si sia al virtuoso e divino Resio mio. Della qual cosa punto non dubito, o celestiali e giustissimi giudici, che tutto pensato e raccolto prestamente farete, imperò che le sue ragione

co' maggiore efficacia dilucidamente conoscete e vedete. Or no venne finalmente Melissa non bene condotta dalli altri alle mani di Resio, il quale quasi come dalli altri abbandonata lei nella propia forma ridusse e salvòe, con infinita e migliore diligenza che altri facesse o avesse? Altri la vide — non bastòe alla sua salute; altri dell' aque la trasse — quella a perfezione non ridusse; altri ricordò quella, non fu però che a lei desse il desiderato e suo fine. Solamente Resio è quelli a cui ella più obrigata si èe, rendendo a lei quello che più caro desiderava e volea. Per voi, o iddii immortali, omai giudicare si dee Melissa essere più obrigata e tenuta a chi il bene essere dato si l' àe, che a colui che solamente dato l' essere, e di tanto si gloria e pretende per avella prima veduta; di che tanta previdenza e di desto animo gloriare sentito l' avete. O quanto male per Melissa la cosa proceduta sarebbe, se altri per salvare

le sue virtudi non avesse seguite e usate! Nullo è tanto insensato, che, se ocli elli si abbia e quelli aperti si tenga, che le diverse ispezie alla sua visiva virtude rapresentate non sieno. Vorremo adunque gloriallo di quello che a ciascuno continuamente adiviene? Grande maraviglia adunque si è che innanzi a tanta maestà vostra, o iddii immortali, sià aùta tanta presunzione e aldacia, chi con astuzie e fitte anzi false ragioni, chi con gloria inane e fallace, tanto esaltando il militare esercizio quanto piace, cerca e pretende, come se l'iddii celesti avessero de' mortali al salvamento del cielo di soccorso bisogno e d'aiuto, offerendo la prole futura contro a' figliuoli della terra. O quanto è lieve e istolto pensare questo credere doversi! Molto più ferma, sicura e perpetua cosa si è la beatifica sapienza e prudenzia con tutta la forza amare e seguire, perchè per questo il cielo principale si governa, il mondo con ogni civile unione acom-

pagnati per leggie si reggie e mantiene: cosa più che altra accetta a voi iddii immortali, sì che definito luogo nel cielo veggiamo a' rettori delle cittadi essere aparecchiato con etterna allegrezza con noi. Adunque per me punto si dubita, che al mio sapientissimo Resio, perchè ogni cosa per lui milita e conchiude, prestissimamente Melissa darete; sì che e' possa con sincero e fermissimo animo le infinite glorie di tutti l'id-dii del cielo con dolcissima eloquenza, con sua vivissima armonia, con gesto grave, lieto e giocondo, recitare e cantare. »

Dopo tanta dolce facundia del laurato Appollo, l'eloquente Mercurio in gesto prontissimo e grave, con abito alla sua deitade conforme, il suo ombrifero cappello alquanto colla sinistra mano sollevato e colla destra l'usata sua verga collo avilupato serpente laudabilmente tenendo, fattosi più avanti co' suoi alati

talloni, così alla sua facondissima orazione diede principio: (1)

» Perchè ogni cosa che s'adomanda domandata essere dee, o idii immortali, o per somma grazia o per evidentissima ragione, sì che l'avversario che quella impedisse nessuna forza si abbia a quella opporsi: grazioso alli idii essere dee per loro larghezza nelle grazie essere prontissimi a' mortali. Ma perchè sovente adiviene che grazia fare non si puote senza isgrazia, sono l'idii immortali non sì pronti e benigni a empier i voti dell' uomini, come senza dubbio spesso sarienno. Parmi a me, o idii immortali, che Saturno, Marte e Appollo pretendino a voi adimandare se non così espresso, certo tacitamente, grazie di volere ciascuno per alcuna preminenza Melissa al suo divoto essere conceduta. La quale cosa giudicherei essere tutta da fare,

(1) *Per Celio che la cavò della fossa (Rubrica come di sopra).*

se torto per quello a altri non si facesse. E quanto ragione umana o divina questo conceda non è bisogno per parole quello mostrare, chè mai assolutamente per li iddii concesso non fue. I beneficii adunque e le grazie delli iddii loro natura non debono, nè possono mutare. O quanta istolta cosa si èe giudicare quelli essere benefattore e liberale, il quale con danno e storsione l'altrui cose si dona; temeraria credenza, frivola e derisoria è quella che questo per le vostre incomutabili deitadi credesse essere fatto e comesso: perchè in tanta opera nulla differenza in frai giustissimi e incomutabili iddii e gl'imbieilli e crudeli tiranni sarebbe. A' tiranni altro che cose ocupate e rapite donare (1) si vede; et quanto questo in disgrazia delle nostre celestiali deitadi si sia, gl'idii infernali con supricii ispaventevoli nell'ombre infelicissime de' mortali dimostrano

(1) Si supplisca la negazione che il senso richiede.

aperta giustizia. Che dunque diremo , o celestiali iddii? Torneremo noi a Celio la sua acquistata Melissa? Chi fu quelli, che lei quasi morta delle frigidissime e crude aque del petroso Mugnone si trasse, se non esso bene caritativo e voglioso? Chi fu colui, che pronto e veloce la buona e felicissima fortuna della veduta Melissa seguitòe, ritenne e operòe, se non esso? Chi fu colui che non altrimenti che morta, aviluppata in fra gl' intrigabili pruni, aghiacciata, dibattuta e anegata, risueitasse e salvasse, se non esso? Non si puote adunque alcuno dirittamente gloriare nella salute di questa tanto generosa damigella, quanto il vostro e mio Celio. Questi puramente con ardente animo lei ama. Questi sommamente con perfetto giudizio desidera. Questi al postutto con ogni forza, solerzia e industria vuole, chiede e justamente adomanda. Quali possono essere le cagioni che negata li sia? Certo nulle apresso alle leggi umane

e divine. Costui primieramente di somma eloquenza, che quanto utile sia apresso a mortali e al politico vivere, s'allo le vostre deitadi: poco si vede essere la sapienza utile senza la cara e buona eloquenza. Questi ancora singulare grazia àe per nostra virtude le scritture e sentenze isporre, dichiarare e interpretare. Costui la somma pratica e la conversazione di varie e diverse nazioni oltre a ogni altro si àe. Che dunque diremo? Non vegiamo noi che singulare piacere si èe a tutte le cilestiali deitadi, che quello, che per virtù e speziale grazia alle regioni note e peregrine conceduto è stato produrre, per tutto l'ambito della terra comunicato e partecipato si sia? Per questo li abitanti dello stremo dell'Endia le ricche spezierie alli occidentali conducono e concedono; per questo quelli dell'ardente Etiopia il cennamomo con tanti peregrini navicamenti (1) e sacrifici, queste parti

(1) *Manicamenti* — *mangiari* (postilla del Salvini).

pan(ni?) concedono non senza grandissima utilità di diverse e strane generazioni e laude innumerabili delli iddii. Chi n'è adunque più dotto, più sperto che 'l mio Celio? Non è già noto e quasi a tutti gli Etrusci per quasi semideo riputato per a loro mostrato avere molte, anzi infinite maraviglie e per l'arietro nè sapute nè conosciute? Chi à i peregrini mercatanti e ignoti a questa patria condotti, colle dilizie e ricchi loro tesori, altri che 'l mio tanto utile e universale Celio? Chi à dato notizia delle varie e utilissime mercatanzie sì dell' isole occidentali, delle se.... di tutto lo circolo della terra, come de' fermi liti, altri che 'l nostro miracoloso Celio? Quanta adunque grazia merita apresso delle vostre deitadi, o celestiali iddii! Piacciavi adunque sì per la sua ragione e fatica, sì per la sua sollecitudine e solerzia, sì per la sua eloquenzia e virtude, sì per l'universale comodo utile e notissimo, che s'ac per lo suo eser-

cizio, in laude e ammirazione di tutti l'iddii volere a lui Melissa concedere. Di che non si dubita, che la inviolabile vostra giustizia altro nè vorrà, nè deliberarà (sic): sì che, qual altro frivola opinione avesse di Melissa avere, rimarà giuridicamente beffato e deriso ».

Finito l'orazione di Mercurio e delli altri litiganti idii, Giove con grandissima autorità e modestia in cotal maniera a parlar cominciò « O idii immortali, insieme consorti e alla incomplensibile amplitudine del cielo posti a governare! Noi l'elicacissime vostre ragioni abbiamo pienamente intese; e, se più Melisse fossero, senza dubbio ciascuno de' vostri pregiati e valorosi giovani ne meriterebbe una avere. Ma, perchè una sola Melissa si è, non potete avvenire a contentare ciascuno del presente litigio. Ma, considerato qui essere la gioconda mia Venere insieme colla tanto a me cara Minerva, per le quali amore con somma disere-

zione si conosce; e posto che la propria nostra deitade si possa, per giudicio dare, giudicare e attribuire come ci piace: non è però che gli ordini incommutabili del cielo noi vogliamo per potenza assoluta rimuovere al presente, anzi intendiamo che, considerato la materia essere del giudicio di queste due mie figliuole, esse il decidino e giudichino, come a loro piace » E così detto con benigno e grazioso volto le riguardò, dicendo: « Voliate adunque prestissimamente tanto litigio finire ».

Fatto delle due iddee la debita reverenza alla somma deità paterna, insieme ristignendosi per grandissimo spazio stando, aspettando li quattro idej, cominciò Venere così a parlare, non senza combattimento e tremolati cuori di quelli tanto intiammati giovani.

« Perchè neuna altra cosa è via a' mortali tanto efficace e chiara a conoscere la somma felicità si de' viventi come delli iddii immortali,

che è la dolcezza e forza del laudabile e santo amore (per la qual cosa espresso veggiamo dove non è amore nessuna beatitudine per alcun tempo si truova, anzi più tosto rissa, controversia, scandolo e battaglia: quanto questo chiaro apaia, sànnolo le maladette furie infernali che di continuo supplicio loro e l'anime de' miseri si vegono tormentare): voi adunque, o idii immortali, dovete volere cercare e operare quello, che somma concordia si è a' viventi in terra per le nostre e di tutti l'idii celestiali infinite e gratissime grazie. È adunque il matrimonio santissimo massimamente una di quelle, che più è in piacere delli iddii del cielo, che quasi per loro s'adoperi in terra, dando per istimulo universale non solamente alla spezie umana, ma a tutte l'altre in conservazione di quella la copula carnale. E perchè di necessità si è in quella essere il legame potissimo e forte dello insieme amarsi, per la qual cosa quello indi-

solubile si conserva; dove se altro adiviene, che uno consentire, uno volere, uno amarsi non sia, vedesi tosto al miserabile fine avvenire; adunque, o idii immortali, si determina, che Melissa quello sposo prenda che a lei pare, (1) e gli altri preclari e ardentissimi giovani senza molestia lei nella sua libertade lascino gioire col felice e eletto suo sposo; notificando, che se altra via si prendesse per loro che questa, tanto veduta e terminata da tanta deitàe, e specialmente pronunziata e giudicata da me con attoritate, consiglio e conforto della divina vostra qui presente Minerva, che terribile suplicio co' repentino dolore e prestissimamente a chi altro facesse o intentasse con disgrazia spressa delli iddii del cielo si vedrebbe ».

(1) La margine stracciata portò via una correzione dell'autore, in luogo di quel che nel testo venne cancellato dopo le parole *a lei pare: e di piacere si iv.*

Detto che ebbe così la giocondissima Citarea, approvato e confermato dalla ulivata Minerva, lodarono tutti li dei astanti il giudizio equo, santo e laudabile, riguardando con allegra faccia la generosa pulcella Melissa coi suoi quatro tanto ferventissimi amanti. E inanzi che del tempio uscissoro, presente l'altissimo Giove colle altre deitadi fu di piacere a Melissa quello, che più di sua grazia in lei si era, per sposo prendere e tenere, non senza gran festa di tutti li dii e de' villici di quella contrada che in quel punto quivi vennoro e trovarsi. E così fu determinata e finita la pessima e ria fortuna della preclara Melissa, avendo dapoi somma felicitade per lo grazioso sito dove i' resto della sua vita col diletto suo sposo fue, sì di giocondissima prole, sì di ricchezze e magistrati, sì ancora di letizia dello consolato oltramodo suo padre Ulisse per lo salvamento saputo di lei.

Adunche chiaro a voi sia, o magnifico conte, come Prato nostro fu

da prima abitato da tanta preclara generazione; e come che il vostro cognominato Vechio si sia, non è però per voi mostrato quello di più antichità essere che'l nostro, nè detto vechio a differenza del nuovo. E certo se per alcuno udissi fama d'alcuna antichità del vostro, in qualche parte a voi asentirei quanto detto avete: ma io altro non odo; il perchè ancora mi sarò nella mia oppenione. Et si ancora, perchè infino nel presente di ànno i nostri pratesi i luoghi, dove queste cose adivennero, denominati per lo caso della generosa Melissa. Sono certissime sopra Prato per uno trarre d'arco alcune reliquie d'un ponte, che si chiamano le *Pille bennate*, dove ancora si dice che ànno il nome tratto del caso, imperò che qui Melissa di spavieri tornò in forma umana et quasi *ben rinata*: onde *bennate* dette si sono. Ancora v'è il luogo dove la punga della battaglia si dovea per li quattro generosi giovani fare, il perchè il luogo in fino

nel presente di si dice *ponte puntaglio*. Evvi ancora la villa dove s'andò per li quatro giovani e Melissa (guidati dal vechio vilico dinanzi dal gran Giove) e qui nel tempio dato il giudizio che Melissa elegendesse quale a lei piacesse; il luogo denominato si fue *Filettore* (1), perchè quivi fu fatta la elezione, perchè il nome (co)sì *fit eletio* pare importa(re). Il perchè chiaro si puote credere quanto per Paolo geometra detto n'è stato ». Et così Guido il suo grazioso e piacevole novellare finì.

Udito che ebbe la graziosa magnifica e giocondissima compagnia la novella tanto piacevole e piena d'antichitade di Guido, lodarono sommamente e quasi ciascheduna delle graziose donne non senza lagrime il fine della novella sentiroe, per dolcezza e piatade quella ripetendo insieme fra loro dicieno: « O quanti varii e istranissimicasi la fortuna aparechia ».

(1) Ora Filettolo.

E mentre che così quasi in silenzio
dicieno, cominciò il conte Carlo a
parlare

« Guido, il tuo novellare è stato
di somo piacere non che a me, ma a
tutta questa compagnia, secondo m'è
paruto ne' loro sembianti: e questo
meritamente, imperò che poche volte
udi', anzi nulla cosa che tanto lo
mio animo mi tirasse a udire, e
giudico questa essere leggiadra e ar-
tificiosa fizione che basterebbe a ogni
poeta divino. Ma dè, vogliate le sto-
rie non mescolare colli velami poetici,
e saranno più laudabili e più da fede
prestare. Questo dico imperò(chè)
quasi per tutti greci come latini poeti
è stato favoleggiato di questa famo-
sissima Circe, che i compagni d'Ulisse
le in diverse fiere trasformare. E que-
sto moralmente intendere si dee, che
secondo i vizii de' compagni d'Ulisse,
guardando allo abattimento della loro
ragione, si trasformavano alla sen-
sualità e seguitando quella: imperò
che, dove manca la somma ragione,

si resta in bruto animale, sendo la differenza tra noi e loro solamente il ragionevole, dando per definizione dell'uomo, — l'uomo è animale ragionevole, — e delli altri animali non ragionevoli ma bruti da sommi filosofi detto è stato. Il perchè, se sia stato l'uomo vinto dal senso della lussuria — dirò divenuto sia coniglio, o leonza, o colombo, o passera; dall'astuzia e malizia — volpe, dallo usurpare e divorare — lupo, dall'iracundia orso, dalla superba — leone; e così discorrendo potrassi chiaro vedere la legiadra moralità da i poeti detta e cantata. Adunque dè, Guido mio, non volere favoleggiare sì largamente con noi, e volerci dire che la tua Melissa in sparviere si trasformasse, recando aqua a tuo mulino come divulgatamente si motta ». Et mentre che queste cose diciensi con più altre ragioni, ma singularmente eh' egli era impossibile l'uomo in fiera trasformarsi, dicendo esser quello fatto alla immagine d'Iddio e

che l'anima era cosa incorrutibile e immortale; e così per conseguente non essere vera nè verisimile la novella tanta acuratamente detta da Guido: apresentarsi subito, mentre ragionando di ciò, certi famigli a cavallo dove tutta la lieta brigata a novellare si stava, e quivi con reverenza debita dissero essere venuto in quell'ora il maestro Luigi Marsilii, il quale andava a visitare sì il sito miracoloso della Vernia come il luogo divotissimo dell'eremo. Per la qual cosa levatosi suso ciascuno e domandando il conte dove elli era, rispondendo che ismontato era alla chiesa quivi vicina di Certomondo, per l'arietro riposo del glorioso e divotissimo santo Francesco: e così parlando sopraggiunse il detto maestro Luigi; e perchè elli era di grandissima reverenza sì per la sua grande e meritevole fama della sua scienza, come per la laudabile e santa vita, lietamente verso lui si facieno, e fatto le debite racoglienze per l'una

parte e per l' altra , tutti lietissimamente si puosono a sedere. E finalmente saputo i loro ragionamenti il maestro, e udendo da loro la mutazione di Melissa, in cotal maniera cominciò Guido a dire:

« Maestro, e' ei à aparechiato Ididio tal grazia che mai non si sarebbe immaginata per alcuno di noi, che noi qui insieme con voi ci ritroviamo; imperò che almeno nulla cosa ci potrà rimanere dubiosa, anzi tutte a noi saranno dilucidate, chiarite e aperte. Il perchè voi per me sommamente si priega che chiaro ne facciate, se elli è possibile che per malifici o operazioni diaboliche gli uomini in bestie sieno mai convertiti, come si dice essere istato fatto da quella famosa maga Circe i compagni d'Ulisse avere in diverse fiere mutati ».

Udito questo il famosissimo religioso e maestro incominciò, stando ciascuno sommamente attento e voglioso, in cotal maniera a parlare:

* Elli è cosa assai chiara e nota ch'è poeti fanno loro fizioni, e sotto metafora dicono quello le più volte ch'è di buona e piacevole dottrina, e alcuna volta parte di storia e parte di fizione piace loro di dire, secondo che a loro materia vegono acadere. Fingesì adunque di varie e diverse cose. Ora al presente voi mi domandate intorno a' fatti della maga famosissima Circe; a che io vi rispondo. E' non è dubio Circe essere istata e grande e famosissima maga, e questa non essere favola nè fizione poetica ma purissima storia, e mutare gli uomini in bestia da dottissimi e veri altori essere assentito e detto. Ma perchè spesso adiviene che le cose non essendo bene decise fanno gli uomini dubitare e negare quello che conceder si dee; il perchè al presente a voi ne dirò quanto il più famoso, che la nostra religione abbia, ne tiene e sente, fuggiendo ogni lite e controversia che per molti si fa intorno alla dubbiosa materia. Dice

adunque il padre e dottore Agustino, movendo simile e proprio dubbio, che impossibile è che l' uomo si trasformi in bestia, ma bene à tanta forza la illusione diabolica che a te pare essere bestia, e eziandio desideri gli atti bestiali di quella spezie; e ancora pare a chi ti considera e riguarda che tu sia una bestia secondo forma e effetto, con tutto che sempre lo intelletto o vuoi anima razionale incomutabile o incorrutibile si stia, la quale anima razionale è unica forma sostanziale dell' uomo. Come si dice d' Apuleo, il quale d' uomo asino divenne, e non istante questa illusione pure stava lo intelletto dell' uomo fermo e non corruttibile o mutabile in altro: perchè mai l' uomo mutare in bestia si puote, ma in apparenza senza dubbio alcuno per illusione diabolica bestia puote divenire. E così chiaro avete la vera oppenione in chiarezza del vostro dubbio tanto prudentemente posto e domandato ».

Lodarono tutti la chiaragione del maestro, come che paresse a' più questo durissimo a poter credere. Il perchè guardando l'uno l'altro, incominciò Andrea così a parlare con buona e sicura baldanza: « Maestro, a voi credere si dee, sì per la vostra autorità, e sì ancora perchè voi inducete per pruova il divotissimo e quanto ogni altro dotto Augustino, sommo martello contro all' eretica pravitate. Ma certo forte cosa è che così essere possa; tanto voglio dire e conchiudere, che, considerato il tempo ancora non è della cena e il novellare le più volte è cagione di buona dottrina, io per mia vogliaarei piacere d'udire sopra ciò qualche novella che mi desse più di fede per essere moderna e più a noi divulgata e nota. Io dico adunque, con amendazione della lieta compagnia come del conte, di direne qualche cosa che sia chiarezza di quanto conchiuso e determinato avete ». E così detto tacette. Fu sommamente lodato il dire d'An-

drea, e volgendosi tutti verso il maestro dolcemente il pregaro che a lui piacesse fare quanto adomandato si era prudentissimamente.

Guardò ciascheduno con lieto e grave isguardo il maestro, e poi incominciò così a parlare: « Giocondissima compagnia, come che il mio viaggio sia di reverenza e penitenza e di lunga da collazioni d'altro che di divozioni, pure non dimeno per passare l'ozio sommamente nimico d'ogni virtù e ancora per buona dottrina che ne potrà avvenire, e sì ancora per piacere laudabilmente alla vostra carità, io m'ingegnerò dire uno caso assai famoso e noto e pubblicamente fatto da tale, che, secondo che certo si crede, non fu in Italia già moltissimi secoli più dotto e famoso mago; e per questo udirete quanta forza abbia la illusione diabolica nella fantasia de' mortali, sendo chiaro e mostrato a lui non esser vero nè possibile quello che credea, e pure perlinace e fermissimo istava

in suo proposito, e così mentre vivè tale fantasia mai da lui si partì. (1)

Voi dovete adunque sapere quanto glorioso e famoso e oltre a ogni altro temuto, reverito e ridottato fu Federico secondo, figliuolo di Arrigo, del primo Federico Barbarossa figliuolo, e come per la chiesa e per li elettori fu fatto re de' romani e essendo re di Cicilia per redità della madre reina Constanza. E vogliendo eli fare magnifica e mirabile festa della sua esaltazione, deliberò in Palermo (2) più tosto celebrarla che in altro luogo d'Italia; e così divulgata per tutta Cristianità e ancora per tutte le varie e diverse generazioni e sette sopra la terra, che quasi nullo reame rimase dove non si pubblicasse la magnifica festa, dando il tempo per tutto 'l mese di Giugno, ma

(1) *Novella del maestro Scotto* (rubrica alla margine di mano dell'autore).

(2) Palermo è una correzione dell'autore, prima stava dappertutto Trapano.

singularmente nel dì che la chiesa celebra la natività del glorioso Battista. E così invitati, chiamati e reeettati furono diverse e varie condizioni d'uomini, chè non altrimenti in quel tempo di Palermo dire si potea, che si direbbe della Meca o di Baldaceo quando nuovamente ricettono le carovane. Quivi magnifici e potenti signori, quivi innumerabile copia di baroni, qui infiniti dottori, medici e mercatanti, dove diverse strane e preziosissime cose e mercatanzie si vedieno; ma singularmente v'era una innumerabile e incredibile copia di giocolari e sollazzevoli uomini di corte, da' quali si sperava ricevere molti benefici e doni da tanti signori che alla festa sentieno ritrovarsi. Cominciata adunque la festa con tante magnificenze e pompe, con tanta copia de spettacoli e sollazzi che immaginare mai si potrieno, sì in ripresentazioni d'arme, zuffe, tornamenti, giostre e battaglie sì navali come pedestre e eque-

stre , sì ancora d' innumerabile dolcezza e armonia di sommi musichi, sonatori e cantatori in varii e magnifici giuochi, balli e sollazzi: che chi in quelli tempi in Palermo si trovò affermava non essere stato altrimenti nel mondo , che se stato fosse nella più gioconda e bella parte del cielo. Quivi quasi tutta la terra, per li raggi del sole temperare, era di tende di seta e da varii colori e porpore tutta altamente, colle pareti delle strade ornate d' infinite capoletti e draperie tessute(d') infinite istorie, tanto ricchissimamente coperta, con copia grandissima d' infinite frondi e mai, con abbondanza inestimabile di svariati odorosi e freschissimi fiori, che tutto lo spazzo agiuncato coprieno. E di ridotto in ridotto fontane erano ordinate con aqua dolceissima e chiara, con condotti abundantissimamente in grandissime conche rovesciando, e di sopra con infiniti zampilli rinfrescando e ruggiando tutto l' aiere e le fronde: dove una aura dolce fresca e odorosa

soavemente ispirava, tanto dolcemente dalle fontane e da le frondi prodotta, che ciascheduno stracco o affannato refrigerava e rinfrescava. Vedevasi ancora per la terra cavalcando andare molti baroni in pompa mirabile con dame, contesse e reine, con grande copia di damigelle e scudieri, con copia di donzelli e valletti, che non altrimenti pareva che vedere tutte le gerarchie degli angeli del paradiso venire. E così di giorno in giorno moltiplicando e radopiando la festa, era tanta maraviglia che mai ridire si potria. Io lascio stare i magnifici conviti in tante dilizie, imperò che secondo quasi ogni costume quivi continuamente aparechiare si vedeva. Lascio stare i costumi e le dilizie lussuose di Soria, d'Egitto, le ricchezze e l'unguenti colle pompe de' Persi, le stranezze e artificiose delli Scitii, le peregrine e aromatiche delli Etiopi e Indi, l'abondante e curatissimamente apparate delli Anglici, Teotonici e Galli. Qui larghezza, magni-

licenza in ispendio, in donare, in onorare si vedia; e quasi neuno vi rimase, secondo o picciolo o mezzano o magnifico stato ch'avesse, che di legiadriissimi doni e presenti secondo sua qualitate non si vedesse larghissimamente abundare. Fu presentato alla maestà imperiale dal soldano d'Egitto e da' suoi Barberi ovvero Mauretani o Getuli più e più di ragioni animali e dimestichi e feroci, prima molti cavalli corridori, dappoi molti leoni con alcuno leofante e altre maraviglie; da li Arabi unguenti zuccheri e infinite spezierie con moltissime some in su cammelli d'incenso; da' Tarteri le drapperie richissime, e così ogni regione sua magnificenza mostrava. Ma singularmente molto gradita e commendata frall'altre si fue quella che fecioro gl'Italici di donare richissime armadure di ferro oltramodo magnificamente ornate, abundantissima copia di loriche, scudi, corazze e altre armadure di testa e braccia e da tutta armare la persona,

con più di mille e mille cavalli della pregiatissima schiatta e razza di Puglia. Or che è mestieri più dirne o ragionarne? che il tempo a tanto dire mancherebbe. Vegnamo oimai alla nostra matera, e serbiamo a altro tempo tante varie e infinite cose ridire. Essendo il dì della più piena festa, in quella ora che le tavole tutte erano aparecchiate per potere mangiare, e l'aere era tutto sereno chiaro e dilucido, e il sole tutto col suo richissimo e infiammato carro raggiava, e già cominciato a dare l'aqua alle mani dopo infiniti suoni e canti, si rappresentò Michele Scotto con uno suo compagno in abito come fosse Caldeo, e gittatosi a piè della maestà imperiale a lui così disse:

« Serenissimo prencipe, elli è oimai circa a uno mese che noi siamo in questa vostra corte lietamente condotti, piaceri, stati ricettati e veduti, nè ancora abbiamo fatto cosa che a piacere o maraviglia o sollazzo sia stato alla vostra maestà sacra. Il per-

chè disposti siamo a voi piacere di quello che più voi vi contentate. E però comandate quello che volete, e prestissimamente fatto sarà ». Federico che questo clementissimamente udiva, e veduta e considerata la loro condizione secondo che l'abito loro gli mostrava, quasi ridendo si disse: « Altro non voglio per lo presente da voi, se non che, se voi sapete, fate l'aere rinfrescare e a piovà il tempo ridurne, per maniera che tanto caldo non sia; e se questo fare non potete, in pace su vi levate, perchè altro al presente non disidero o chieggió ». Rispuose presto Michele: « Gloriosissimo prencipe, tosto fia fatto » — e levatosi sù, cominciò l'aere tutto a muoversi e a ventillare e piacevolmente a tonare e nuvoli aparire e prestamente crescere, cominciando a piovere gocciole grandi oltra modo vedute e rade, seguitando da poi zuffoloni di vento, aqua e grandine tanto furiosa e abbondante con corruscazioni ispaventevoli oltra a ogni

modo usato, e per sì fatta forma e maniera che, in uno punto tutti loro parendo ardere insieme colli edifici reali, la vista perdieno. Il perchè fuggendo chi in uno luogo e chi in uno altro, istupidi, attoniti, tremoli e spaventati, tutti misericordia chiamando, il re gridò: « Or dove sono i caldei? » E prestì rappresentati dinanzi a lui rispuosono: « Che comandate, invittissimo prencipe? » — Fate tosto questa tempesta, che fatta avete venire, cessare, e l'aere nel primo bel tempò ridurre. — « Tosto fatto sarà » da loro fu risposto; e così quasi in uno stanti il tempo chiaro bello e sereno si vide tornare. E ciascheduno rassicurato, parendo loro sognato avere, ancora stupefatti e gelati per la paura come per lo tempo che tutto l'aere rinfrescato avea, gli occhi drizzavano verso i due peregrini non senza grandissima ammirazione. Chiamò i' re li due forestieri, e fisamente guardatogli cotali parole dicea: « Certo mai creduto avrei tanto mirabile segno per

voi potuto essere stato fatto; perchè chiedete grazia, chè disposti siamo a voi niente negare ». Rispuose presto Michele: « Illustrissimo principe, niente per lo presente vogliamo, se non che a la vostra elemezzia piaceia volerci concedere uno dei vostri baroni, che sia per alcun tempo nostro campione in sostenere nostre ragioni, rimanendo sommamente contenti ».

Erano in quel punto tutti venuti intorno allo imperadore i suoi baroni per udire e vedere i maestri; per la qual cosa la maestà imperiale a loro in cotale forma rispuose: « Voi sì vedete qui pienamente la nostra corte e baronia; e però quale è di vostro piacere eleggete, chè io vi giuro per la nostra corona che voi l'arete ». Guardarsi intorno i peregrini, e videro fra gli altri uno bellissimo cavaliere tedesco d'età d'anni XXV, pratico assai in arme, il cui nome era messer Ulfo, conte di palazzo; e questo adomandando, dissero che a

loro piaceva. Parlò lo imperadore al cavaliere e così disse: « Conte, voi avete udito quello che ci è suto adimandato, avendo fatto noi tanta larga proferta; il perchè noi vi vogliamo pregare che a voi sia di piacere questi valenti uomini contentare, riputandolo a noi essere fatto quanto per loro farete ». Rispuose con somma reverenza il barone: « Sacratissima maestà, a me omai sta ubidire, e a loro comandare »; nè altro dicea. E voltosi a' maestri parlò loro dicendo: « Dapoi che a voi piace, presto sono a quello che imporrete e direte ». Al quale ellino dissoro: « A voi conviene essere presto, imperò che il tempo è corto a tanto fatto a quanto noi vi meniamo, sì che al presente ci viene essere in cammino senza punto d'indugio ». Il cavaliere, che i suoi arnesi da altri fatti che da festa non avea, infanto si maravigliò e disse: « Valenti uomini, io prestissimo sono, ma pure necessità a me sarebbe avere miei

arnesi e cavalli e compagnia per bene fornire vostra bisogna ». — A cui risposto si fue: « Magnifico conte, voi arete ogni vostra bisogna, sì che non è mestieri che a cotesto pensiate. Prestamente andianne al porto, chè quivi arete pienamente quello chè a voi di bisogno saràe ». — Partissi con buona licenza dello imperadore il nuovo campione, e giunto alla marina montaro in sun una galea, corredata in mirabile pompa, quivi essendo una compagnia di bellissimi e robusti giovani con altre cose, oltre all' utile, di sollazzo e piacere. Apresto alla quale era un'altra galea per simile forma e ricchezza posta per compagnia della principale, dove il conte e nuovo campione montato si era. Piaque questo al conte, e così presto dato dei remi in aqua la giovanaglia, e le vele alzate a' piacevoli venti, navigando in sollazzi e piaceri nuovi e varii pareo al conte non navigare ma per l' aiere co' letizia volare.

mostrandogli Michele Scotto tutti i liti ora di Calaura e disegnandoli il ricco e ornato già tanto anticamente Cotrone. Ora Partanope per l'arietro, ma al presente Napoli, luogo sollazzevole de' regi, a lui noto faceva col l'antica Gaeta; dappoi dilucidamente mostrava Ostia tanto già ricchissima, colla madre e reina delle province del mondo mirabile e sì per l'arietro felicissima Roma. Mostrava Corneto, vetustissimo principio e origine di tanti regi e, secondo i gentili, semidei, e singolarmente del famoso e antichissimo Dardano della grandissima Troia autore e fondatore. Mostrava di Populonia tanto già potente e antica alcune reliquie; e sì dappoi l'antica Pisa detta da quella di Grecia. E così di porto in porto mostrando e a lui noto facendo i nomi, e donde e come i loro principii tratti avieno, con infinito piacere del conte; e così Giglio, l'Elba, Caprara e Gorgona, Corsica e Sardinia mostrava, scorrendo e nar-

rando per tutti i liti dalla destra mano, lasciandosi arietro già per molti di P' isole Baleari, oggi nominale Maiorica e Minorica, e allo stretto di Sibilìa trovarsi: e uscito di quello, lasciando i due promontorii Calpe e (1) adiriato, drizzando sempre il temone verso Gerbino, sempre Greco avendo in poppa, — capitato a liti assai domestici e piacevoli, dove preso terra magnificamente dalli abitanti riceuti si furo, non senza grandissimo aparato e pompa, con ammirazione grandissima del glorioso campione. Viddesi prestissimamente infiniti valletti e scudieri con grandissima copia di cavalli amontati, richissimamente adobbati e ornati, con palafreni lattati e vezzosi tanto largamente veloce e soave portare, che l'achinee di Frigia a vedere con quelli si giudicherebbe essere zoppe e trottiere. Montato a cavallo il conte e

(1) Così nel Ms., come già lo vedemmo fare un'altra volta: si legga *Malta*.

apena calzati gli sproni, venoro molti e molti cavalieri di grande autoritade per sua compagnia, facendogli buone reverenze e lietissime accoglienze. E così in gran piacere cavaleando verso i piacevolissimi colli, Michele al conte tali parole dicea: « Io vi voglio pregare mi diciate, o magnifico nostro duca, come voi vi contentate? » — A cui presto rispuose: « Io mai non fui più contento o felice che ora mi veggio; ma piaceavi dirmi, per dio, quello che abbiamo a fare ». Rispuose Michele: « Noi passeremo quello picciolo colle, e quivi vedrete il vostro campo alloggiato in sun una (1) fiumana, e messolo in punto, passeremo non molto davanti tanto che troveremo i nimici, e co' loro, se a voi piacerà, la battaglia con buona felicità prenderete ». — Piacque al conte questo e confortò il presto cavaleare. E giunto in su la collina li occhi del conte alla pianura drizzarsi,

(1) Ms. sun ona.

dove in su la riviera d'uno piacevole fiume vide il campo posto e aforzato: parvegli cosa bene in punto oltra ogni uso, di padiglioni, trabacche e alloggiamenti bene guernita. E isceso alla pianura, le brigate de' cavalieri e scudieri con giocondissima festa verso lui si venieno tutti reverenti e ubidenti. E isceso al suo richissimo alloggiamento, cominciò a considerare la fiorita giovanaglia, l'armadure in copia, i cavalli in abbondanza, le munizioni con infinite carrette e le guernigioni d'ogni bellico strumento. Considerava la copia grande de' pedoni, balestrieri e palvesari, di che grande ammirazione prendea; e così in questa letizia e festa per alcuno di stato gli parve. Dapoi, dopo sentito sue spie o scocche, elli a cavallo montato con alquanti in arme n'andaro in sun uno monte vicino, dove vide il campo de' nimici assai apertamente e chiaro. Era quella nimica brigata assai in buono aparechio, ma non che a lui

non paresse prestissimamente la battaglia pigliare, stimando assai avere di vantaggio e confidandosi molto nella autorità che gli pareva che la sua brigata con grande reverenza gli avesse. Et tornato al suo campo, presto mise la gente in arme e misesi a contra li nimiei in sulla loro fiumana per piccolo spazio di sopra; e istriguendoli in disagi, mandando il guanto della battaglia, di necessità quasi gli strinse alla zuffa, per tale forma che 'l guanto accettaro per la seguente mattina.— Venuta la mattina, con molta sollecitudine i capitani dell' uno essercito e dell' altro ordinaro loro schiere, e dato nelle trombe si cominciò la zuffa sanguinosa e mortale. E rotte le schiere ora dall'una parte ora dall'altra, intanto ch'è ciascuno dubitando piaque al duca Messer Olfo che du' mila de' suo' più robusti dismontassono a piedi, e stretti con guardia della terza schiera n'andassono in fino alle bandiere de' nimiei, sperando per questo dovere

ottenere la vittoria. E così fero, non senza grande pericolo di ciascuno e morte dell'una parte e dell'altra; e giunti i pregiati campioni co' loro lance diedero per le coste a' cavalli de' nimici, e così dopo molto sangue finalmente presono e ucisono il capitano, stracciando e rompendo tutti loro segni e bandiere. E così finalmente finita la zuffa con rompimento del campo de' nemici, rimase vittoriosissimo Messer Olfo col suo Michele e compagnia.

Dopo tanta zuffa mortale prestissimamente il capitano raunò le brigate alle tende, e assettati in arme stavano con buona e perfetta avertenza, acciò che non improvviso caso di fortuna o di prudenza altrui potesse a loro la gloriosa vittoria torre e dalla al nimico. Da poi che 'l tempo debito venne potere lietamente e libera la vittoria usare, sendo certi de' distrutti nimici, il valoroso duca con somma e espressa letizia volle con tutti i suoi baroni

e universalmente con ciascheduno dell' esercito letizia mostrare per più e più di con infiniti giuochi e solazzi, e così fe'. Dapoi con sommo piacere, e aiutando e confortando, attese a mettere in ordine e in punto il suo campo, dove in sì buona forma i' ridusse di gente, di guernimenti, che elli s' imaginava dovere co' loro lo 'mperio delli Assirii de' Greci e de' Romani quando più in potenza e' furon, potere abbassare e soggiogare. Et tutto glorioso felicemente vivea.

Et mentre che le cose stavano in tal forma e maniera, Michele cotali parole al giocondissimo capitano parlava: « A noi Iddio per sua pietà ci à conceduto vittoria di tanti capitali e mortali nimici; e non m' è minore punto la speranza dello avvenire che sia stata la tanto lieta vittoria e alegrezza: sì che, o gloriosissimo duca, al resto delle vostre vittorie attendiamo. Io vi voglio fare a sapere come non molto di lunga

di qui è uno passo guardato da' nostri nimici, dove non meno di gente s' alloggia, di capitano bene avventurata e di valore; il quale ogni suo isforzo dimostra tenello e salvallo, imperò che, passando e ottenendo il luogo, senza dubbio uno amplissimo e opulentissimo reame s'acquisterebbe; per cagione che 'l paese è fertile e dovizioso, che nulla penuria per gente che ivi alloggiasse il farebbe abandonare, sendo sempre abbondante di vive fontane e di molte e molte fiumane graziose utili e piacevoli, con siti forti sani e abili sì a guerreggiare come alloggiarsi. Il perchè qui ogni industria immaginare e fare si vuole a questo passo pigliare, e tanto non fia senza grande vostra esaltazione e onore e inestimabile frutto. Onde omai attendiamo senza altre cure alla faccenda pensare, acciò che la vittoria autà, perdendosi tempo per noi, da' nimici non si dimentichi, nè faccino maggiore providenza. •

Il duca questo vogliosamente udia, e così a lui rispuose : « Io sono disposto quanto detto per voi mi sarà, con quello acorgimento sollicitudine e voglia che per me si potrà sempre fare, lietamente operando aempiere. Onde omai a voi sta, ch'è certo tanto in voi mi confido, che non crederei mai altro che a perfetto fine venire. » E detto così, insieme dierono forma e modo che 'l grande e glorioso esercito si partisse e inverso i nimici attendati al fortissimo passo andarne; e sì prestissimamente fero. Dove trovato in arme i nimici con molta potenza e provvidenza, il perchè cominciarono a pensare se per maestria e industria di guerra si potesse al disopra venire; e guardato che 'l sole a lui dava in faccia se combattere volea, molto ne dubitava; il perchè non si avventurava la battaglia pigliare. E così in sulla ora del levar del sole infra sè medesimo ripensando il vittoriosissimo capitano, e veggendo

che, se da mezzogiorno in là prendesse la zuffa, il sole rivolto sarebbe, perchè il vantaggio alla zuffa senza dubbio averrebbe; e ancora considerato e veduto che in quelli giorni quasi ogni dì vento s'era levato da mezo dì alla sera e che levandosi all' usato potrebbe essere buona ventura: nel tutto deliberato volere la battaglia tentare e per operare che 'l nimico acìò più vogliosamente venisse, ordinò mostrare nelle parti dinanzi del campo poco d'ordine e tracutanza e disubidenza e iscaprestata e temeraria baldanza. Il perchè ciò tutto fatto e empiuto, vegnendo l' ora preveduta e pensata, si cominciò a tentare la battaglia; e dando e togliendo con risistenze e zuffe sanguinose e mortali, sempre quelli del passo vantagiando e prendendo cuore molto sopr' a' nimici per lo disordinatamente condursi, si deliberò la zuffa universale pigliare: parendo al capitano del passo, per lo disordine che li pareva vi

fosse ne' suoi avversari, avere assai di vantaggio. E ordinate le schiere dall' una parte e dall' altra cominciaron la zuffa; e dopo molto spazio, rotto già la prima schiera del capitano Messer Olfo, e la seconda schiera mossa con grande ordine e forza col sole nel viso delli avversari (e già il vento levato oltra modo usato in que' giorni tanto polverio adueca, che sì per la grandissima pressa della battaglia, e sì per la polvere che nelle faccie avieno non potieno discernere l' amico dallo nimico), ciò veduto il capitano valoroso Messer Olfo co' molta sollecitudine ordinò, che la terza schiera dove era la sua persona movesse temperatamente di dietro alla seconda, e ciascuno con grida, urla e ogni stormo d' infiniti strumenti ma singolarmente tamburi facesse e sonasse. E così fatto, fu tanta la pressa e lo isbigottimento che ebbono quelli del passo, che si misero in volta e andarono verso il passo, dove mescolatamente amici e

nimici in grandissima copia il passo passaro: e così dentro entrando al forte passo quasi abbandonato, il valorosissimo duca ottenne la sua vittoria con morte e fuga delli spaventati nimici. Fu la cosa tanto presta e miracolosa che diede maraviglia a ciascuno, sì della ventura e sì della provvidenza del loro felicissimo duca, lodandolo sommamente infino alle stelle. E ridottosi tutto l'esercito insieme e in buono ordine, il capitano e vittorioso duca fece grandissima festa; e riposatosi per luoghi graziosi e piacevoli per uno dì pigliando recreazione rinfrescamento e conforto, il dì seguente in battaglia più avanti tirarsi verso una città molto magnifica, de' edifici superbiissimi e torri altissime murata e circondata. Nella quale città da Michele al vittoriosissimo duca fu detto che resiedea il re, capitale nimico di loro, signore e ordinatore de' due esserciti rotti; e che se la città si prendesse insieme col re, l'onla sarebbe vendicata e

ogni guerra finita; nè altro insieme col suo compagno desiderava o volea, lasciando a lui ogni signoria e dominio che s' acquistasse. Pensò molto quanto dicea il duca, e, crescendogli l' animo, a lui così rispuose: « Michele, io ò tanta fidanza nella buona e valorosa compagnia, che di corto voi arete vostra voglia tutta aempiuta. Voi vedete essere in su la ricolta il tempo e che tutta la pianura è piena delle nuove biade ancora non ridotte alla terra; il perchè, sì perciò e sì pel subito e improvviso assalto che abiamo fatto, non potendo tanta città stare in disagio, che ellino verranno alla battaglia non avendo altra via che questa; e così senza dubbio loro fortuna verranno tentando. Ma a me pare dovere dare la battaglia da una delle parti a la terra, e d' altra parte stare in punto quasi com' uno aguato; e se escono gente fuori, grandissima punga donde che s' esca, e dopo la punga fuggire e mettersi in volta; e dietro a

questi colletti lasciare in aguato grande parte del nostro campo. E quando vegopo che noi da loro siamo perseguitati, stretti in arme tramezzino e briglino a dentro entrare, sendo dall' oposita parte la terra dalle nostre brigate molestata e combattuta fierissimamente: il perchè rimarrà l' entrata più libera, sendo i cittadini a difesa della oposita parte. • Lodò Michele il consiglio tanto prudentemente pensato e detto, e presto diedero opera alla faccenda: mandando grande brigata dalla oposita parte della citade e facciendo l' aguato de' colli, il campo si ridusse quasi in su una delle parti fra molti alberi, chè apena vedere si potieno. Parve a' re dell' asediata città con quella gente che ridotta sì s' era dentro, campata della rotta del passo, della quale la maggiore parte sì v' era, uscire a campo, e con gran parte del popolo si puose alla 'neontra dei nimici che fra gli alberi erano alloggiati. E fatto dall' una parte e dal-

l'altra più zulle con grandi e fieri assalti sì come per lo duca ordinato si era, si misero in volta; e parendo a' re e a' suoi cittadini quasi avere la vittoria, si misono a seguita'gli, sì ancora per grande speranza che avieno della rica preda, rimanendo i' re colle bandiere e piccola compagnia. Parve all' agnato de' colli scoprirsi e girne verso la terra già combattuta dall'apposita parte, siccome era ordinato; e giunto alla porta isprovedutamente e male guardata, perchè la maggior parte de' cittadini dentro rimasi erano corsi alla difesa dall'altra parte, e così dopo non molta zuffa fu la città presa. Veggendo il campo del valorosissimo duca, che tralli alberi quasi occulto la maggior parte si era, co' istrida e urla fecionsi alle bandiere dove i' re era; e quasi spaventato per lo subito caso e assalto si mise in volta, e perseguitandolo il vettoriosissimo duca lo sopraggiunse, e con una punta di spada ch' elli traca nella faccia li diede.

e senza troppa violenza alla fine morto del cavallo a terra il gittava. E così finito e morto i' re, senza molto contasto dentro alla terra il vittorioso duca entrò, e senza altra violenza fare d'ucisioni o di ruberie ne girono istretti a' palazi reali; e qui vi entrato il duca, e dinanzi da lui la reina con una sua figliuola d'età d'anni quattordici di mirabile bellezza, e non senza grandissima piatà di tutti i riguardanti, con molte lagrime e lamenti menata venia. Veduto questo il vittoriosissimo prencipe non potè le lagrime ritenere, e prestissimamente deliberò in sè medesimo volere quella donzella per sua sposa pigliare; e col consiglio di Michele e della sua compagnia prestamente lo fece con grandissima letizia e consolazione di tutti quelli del suo esercito, e ancora non meno di tutti i suoi cittadini; imperò che prestissimamente mandò una grida che a pena della vita nessuno dovesse fare nè in persona nè in avere alcuna vio-

lenza ad alcuno, e che per ciascuno, eccetto i deputati a sua guardia, ponessero giù l'armi: sì che quasi in uno punto la città tutta, essendo in tanta avversità e sospetto, divenne in somma pace e fidanza. E fatto la festa miracolosa della esaltazione del duca e della nuova sposa, coronato secondo le loro ceremonie e leggi lui re e lei reina di tanto abbondante e potentissimo regno, sì che la terra tutta festeggiava, dimenticato l'avversità che avieno poco dinanzi aùta; parve al nuovo re questo quasi uno miracoto, e contentissimo non solamente del regno nuovamente acquistato nè della ferventissimamente amata sua donna, ma somamente della effezione che mostravano i suoi cittadini e ancora della reverenza inestimabile che vedea che avieno alla vecchia reina a lui suocera e divenuta tenerissima madre: onde lieto felice e glorioso li pareva oltre a ogni altro sua vita menare. E in poco tempo fatta la reina sua donna

pregna, al tempo ordinato e debito partorì uno fanciullo di mirabile bellezza con somma letizia e magnifica festa di tutto il suo reame. E mentre che queste cose con grandissima felicità procedieno, Michele col suo discepolo dinanzi alla maestà reale a terra gittarsi, così li dicea: « Illustrissimo prenceipe, noi vorremo che a te piacesse darcì licenza per alcuno tempo, imperò che abbiamo altre nostre faccende assai bisognose a fare, e fornite a te torneremo e a tua consolazione potremo teco stare e lietamente vivere. » Parve duro a' re questo, imperò che loro sommamente amava, e così cominciò a dire: « Carissimi amici e tanto buoni miei benefattori! io nè non voglio e non debbo volere se non quanto a voi piace, e come che questo a me sia disgrazia grandissima che mi dimandate, non è però che se a voi piace e anco a me piace:

se voi ve ne contentiate , ancora io me ne contento , s' a voi è consolazione , e bene così in me riputare il voglio. Ma bene tanto vi priego e dico , che molto maggiore piacere a me fia che voi eleggiate di qui non vi volere partire , e tanto piacevole abbondante e potentissimo regno vogliate meco goderlo : non di meno ciò che voi eleggerete per vostro piacere , quello medesimo eleggerò io. » E così elegendo ellino pure partirsi ; i' re , come che contento , isconsolato rimase. E moltiplicando il suo reame continuamente in ricchezza e potenza in pace in festa de' suoi cittadini più e più anni , e più e più figliuoli maschi e femmine avendo , oltramodo graziosi belli e piacevoli sì e in tal modo che da tutti i sudditi erano raguardati e amati e massimamente il maggiore primogenito , che mai simile amore tenerezza e reverenza si vide ; il perchè elli sommamente felice oltra ogni uomo che mai fosse si stimava,

gloriava e predicava. E mentre che in questa oppenione più fermo si era, Michele col compagno a lui si tornò con festa grandissima di ciascuno; e onorati sommamente da' re per più e più giorni, dicendo i' re come elli si maravigliava forte del loro soprastare e che mai di loro novelle avea aùte, perchè istimava dovere essere morti; ma che Iddio in tutto lui volea fare sommamente felice, faccendogli a lui tornare; di tanto quanto elli a loro dicea sommamente i' ringraziaro. Dapoi dicendogli quello che da lui volieno, elli si maravigliò: la dimanda altra non era se non che ellino il pregavano che co' loro in Cicilia n' andasse. Alla quale dimanda così disse: « Or che andremo noi a fare in Cicilia? Elli è omai circa a venti anni che noi ci partimo di là e facciamo tanta pelegrina navicazione fra tante diverse generazioni; e uscendo dello stretto per l'oceano tanto navicamo, che noi aprodano a questi graziosi liti tanto di lungi, che

mai d'Italia nè di Cicilia ò potuto avere nè sàpere novelle. Che dunche andremo noi cercando? Lo imperadore Federigo dee essere morto e rinovellate tutte le signorie: meglio è tenere a governare questo regno che male starebbe senza re, che andare novità cercando. Sì che, per dio, dè non vogliate che quanto adomandate si faccia, anzi con buona letizia qui ci posiamo. » E così il suo dire finì; e Michele a lui in tal maniera rispuose: « Invittissimo e glorioso prencipe! a noi è pure di necessità che tu venga, e questo non si fa con isconcio del tuo regno; imperò che il tuo figliuolo è omai di tale età e sì di tale intendimento, che molto maggiore regno che questo saprebbe regiere e governare, e singularmente avendo la mirabile oltre a ogni altra che mai fosse di prudenza e virtù sua avola insieme colla tanto aveduta sua madre reina, in amore, in reverenza sommamente di tutti l'uomini del tuo regno. Imperochè, dè vo-

gliati piacere di quello che chiesto t'abbiamo contentare, e questo non ci negare. » Pareva a' re essere tanto obrigato a Michele che nol velle negare, anzi rispuose: » Io sono disposto a quanto volete piacervi », e che era presto quando a loro piacesse. Elessono e determinarò la mattina vegnente partire; e vogliendo i' re mettersi in punto d'arnesi come a lui si richiedea, Michele le ne stolse, anzi non allrementi feciono che quando di Cicilia partiro. E giunti alla marina la mattina vegnente con tenerezza di tutta la cittade si partiro, lasciando il governo del reame alle reine e al suo miracoloso figliuolo. E con buona felicitade navicando, dopo più mesi èntrati già allo stretto e usciti dell' oceano, con grande letizia riguardando i liti coll' isole Baleari e Corsica e Sardigna che già venti anni veduto avea, capitaro in Cicilia: e giunti a Palermo del navilio scendeno. E andato verso il palazzo reale elli vedea tutti li asembra-

menti che lasciato avea, di che forte ammirazione prendea, dicendo: « Come può essere e che vuol dire questo? » E salito le scale, giunto in sulla sala dove era la maestà imperiale colli suoi baroni eh' ancora a tavola non eran iti, nè finito dar l'acqua alle mani, lo 'mperadore così cominciò a dire vegendolo alla sua presenza: « O messer Olfo, che vuol dir questo? io mi credea che voi fossi in camino. Or non andate voi co' maestri tanto a noi cari? » Messer Olfo che divenuto era tanto stupefatto per le genti proprie che qui vedea, le quali quando andò quasi in quella forma lasciato avea, che niente allo imperadore rispondere potè. Il perche lo 'mperadore altra volta dicea: « O messer Olfo, non vi piace l'andare? o che cagione è che ito non siete? Piaciavi volercelo dire. » Il cavaliere udendo allo imperadore così parlando dicea: « Sacra maestà, io sono ito e pienamente acpiuto quello che i maestri hanno desiderato,

facendo i più e' maggiori fatti in arme che mai s' udisse o facessi, rompendo tre oltra modo potentissimi esserciti, e morto i' re e preso un potentissimo regno, lo quale per la grazia di dio in buona pace tegnamo. Il perchè io mi posso più gloriare che uomo che viva, avendo lasciato al presente la governazione a uno valoroso mio figliuolo d' età d'anni diciotto, insieme colla sua madre mia sposa e reina e colla mia suocera a lui ava. Al presente non è il tempo che io possa dire la cosa com'è proceduta di punto in punto, ma finito il mangiare lo potrete pienamente sapere. » Maravigliavasi Federico con tutti i baroni di quanto il cavaliere dicea, e per tutti si credea ch' elli ciò dicesse per motti, intanto che Federico a lui disse con viso alquanto mutato : « Voi volete troppa licenza usare co' vostri motti: noi vogliamo che voi contentiate intorno alla lor bisogna i valenti maestri. » Messer Olfo con ferma faccia pure affermava loro

aver pienamenti contenti; e volgendosi a Michele e al suo discepolo dicea: « Piaciavi dirne del vostro contentamento. » Dove presto Michele avanti si fece e così allo imperadore a parlar cominciò: » Sacra maestà, elli è piaciuto a dio e alla vostra larghezza averci dato per campione tale e sì fatto barone, che à pienamente sadisfatto alla nostra bisogna, come che troppo tempo l' abbiamo ritenuto: di seusa alquanto pigliamo, ringraziandone sempre voi di tanto dono e lui di tanto buono servizio. » Et così detto con somma reverenza, prendendo licenza per lo tempo, di quindi partìrsi, non veduti dove fossero andati. Maravigliato di tanto Federigo con tutti i baroni vollero sapere da messer Olfo la cosa; e soprastato il mangiare, con sì ferma faccia ogni cosa dicea e affermava, che ciascheduno grandissima ammirazione ne predea, mostrando a lui che quello non era possibile; e elli loro beffava, e fermo e costante le maniere, i'

linguaggio del paese narrando e parlando; e veduto Michele sparito col suo compagno, cominciò forte a dolersi e presente tutti dicea: « O isventurato a me, dove sia il mio Michele? arò io perduto in uno punto tanto bene aquistato già xx anni? O benedetto mio figliuolo, o graziosa mia sposa, o fedelissimi 'miei cittadini, quando voi rivedrò? Se io me riputai felice, oh come infelicissimo mi veggio, tanto bene, tanta gloria, tanto fertile e richissimo regno avere lasciato e perduto! questo non mi credea che riserbato m' avesse la mia mala fortuna! » E così dogliendosi e lamentando facea ciascuno maravigliare oltre a modo, e lui confortando e mostrandogli il suo errore colle pruove del tempo, del luogo, delle genti che quivi vedìa; a' quali non altrimenti rispondea: « I vostri falsi concetti e illuse oppenioni quello che io so che ò fatto non mai mi caderanno di mia mente, considerato quanta infinita doleezza porto sì m' anno. »

E così niente sopra ciò volea sentire, anzi con tenerezza le sue peregrinazioni narrava non senza lagrime molte, quando della donna e del suo figliuolo parlava.

Fu questo caso molto pieno di maraviglia non meno di chi lui udia e conosceva che si fosse la ferma sua illusione; e veduto nel tutto lo 'mperadore non poterlo trarre di questo pensiero, prestissimamente fe' cercare di Michele e del compagno; e non potendosi in alcuno luogo trovare, lo 'mperadore ne rimase non meno con dispiacere che co' maraviglia; e dando alla festa compimento mai dapoi per alcun tempo a Messer Olfo si potè trargli del capo, anzi quasi sempre poi pensoso e doloroso della sua perdita rimase e vivette, prima il più lieto il più solazzevole essendo stato che barone che avesse Federigo in sua corte. Sì che omai vedete quanta forza ànno le illusioni diaboliche. » E fine puose il maestro alla sua novella.

Udito il piacevole novellare del maestro la lieta e gioconda brigata, lui ringraziato di quanto mostrato e amestrato avea, piaeque al conte che la cena s'aparechiasse; e chiamato il suo siniscalco disse prestamente che fare lo dovesse; e così fatto fu senza indugio. Data l'acqua alle mani, essendo a una tavola le valorose contesse co' loro donne in compagnia alloggiate e poste a sedere, e alla incontra a un'altra tavola il maestro col conte Carlo e Guido e Andrea, all'altra parte alla tavola terza il conte Simone co' suoi fratelli e cugini e altri amici e compagni; si cominciò per alcuno che colla brigata si era dolceissimamente a sonare e cantare con tanto piacere e consolazione di ciascuno, che mai ridire lo saprei; mescolando Biagio sue piacevolezze e motti continuamente col piacevol Mattio. E dopo le vivande splendide e oneste con molta piacevolezza e contentamento di ciascuno finiron la giocondissima cena. Da poi

a quel soavissimo rezzo tutti pigliando deporto, con più balli e canti delle valorose donne onestissimamente fatti, per buona ora il tempo passaro. E già calato il sole presso al suo coricare, finiti i balli colli dolei e piacevolissimi canti, e posta a sedere la tanto onesta e dilettevole compagna, cominciò il maestro a raguardare il conte e in tal maniera a lui dire: « O quanto avete, conte Carlo, da ringraziare sommamente iddio per molte anzi infinite grazie che a voi concedute si sono, che senza dubbio in pochi si veggono. Voi primieramente di corpo robusto e sano; di mente più tosto niente dire voglio, ch'è poco dire. Voi il grazioso e bello paese avete con tanta pace e sicurtà di voi e de' vostri fedelissimi uomini, a cui rade volte si vede lasciata tale credità, e per voi conservata e più aumentata e cresciuta si è. Voi di figliuoli e nipoti tanto bene dotato e abbondante, con speranza grandissima d'esaltazione della

vostra famiglia. Voi sommamente la benivolenza, sì per li benefici de' vostri padri, e sì ancora per la vostra virtù, della nostra repubblica fiorentina, non altrimenti voi riguardante che caro buono e unico suo figliuolo, letizia continua, speranza e conforto (1). Adunque che in voi d'infelicità si puote dire? certissimamente nulla. Vedete e considerate adunque quanto in voi di grazia si è, e tritamente riguardate intorno a' vostri vicini; e vedrete per loro superbia, per loro avarizia essere stati isterninati e distrutti e finite le loro potenzie sì e per tal modo, che con rabbia si vegono essere le loro cose disolate e al niente già divenuti. Che adunque diremo, se non che, dove è la virtù la modestia e clemenzia, la pietà e giustizia nel politico vivere,

(1) Manca il verbo (come fors' anche nella frase precedente, ove la mancanza però è meno sensibile): si supplisca *si avete* dopo *repubblica fiorentina*.

principalmente quivi è il fermo sedere e durare. Debbe essere adunque il signore come buono padre a' figliuoli, e loro amare non meno per l'oro utilità che per sua; e altrimenti facendo si converte in tiranno, il quale per violenza il suo stato conviene mantenere, e per conseguente non puote molto durare. Dunche, o conte, ringraziatene Iddio sommamente che in tanta buona grazia, e sì ancora per lo vostro buono operare, voi e la vostra famiglia mantiene. »

Furono affermate e commendate molto le parole del maestro; ma singularmente fu ringraziato dal conte, a lui rispondendo: » Maestro, questa è singular grazia e dono che Iddio mi fa, e solo da lui i' riconosco, non imputandolo per mia virtù, anzi per suo dono e larghezza. »

Era già l'ora che al conte pareva colla piacevole compagnia salire la breve costa e alla terra girne, e lasciare la frescura del grazioso fiume

e delle piacevoli praterie, e prendere la reza de' piacevoli colli. E presto venuto molti valletti con torchi accesi, rizzatosi ciascuno in piede, cominciarono la costa a salire, e co' loro il maestro menandone con utili e piacevoli ragionamenti sì che abbreviavan la loro salita, e le gentilissime donne cantando co' loro piacevolissimi suoni in piacere e in letizia di tutta la gioconda brigata. La costa fu prestamente salita; e giunto alla terra, l' abate della ricca badia, che posta si è in sulla porta della terra, questo sentendo, con molti lumi in compagnia de' suoi monaci a loro si fece davanti, e con debite salutazioni e racoglienze a collazione gl' invitava, sommamente ralegrandosi della venuta del maestro e di tali cittadini. Diaque alla brigata girne a palazzo e in sul pratello fare buona collazione e festa; e così presto si fece, facendo l' abate a lor compagnia.

Finita la collazione con molte piacevolezze e partito l' abate e gi-

tone a' suo monasterio, entrarono dentro e salite le scale ne girono in una camera tutti insieme. Andato le contesse a loro alloggiamenti e ritrovatosi, parendo non sì tosto girsi a dormire, cominciaron a dire e a ripetere il buono di ch' avieno àuti, sugiugnendo Guido: « Dapoi che tanta grazia abbiamo che qui fra noi sia il maestro, a noi sarebbe molto da imputare che il tempo noi passassimo senza utilidade e dottrina. E considerato che non è ancora ora convenevole a chi non vuole sua vita menare come tutto sensuale o bestia, è da proporre qualche cosa dubiosa acciò che 'l maestro adottrinare ci possa e chiarire. »

Piaque il parlar di Guido a tutti, e acordati che, dapoi che 'l conte Simone ancora detto niente avea, che a lui stesse qualche cosa proporre; così tutti lui gravaro che ciò facesse. A' quali in tal maniera rispuose: « A voi piace che io alcuna cosa dichi: e come che sempre più

volentieri odo e starei a udire che parlare, non guardando alla mia consolazione, volgiendo ubidire sì per debito e sì perchè spero grande frutto portarne per molte e varie cagioni, dirò quello di che assai volte io ò fra me stesso pensato e esaminato, cioè: Quale è il migliore regimento d'una polizia, o quello d'uno, o quello di più, come noi continuamente veggiamo? o veramente qual è miglior reggimento, o quello ch'è di buono signore, (1) o di buona legge? Questo mio dimandare piacciavi accettare per questa volta, che forse doverrei proporre cose di sollazzo dopo il cibo preso più tosto che questa, la quale a me pare molto dubiosa: ma perchè io non ispero tosto avvenire, come vorrei, di trovarmi così fatti quali voi siete, foè quella dimanda che propo-

(1) *re*: correzione dell'autore al di sopra della riga, senza che la parola corrispondente venisse cancellata nel testo.

sta si ò , sperando prestamente rimanerne contento e quieto. »

Piaque a tutta la compagnia il dire de' conte Simone, lodandolo sì della domanda come del costumatamente parlare, soggiugnendo da poi il maestro queste parole: « Conte, la vostra dimanda è bella e utile e non senza buona considerazione; ma io caro arei, quale eagine vi fa tanto dubitare, quanto a me pare che voi facciate, imaginando la cosa essere più difficile che forse non è, udilla da voi. » A cui il conte in tal maniera rispuose: « Maestro, io ò molto considerato a più diverse e varie cose sopra ciò, ma singularmente intorno alla sperienza; ma una sola ne piacerà al presente udire. È stato trali altri imperii il romano più famoso e di più gloria e potenza, e videsi, mentre che con buona legge retto si fu e per molti, sempre e continuamente in buona felicità stare e aumentare; dapoì che il governo venne in uno, sempre man-

care. Dunche dapoi che così è, par-
mi potere effettivamente dire che
regimento di più è più sicuro e mi-
gliore. Da altra parte mi strigne la
ragione e dimostra, che il buono re
governa e adopera quello che per la
buona legge fare non si puote; im-
però che qualunque legge fu mai più
perfetta, non potè ai varii e infiniti
casi che tutto giorno occorrono pro-
vedere. Il perchè pare che il regi-
mento del buono re, che a tutti i
casi provvedere si puote, sia molto
più fermo e migliore. Sì che chiaro
onmai vedete, quale è la ragione soe-
ciantamente a voi detta del mio du-
bitare »

Udito questo il maestro, lodato
la buona motiva del conte, così di-
cea: « Voi dovete sapere che molti
reggimenti da sommi filosofi ei sono
stati detti e mostrati, e senza dubio
neuno quello è più perfetto e miglio-
re il quale è da uno buono e giusto
re: imperò che a nulla legge elli è
sottoposto, avendo elli tutte le leggi

nel petto suo. ⁵ E questo è equiparato al buono padre, il quale governa la sua famiglia più per buona utilità de' suoi figliuoli che per sua propria. L' altro reggimento è di più, e questo è il reggimento sotto buona legge, che quantunque grado nelli reggenti si sia, la legge dee essere conservata da ciascuno, imperò che è sotto-posto a quella. Il quale reggimento convenevolmente si equipara al marito e alla moglie; chè, come che l' uomo capo sia della donna, non è però che elli trattare la debbia come serva, anzi non altrimenti fare dee che vogli la legge nel suo matrimonio. L' altro reggimento è il tirannico, il quale reggimento è equiparato a quello del signore al servo, il quale non ama ad altro rispetto il suo servo che per propria utilità e quella vuole e cerca. Omai adunque per lo tempo basti di questi avere detto; e acciò che ogni dubbio in tutto si lievi in voi, ripiglierò il primo, il quale è detto più migliore

e perfetto, cioè del giusto re. Vuole essere questo re che tutti gli altri uomini avanzi in virtù d' animo e in virtù di corpo, e vole essere di tanta perfezione secondo che dimostra il maestro Aristotile, che sia più tosto uomo divino che umano; e quando in questa perfezione fia, colui merita re essere fatto: e ogni ora che in lui mancano queste virtù o quali di quelle, dandosi a' vizii, re dire non si dee, ma più tosto tiranno e guastatore di reale polizia. Adunque, conte, vogliate conchiudere per lo regimento migliore quello essere del giustissimo re. Ma, perchè radissime volte tali uomini celestiali o divini si veggono o truovano, è grandissimo pericolo sotto uno divenire, veggendo d' età in età la vita dell' uomini essere variabile e mutabile. Mancòe adunque lo 'mperio romano per la tirannia de' suoi cesari: chè quello che fu e che è più felice e perfetto reputato, parlando d' Ottaviano Augusto, fu crudele e notabile

patricida, non che de' suoi cittadini, ma de' suoi difensori e esallatori. Lascio stare quel mostro crudele di Tiberio suo successore; niente dico del vituperoso a ogni memoria suo nipote Gallicola; non voglio alcuna cosa narrare dello spaventevole e seclerato e sfacciato portento di Nerone, che cosa vituperosa pure è a pensare non che a narrare. Diremo adunque che lo 'mperio sotto tali principi potesse ampliarsi o durare? Sono questi i giustissimi regi? Mancò adunque tanto impero, perchè nè da re giusto nè da giusta legge essere stato governato si vede. Omai potete conchiudere e determinare quanto udito avete, più tosto prendendo ferma isperanza, per trascorrimiento di tempo, di signoria di buona legge, la quale assai leggierrimente si truova, che di giustissimo re quasi impossibile a trovarlo. » (1)

(1) Si confrontino con tutto ciò le dottrine aristoteliche di Egidio Romano: *Del reggimento de' Principi* (ed. F. Corazzini) lib. III,

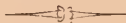
Rimasono alla decisione del maestro sadisfatti e contenti i benivoli e attenti auditori; e venuta l'ora d' andarsi a posare, aparechiati i debiti luoghi, alle camere ne giro con molta consolazione di ciascuno: e così il felice e giocondissimo dì passaro, prendendo la mattina vengnente ciascheduno suo felice viaggio.

parte II, cap. 2. 3. 4 e 26 (*Nel quale dice quale vale meglio, o che le città o i reami sieno governati per un buono re, o per una buona legge*) e 27



OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE



Madonna Lionessa, Cantare inedito del Sec.
XIV, aggiuntovi una Novella del Pecorone.

Il Paradiso degli Alberti, Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Parte III testo).

Libro degli Ordinamenti de la Compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1280.



AVVISO

26700

Il sottoscritto si fa un pregio di avvertire, come egli abbia testè impresa una nuova collezione intitolata: Biblioteca economica per uso della studiosa gioventù; nella quale avranno luogo costantemente Opere di classici scrittori di ogni secolo.

L'edizione, comunque economica, sarà nitida e convenevole e a discretissimo prezzo; ogni volume potrà acquistarsi separatamente.

È di già pubblicato per primo la *Storia Fiorentina* di *Ricordano e Giachetto Malespini*, curata dal prof. Crescentino Giannini. L. 2.

GAETANO ROMAGNOLI

I *novellieri italiani in versi* indicati e descritti da Gioambattista Passano. - Questa importante Bibliografia è in corso di stampa, quasi nell'egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso autore.

Se ne tireranno non molti esemplari, perciò chi desidera associarsi si diriga al sottoscritto libraio editore.

GAETANO ROMAGNOLI

33574

LI.

G4l5p

Aut. Gherardi, Giovanni.

Title Il Paradiso degli Alberti. Vol. 2.

DATE

NAME OF LIBRARIAN

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

